ed by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.ª SALA

SCAFFALE 22

PLUTEO I

N.° CATENA 8(11

Pr. 1. 23. I. 25

REGIS

BIBLIOTECA TEATRALE

DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

RACCOLTA

DE' PIU' SCELTI COMPONIMENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel Teatro dall'origine de' suoi spettacoli fino a' nostri giorni,

Recata in italiano da una Società di dotte persone, con prefazioni, giudizj critici, aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in rame di varj illustri autori, ec.

VENEZIA MDCCXCIV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo

Con Privilegio.

TAVOLA

Di ciò che si contiene
in questo Volume

N. XI.

VITA *di Alessio Piron, preceduta dal suo ritratto.*

PREFAZIONE *di Alessio Piron, alla sua commedia la* Metromania.

GIUDIZJ E ANEDDOTI *sulla stessa.*

LA METROMANIA, *Commedia. Traduzione dell' abbate Placido Bordoni.*

OSSERVAZIONI *del Traduttore.*

AL LEGGITORE

IL TIPOGRAFO VENETO.

Dietro ai Collettori della *Petite Bibliotheque des Théatres* ho creduto opportuno il premettere ai Capi d' opera di Alessio Piron la Vita dello stesso, scritta dal signor Rigoley di Juvigni. Questi, compatriota ed amico dell' Autore, essendo stato dal medesimo incaricato di presiedere dopo la sua morte all' intera edizione delle sue opere, nulla ha negletto per mostrarsi degno della confidenza del suo illustre amico. La Vita poi, oltre l'essere ricchissima di particolarità che non si potrebbero cercare altrove, è scritta con tali grazie e

con tale amenità di stile, che supplirà certamente per qualunque comica composizione, che io avessi potuto annettere a questo Volume.

CAPI D'OPERA

DI

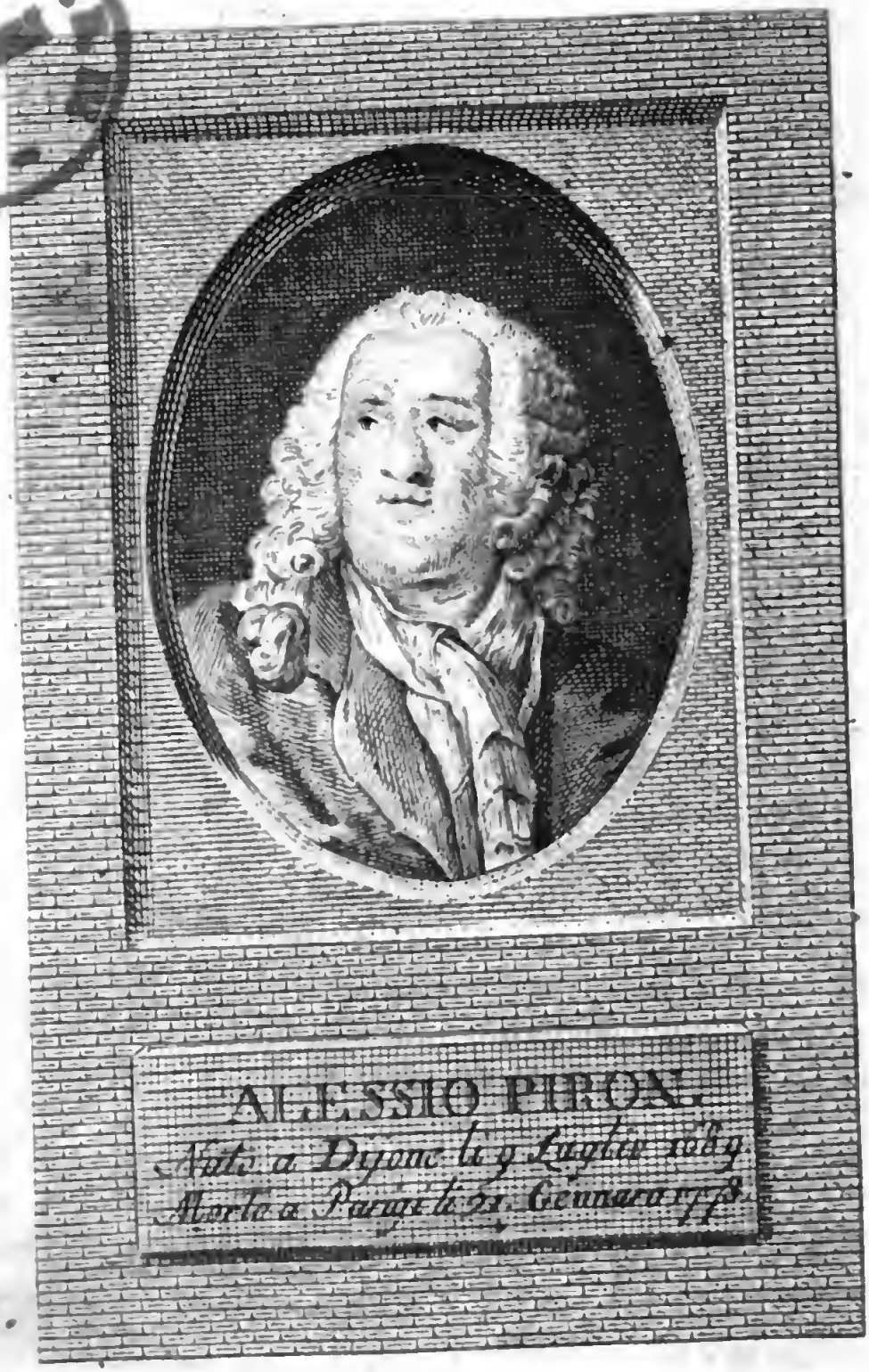
ALESSIO PIRON.

VENEZIA MDCCXCIV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo.

4132


ALESSIO PIRON.
Nato a Dijone le 9 Luglio 1689
Morto a Parigi le 21 Gennaro 1773.

VITA
DI
ALESSIO PIRON

Scritta dal signor Rigoley di Juvigny.

Alessio Piron, nato li 9 luglio 1689 a Digione, era figliuolo di Amato Piron speziale, e di Anna Dubois sua seconda moglie. Una probità inalterabile e riconosciuta in tutta la provincia teneva ad essi luogo di fortuna. Costumi antichi e puri mantenevano la pace e l'unione che regnavano in seno di questa famiglia, ove le Muse non erano straniere. Il padre di Alessio le coltivava. Esse parlavano con lui talvolta la lingua dell'antica Roma, e prestavansi talora col linguaggio popolare del paese. Stimato, amato, considerato da' suoi concittadini, giunse al consolato di Digione. Alcuni affari che dovette trattare per gl'interessi della città, lo fecero conoscere dal principe di Condè, di cui guadagnò la benevolenza e la protezione, colla schiettezza, sincerità, e giocondità del suo carattere.

In questo tempo un poeta celebre, l' ornamento del Parnaso Latino, Santeul, aveva accompagnato il principe di Condè agli Stati di Borgogna. Amato Piron appena informato della venuta di Santeul, corse immantinente a corteggiarlo; ma questo poeta che portava all' eccesso l' ebbrezza orgogliosa della sua arte, lo ricevette con tale alterigia, che ributtò il poeta borgognone. Ben presto i suoi rispettosi riguardi si cambiarono in ischerzi pieni di sale. Ai complimenti succedette l' ironia. Le parole divennero in fine sì facete e sì vive da una parte e dall' altra, che avvenne in presenza del Principe una scena delle più comiche, da cui il poeta latino restò più irritato che umiliato. Si disgustarono dunque alla loro prima visita; ma questo disgusto non durò che un momento. Un amico comune, il buon vino di Borgogna, li riconciliò lo stesso giorno. Chi avrebbe mai preveduto la sorte funesta che preparavasi a Santeul da questo comune amico! Tutti sanno che un dolore dell' intestino ileo lo rapì, per così dire, in mezzo ad un convito, ove un tale per ischerzo avea riempiuto il suo bicchiero d' una gagliarda dose di tabacco di Spagna, ch' egli inghiottì. Lo speziale poeta in vano fu chiamato in soccorso. Gli aiu-

ti della sua arte divennero inutili. Lo sventurato Santeul morì.

Quest'avvenimento sparse un lutto generale sul Parnaso. Amato Piron vi fece intendere il suo dolore alla sua maniera, cioè, in versi borgognoni. Abbiamo di lui, in questo dialetto, un'infinità di poemetti, di canzoni, d'aringhe, e d'opere distaccate graziose, di cui la maggior parte è stata stampata. Celebrava ora gli avvenimenti interessanti per la nazione, come la nascita del *duca di Borgogna*, *le vittorie del gran Condè*, *il ristabilimento in salute del Re*, ed ora gli avvenimenti particolari della provincia. Molte altre opere in versi francesi, potrebbero fargli onore; ma i *Natali* che componeva in dialetto borgognone, erano l'oggetto della sua occupazione favorita. Vi faceva qualche volta allusione agli avvenimenti del tempo, come in quello ove parla della guerra della successione di Spagna, e in quello ove fa i voti più teneri per la prosperità di Luigi XV, ch'era allora appena nato. Bernardo de la Monoye, con cui Amato Piron fu unito nella più stretta amicizia per lo spazio d'ottant'anni, lo motteggiava spesso, e lo rimproverava di non trar tutto il vantaggio possibile dalla semplicità, dalla finezza, e dall'energia del dialetto borgogno-

ne . Questo dotto letterato possedealo in un grado eminente . Quindi Piron , del quale l'amor proprio era della miglior tempera del mondo , confessava il suo torto . Scusavasi nulladimeno sull'importunità del libraio , e sull'impazienza delle buone persone che non credevano d' aver mai sì presto i suoi *Natali* per venderli , o per cantarli ; ma non gustando l'amico suo simile scusa , Piron lo pregò sì vivamente di comporne degli altri , che la Monoye si rendette alle sue istanze . Da ciò nacquero i famosi *Natali Borgognoni* di quell' illustre accademico , i quali accompagnati da un suo dotto ed ingegnoso comentario , passeranno alla posterità .

Dopo ciò che si è detto dell' ingegno e del carattere d'Amato Piron , si può dire che le Muse assistettero alla nascita d'Alessio suo figliuolo , e che la gioia lo ricevette , venendo al mondo , per non lasciarlo giammai .

La sua educazione fu , come doveasi in quel tempo , dotta , utile , e severa . Malgrado la vivacità della sua età , Alessio n'approfittò , e fece degli studj eceellenti . Da ciò che ha detto egli stesso nella prefazione della *Metromania* , si vede con quale avidità ascoltava i suoi precettori , e qual era il suo entusiasmo alla lettura del-

le buone opere, ed alla vista delle bellezze che presentano i gran modelli dell'antichità greca e latina. Ma, siccome bisognava pensare a prendere uno stato utile e conforme alla mediocrità della sua fortuna, così i suoi parenti si sforzarono in ogni modo, sino coi gastighi, di spegnere in lui quell'amore poetico che manifestava già il fuoco del suo genio.

Se il giovane Piron parve arrendersi alle istanze della sua famiglia, s' arrese però con un' estrema violenza. Trovava degl' inconvenienti a tutto ciò che venivagli proposto. Lo stato ecclesiastico era quello che i suoi parenti avrebbero desiderato che scegliesse, come il più vantaggioso. Non volle abbracciarlo, perchè, diceva egli, l' uomo più puro non l' è mai quanto basta, per riempiere degnamente questo stato. Non si creda però che noi gli prestiamo questo linguaggio. Abbiamo trovato più d' una volta questa maniera di pensare espressa ne' suoi scritti. In mancanza dello stato ecclesiastico, l' arte della medicina gli offriva un cammino per verità difficile e laborioso, ma uno scopo utile. Egli non vi vide che ostacoli insuperabili. Riflettendo sul pregio della vita degli uomini, si stupiva che restasse abbandonata così facilmente all' incertezze ed alle con-

ghietture d'un'arte, alla quale i mali, come tanti Protei, fuggono, a fronte dell'attenzione più scrupolosa e dell'esperienza più consumata. Non gli restava dunque che la professione d'avvocato. La credette quella che meglio gli convenisse. Non già che non vi vedesse i suoi scogli. Sapeva che il difensore dei beni, dell'onore, e della vita stessa dei cittadini avea bisogno d'essere dotato di grandi talenti e di grandi virtù; ma pensava che ad un giudizio sano, ad un ingegno attivo e penetrante, ad un'anima elevata e sensibile, ad una rettitudine di cuore e ad un disinteresse irremovibile unendosi uno studio profondo e ragionato delle leggi, si potesse rischiare d'impegnarsi nel loro laberinto, uscirne con gloria, e meritare un nome tra i più celebri oratori del foro. Determinato dunque di seguire lo studio della giurisprudenza, partì per Besanzone, ove prese la laurea.

Ritornato a Digione, fu ricevuto tra gli avvocati, determinato però, alla prima buona causa che perdesse, di rinunziare alla professione. Ma, nel momento in cui preparavasi a fare la sua prima comparsa, uno sconcerto istantaneo e non previsto, avvenuto nella fortuna già mediocrissima della sua famiglia, l'allontanò per sempre

da uno stato che suppone almeno l'onesto necessario. Questo rovescio che influì su tutto il resto della sua vita, lo toccò meno che il piacere di poter consacrarsi interamente alle Muse. N'era egli restato così sedotto, come lo confessava ingenuamente egli stesso, che non vedea gloria più luminosa nè bene più desiderabile quanto essere coronato dalle loro mani.

In questa maniera Piron senza sperienza, s'abbandonò alla dolce illusione ch'erasi fatta. Il suo carattere franco ed onesto, la sua conversazione piena di sale e d'ingenuità, la sua giovialità naturale e sostenuta, le sue arguzie sempre nuove, che il buon vino del paese rendeva talvolta più piccanti e più vive, lo fecero ricercare da tutte le società piacevoli ed amene. Vi fu introdotto da uno de' suoi compagni di collegio, il signor Jehannin, che diventò poi consigliere nel parlamento di Digione. In queste società parea che Piron obbliasse le sue disgrazie domestiche; ma non vi si abbandonava però in modo, che non amasse ancor più lo studio e la solitudine.

Il giovane Jehannin che allo spirito più naturale ed amabile univa molti talenti per la poesia, era tutt'al contrario interamente dato alla società. Un'indolenza volut-

tuosa formava il fondo del suo carattere ch'egli non superò giammai. Soffriva con impazienza la condotta selvaggia del suo compagno, che spesse volte avea rinvenuto smarrito in qualche bosco, e fuggendo ogni commercio cogli uomini. Siccome pensò un giorno di rimproverarnelo, così Piron dal canto suo volle svergognarlo della sua indolenza e pigrizia; e prendendo un tuono grave e serio, gli mostrò con molta forza e con molta fermezza, quanto questo vizio era pericoloso pel letargo in cui tiene le facoltà dell'anima, pel disordine che cagiona nella più solida fortuna, pel disgusto che sparge sui doveri più indispensabili; in fine per tutti gl'inconvenienti che ne risultano per noi stessi e per gli altri.

Jehannin credette di rispondere alla morale di Piron con un'ode, in cui cantava le dolcezze dell'indolenza ed i piaceri dell'amore. Piron riceve quest'ode; ma qual è la sorpresa di trovarla piena d'immagini indecenti e lascive, di massime pericolose e libertine, di versi felici e pieni d'armonia? In fine l'ode gli cade di mano all'ultima stanza terminata col pensiero più licenzioso e colla parola più oscena. Riavendosi immantinente dal suo stupore, punto da una folle emulazione, e credendo che il suo amico facessegli una disfida, gli ri-

sponde sul fatto, gli restituisce ode per ode, e trova bello cominciar la sua colla stessa parola che terminava quella che avea letta. La sua immaginazione lo servì troppo bene. Pose l'ultima mano all'opera in pochissimo tempo, la mandò a Jehannin, e gli scrisse che non avea fatto quel componimento per provocarlo e fargli da maestro in comporre, ma per mostrargli quant' era facile di riuscire in quel genere, e per distogliere lui ed ogni altro libertino dal reo prurito d'abbandonarvisi. Lo pregava soprattutto istantemente di gettar l'ode al fuoco, subito che l'avesse letta, e di non comunicarla ad alcuno. Il primo pensiero di Jehannin, fu di violare il segreto. Diede l'ode ad alcuni giovani Consiglieri suoi amici, che non si fecero scrupolo di leggerla in presenza dell' illustre presidente Bouhier. Il procuratore generale ne fu informato, e credette di dover chiamare Piron, il quale, preso da spavento, e prevedendo d'essere tradito, corse alla casa di Jehannin per rimproverarlo. Questi, egualmente spaventato, vola alla casa del presidente Bouhier per implorare in questa dilicata e molesta circostanza la sua protezione in favore di Piron, la quale gli diveniva tanto più necessaria, mentre allora il governo agiva con rigore contro l'autore

che insultava ne' suoi scritti la religione ed i buoni costumi. " Assicurate Piron, dis- „ se il presidente Bouhier. Che ubbidisca „ senza ritardo agli ordini del procuratore „ generale; che neghi essere suo quel com- „ ponimento; e che, se il procuratore ge- „ nerale insiste perchè Piron gli dichiari „ chi n' è l' autore, nomini me franca- „ mente. La cosa resterà in questi ter- „ mini, ed io saprò rendere a Piron, a tem- „ po e a luogo, i suoi diritti di proprie- „ tà. „

Armato di questa buona risposta, Piron si presentò dinanzi al procuratore generale, non senza arrossire, allorchè interrogato qual era l'autore dei versi, nominò il presidente Bouhier. A questo nome rispettabile il procuratore generale si mise a sorridere; e dopo aver fatta una severa riprensione a Piron, lo congedò, dicendogli che non eviterebbe la punizione che meritava una simile produzione se mai si rendesse colpevole della sua pubblicità. Finì coll'esortarlo ad impiegar meglio in avvenire i suoi talenti.

Tal fu, nella più esatta verità, l'origine di quel componimento divenuto troppo celebre e troppo diffuso. L'autore, con sessant'anni e più di pentimento e di dolore, erasi lusingato d'averne cancellata

la più picciola ricordanza; ma i suoi nemici non ne hanno che abusato troppo per rendere sospetti i suoi costumi, benchè quell'ode non fosse nè l'argomento d'uno stravizzo vergognoso, nè la conseguenza d'un libertinaggio meditato, e molto meno l'argomento d'un premio proposto da un gran Principe, come si è avuto l'ardire di spacciarlo. L'autore n'avea conservata la data. E' dell'anno 1710, e distrugge tutte queste voci bugiarde. Piron non aveva allora che vent'anni. Nulladimeno, non cerchiamo qui di giustificarlo d'un fallo che gli fu troppo spesso rimproverato dall' invidia. Vogliamo solo arrestare i progressi della calunnia, affinchè, se non l'ha risparmiato nel corso della sua vita, rispetti almeno la sua memoria.

La severa riprensione del procuratore generale ebbe il suo effetto. Piron si sforzò di conciliarsi la stima delle persone oneste, facendo colla sua condotta obbliare l'errore d'un momento, a cui il suo cuore non aveva avuto parte. Era amato, ed ognuno con dispiacere miravalo nell' inazione, ed oppresso dall'infortunio. La natura avealo affitto con una vista cortissima e bassissima. Senza questo difetto, avrebbe potuto trarre un gran vantaggio da un picciolo talento che possedeva in un grado superio-

re. La sua scrittura era tanto bella quanto il bulino; ma affaticava molto il corpo e gli occhi scrivendo. Bisognò dunque far uso di questo miserabile aiuto. L'accidente avea condotto a Digione un finanziere ricchissimo. Ognuno si diede del moto per parlargli in favore di Piron. Il finanziere lo prese in qualità di secondo segretario; e Piron gli fece il sacrifizio de' suoi talenti e della sua libertà per quaranta scudi all' anno. Si sottopose tranquillamente al suo destino, e seguì il finanziere in un viaggio, sperando che, quando fosse meglio conosciuto, otterrebbe un trattamento migliore. Parevagli tanto più ragionevole questa speranza, perchè quel finanziere per parte della nascita e dell' educazione non avea nulla di comune coi finanzieri di quel tempo. Univa al desiderio d' ammassare delle ricchezze il gusto delle lettere, ed inoltre avea delle pretensioni d'essere un bell'ingegno. Fu veduto talvolta sospendere i suoi calcoli lucrativi per discendere un momento nell'arena, entrare in lizza e disputare il premio; in una parola, era *Metromano*. Piron che per lo più era impiegato a copiar versi, non era nè abbastanza vile adulatore per trovarli buoni, nè abbastanza politico per tacere. Alcuni modi di procedere poco convenevoli

gli fecero vedere che la sua schiettezza disgustava, e ch'era tempo di ritirarsi. Lo fece senza dispiacere, e rientrò nel seno della sua famiglia con un principio d'esperienza ben proprio a fargli comprendere la ragione per cui i mezzi talenti e fino l'ignoranza trovano dei protettori in folla, mentre che il vero merito, il saper modesto, ed i talenti reali ne mancano quasi sempre. Ne vide chiaramente la ragione, ed è che non si protegge ciò che non si ha, ciò che non si può avere, ciò che non si conosce. Aggiungasi ancora che l'ignoranza e le mediocrità più avvezze alla viltà, e per conseguenza più pieghevoli e meno dilicate sui mezzi di far fortuna, affrontano facilmente gli ostacoli, e non restano umiliate da nulla; laddove una nobile fierezza naturale ad ogni anima elevata, trattiene l'uomo onesto d'avvilire i proprj talenti, offrendoli all'idolo dinanzi a cui sarebbe costretto di piegarsi, e per conseguenza tiene lontani da se que' protettori de' quali dovrebbe arrossire.

Piron ritornò a Digione, ove, malgrado l'estremo rigore della sua sorte, riportò la sua giocondità tutta intera, e continuò, come prima, a condurre una vita ora studiosa e solitaria, ora amena e dissipata. Qualche tempo dopo il suo ritorno, nel

1715 i Cavalieri dell'Archibuso di Digione proposero il premio consueto, e v'invitarono le compagnie dell'Archibuso delle città vicine. In questa festa la vittoria favorì i Cavalieri di Beaune. La musa di Piron si divertì sui vincitori, e celebrò le loro imprese in un'ode burlesca e satirica. Benchè avesse preso la precauzione di restare anonimo, non vi fu alcuno che s'ingannasse; ne fu costantemente giudicato per autore, e la guerra s'accese.

Le ostilità cominciarono con un diluvio di stanze, dalle quali fu oppresso Piron; ma sfortunatamente le muse di Beaune non aveano la forza della musa digionese, che con tratti faceti e maligni guadagnava gli applausi di quelli che voleano ridere. La scena non era mai vota. Piron l'occupava continuamente a spese de' suoi nemici. Andava in campagna nei contorni della città, tagliando, abbattendo tutti i cardi salvatici che si offrivano alla sua vista. " Eh „ per bacco! rispondeva ai passeggeri che, „ maravigliatisi del furore con cui miete- „ va i cardi, lo interrogavano, sono in „ guerra coi Beaunesi (1): taglio ad essi

(1) Si dice in Borgogna: *gli asini di Beaune*, perchè questi animali sono bellissimi e molto comuni a Beaune. Sono essi della maggior

„ i viveri ! „ Si sarebbe potuto da una parte e dall'altra non andar più innanzi. Oltracciò il componimento satirico era per ogni riguardo poco degno del suo autore, e Piron aveva avuto il massimo torto d'esporre indiscretamente al ridicolo tutti gli abitanti d'una città che ha fornito molti uomini celebri.

Checchè ne sia, il risentimento dell' ingiuria durò sino al 1717, in cui i Beaunesi proposero dal canto loro il premio dell'Archibuso. Piron volle andarvi. Fu avvertito del pericolo che correva; nulla l'intimorì, nè potè distoglierlo dal suo disegno. Venuto il giorno, partì a piedi da Digione per portarsi a Beaune. Il suo amico Jehannin l' accompagnò sino a mezza lega fuori della città, e Piron continuò solo il suo cammino sino a Vougeot, ove fermossi per gustarne il buon vino. Colà nuovi compagni di viaggio s'unirono a lui. Si riprese il cammino, e continuossi a camminar tutto il resto della notte. Non vi fu mai notte più tempestosa e più nera.

---

giore utilità, pel servizio delle viti e delle vigne di quel territorio. Quest'è la ragione del proverbio, che non è se non un puro scherzo; poichè trovansi in quella bella città, come altrove, uomini di spirito e d'ingegno.

la vendetta. Piron non ascoltò nulla. Non fu sensibile che alle istanze de' suoi compatrioti ed all' amicizia che gli mostravano in questa critica circostanza. Li ringraziò, dicendo loro, in linguaggio poëtico, " che non temeva i loro sforzi ed i loro sdegni, e che quand' anche fosse solo, li vincerebbe tutti quanti (1). ,,

I cavalieri di Digione vedendo l' impossibilità di determinarlo a seguirli, ripresero le loro file, e lo lasciarono con dispiacere. Tutte le compagnie passarono dinanzi a lui in rassegna ch' era terminata dai Beaunesi. Come l' avean essi riconosciuto da lontano, quando gli furono appresso, fecero lampeggiare a' suoi occhi quaranta spade nude; ma ogni cavaliere, presentandogli la punta bassa, l' onorò d' un saluto, al quale Piron corrispose con un profondo inchino, tenendo due dita appoggiate a' suoi labbri, facendo intendere ad essi con questo cenno che sarebbe in avvenire più circospetto.

Questi cavalieri erano seguiti da una truppa di giovani fanti collo schioppo in

(1) . . . *je les bâterois tous*: così il testo. Si è tradotto *vincere*, in vece di *imbastare* o *mettere il basto*, trovandosi in questa guisa abbastanza espresso il sentimento.

ispalla, che marciavano sopra una colonna di cinque uomini di fronte. Scorrea per la città un larghissimo ruscello. Il soldato che si trovava nella linea di mezzo, temendo di bagnarsi, e non volendo rompere la fila, camminava colle gambe ridicolosamente disposte sull' una e sull' altra estremità del ruscello. Quest' atteggiamento colpì Piron, e gli fece rompere il trattato di pace ch' avea, per così dire, giurato nel momento medesimo. Credette che gli fossero permessi alcuni scherzi i quali gli attrassero dalla parte di questa brava infanteria, certe occhiate minaccevoli, delle quali fec' egli però sembiante di non accorgersi. Terminata la rassegna, ognuno si portò al luogo ove doveasi assegnare il premio, ed il giorno passò senz' alcuna sinistra avventura.

Nel dì seguente i piaceri ricominciarono col giorno. Piron fu risvegliato dagli strumenti che richiamavano i cavalieri alla bandiera ed a nuovi divertimenti. Si contentò egli di quelli che avea veduti il giorno precedente, ed andò a passare la giornata presso i preti dell' Oratorio che l' aveano invitato a pranzo, e tra' quali avea un fratello. Fu trattato splendidamente. Tenne sì allegra quella religiosa congregazione, che per la prima e forse ultima volta, il

pranzo fu prolungato oltre il tempo ordinario ; tal era il piacere d' intenderlo e di farlo parlare. Non uscì dalla comunità che alle ott' ore della sera , per andare alla commedia.

I Beaunesi non aveano risparmiato nulla per rendere la giornata brillante. Aveano fermata una compagnia di comici , e fatto alzare un teatro in una vasta aia . Piron giunto alla porta del teatro , non sapendo qual commedia si rappresentasse , si rivolse , per saperlo , a quello tra la folla , che aveva un' aria più imponente e più vantaggiosa degli altri , e che dando degli ordini , pareva esserne il meglio informato : " *I furori di Scapino* , disse con gravità il giovane beaunese . „ —— " Ah ! signore , rispose Piron , ringraziandolo , io credeva che fossero *Le furberie d' Oreste* . „ Ed incontanente entrò , e si pose nella platea.

Appena ci fu entrato , tutti gli sguardi si rivolsero verso di lui . L' udienza era numerosa . Furongli slanciati mille motti pungenti , a' quali egli rispose con la sua superiorità ordinaria . Finalmente s' alza il sipario , e lo strepito cessa sino al terz' atto ; ma nel momento in cui Scapino chiude Geronte nel sacco , un damerino , che certamente trovava questa scena commovente , si rivolse improvvisamente alla platea

ch'era quieta, gridando: "Zitto: zitto, signori, non s' intende nulla „ —— " Il male non viene per mancanza d'orecchie, gridò Piron. „ Scherzo crudele, che fu sul punto d' insanguinare la scena, e di terminare la commedia colla catastrofe più tragica! A questo scherzo, s' alza un mormorio confuso, l'indignazione comparisce in tutti gli occhi fissi su Piron, e tutti sono al momento di scagliarsi sopra di lui. Già il damerino trasportato di furore, accompagnato da molti altri, era per lanciarsi dalla scena in mezzo alla platea colla spada alla mano, allorchè un genio benefico ristabilì tutto fortunatamente in calma. Il damerino rimise la sua spada nel fodero, riprese il suo posto, Scapino la sua parte, e Geronte, che per prudenza era uscito dal suo sacco, vi rientrò con gran contento degli spettatori.

Finita la rappresentazione, Piron giudicò bene che non v'era per lui altra salute che nella fuga. Non aspettò che il sipario fosse calato. S' affrettò d' uscire, sperando di salvarsi col favore della notte. Scappò dunque colla prestezza d' un uomo che si sente inseguito. Lo era realmente, poichè sul momento fu raggiunto da una truppa di giovani che aveano la spada alla mano. Raddoppia allora il suo corso, e fa ben

presto perdere la traccia de' suoi passi. Si ferma un momento per respirare, e si consola d'essersi sottratto al maggior pericolo, allorchè, eccolo di nuovo assalito da questi stessi giovani furiosi disposti a trafiggerlo con mille colpi. Piron vede il pericolo che lo minaccia. Forte e vigoroso sostiene l'urto con coraggio, rompe due, o tre spade; ma oppresso dal numero, era sul punto di soccombere infallibilmente, se il Maire della città, dinanzi alla casa del quale avvenne questa scena, non fosse andato in suo soccorso, e non l'avesse tolto di mano a' suoi nemici. Lo ritirò in sua casa, ove passò il resto della notte, ed uscì di Beaune subito che furono aperte le porte.

Terminò in tal modo questa famosa avventura, di cui Piron, che n'era l'eroe, divertivasi, anche molto tempo dopo, a raccontarne ridendo le particolarità; avventura che avrebbe però potuto diventar funesta, se la sua condotta ed i suoi costumi avessero somministrato dell'armi alla vendetta. Si fecero di bel nuovo delle stanze contro di lui; ma come non vi sono che dei colpi da guadagnare in questa specie di scherma, e Piron diventava di giorno in giorno a peso de' suoi parenti, dopo aver impiegato in vano tutti i mezzi per non aver

bisogno d'essi, si risolse finalmente di venire a Parigi per tentare la sua fortuna.

Abbandonò dunque nel 1719 col maggior dispiacere la casa paterna, e si portò a Parigi, sotto i soli auspicj della provvidenza. Prima di lasciar Digione, il signor di Berbisey allora primo presidente del parlamento, ed il marchese di Montmain gli diedero delle lettere di raccomandazione per differenti persone. Si sa però per esperienza, quanto è raro che queste sorte di raccomandazione producano il loro effetto. Le lettere del marchese di Montmain erano dirette ai due suoi cognati, il cavaliere ed il conte di Belle-isle, che divenne poi duca di Belle-isle, maresciallo di Francia, e ministro di guerra.

Piron si presentò subito al conte. L'accoglienza che gli fece, fu corta. Appena ebbe letta la lettera di suo cognato, disse a Piron d'andar a trovare il cavaliere; che in quanto a se stesso, non avea bisogno d'alcuno. Il conte ed il cavaliere di Belle-isle erano allora occupati in progetti di fortuna e d'elevazione, che furono poscia verificati dai loro talenti, dal merito personale, e dalle circostanze. Mettevano ambidue a profitto l'intervallo del riposo che la pace lasciava alla Francia, ed ognuno dal canto suo l'impiegava ad istruirsi,

sia nell'arte della guerra, sia nell'arte della politica.

Il cavaliere di Belle-isle avea raccolto una moltitudine di Memorie manoscritte di progetti, di negoziazioni, di trattati, ec. Piron gli si presentò appunto allorchè cominciava a far trascrivere quest'immensa collezione; ma non potè penetrare sino a lui. Il cavaliere, senz'aver riguardo alla lettera di suo cognato, che gli fu consegnata, senza informarsi di Piron, anzi senza vederlo, gli fece dire che il suo carattere gli conveniva, e che pagherebbe la sua fatica a ragione di quaranta soldi (di Francia) al giorno.

Che si giudichi dello stupore, o piuttosto dell'abbattimento d'anima di Piron ad una tale proposizione! Nulladimeno l'accettò, spronato dal bisogno. Un cameriere lo condusse a prendere possesso del suo nuovo stato in una specie di soffitta appena intavolata, e lo associò con un onestissimo soldato delle guardie francesi, che scriveva passabilmente bene, ed a cui venti soldi che davagli il cavaliere di Belle-isle, aggiunti alla sua paga ordinaria, formavano uno stato che lo rendeva felice.

Piron per consolarsi della sua sorte, si rammentò certamente in quel momento, che Apollo esiliato dall'Olimpo fu sforza-

to , benchè nume , di fare il mestiere di muratore appresso Laomedonte. S'armò di coraggio e si pose a copiare. Oltre la bellezza del carattere, si osservò l'intelligenza e la correzione del nuovo copista, il che metteva una gran differenza tra lui ed il suo compagno di gabinetto. Ciò supponeva un'educazione e degli studj. Nulladimeno non s'ebbe curiosità d'informarsi chi potesse essere questo che scriveva. Non si pensò ad altro che a congedare il soldato ed a caricare Piron di tutto il lavoro, che avrebbegli dato dell' occupazione almeno per dieci anni.

Erano già passati sei mesi senza che Piron avesse inteso parlare dello stipendio d'un lavoro sì ributtante e tristo per un uomo di genio che vi si vede condannato. Risolse dunque di sollecitare il suo pagamento, e fece domandare al cavaliere, che non avea ancora potuto vedere, un'udienza che gli fu negata. Disperato di questa negativa, ebbe ricorso ad un cane favorito dal cavaliere. S'era affezionato a Piron a segno tale che non lo lasciava in tutta la giornata. Piron immaginò d'attorniare il collare del cane con un componimento in versi, sperando che il cavaliere vi getterebbe almeno gli occhi sopra, e sarebbe quindi curioso forse di conoscerne l'autore.

Si trovò deluso nelle sue speranze. Passarono otto giorni senza che il fido animale gli portasse la menoma nuova consolante. Allora ridotto all' estremità, pressato da tutte le parti, poichè il suo albergatore ricusava di dargli ricovero e sussistenza, Piron caricò nuovamente il cane, ch' era il suo solo amico, d' un altro componimento in versi, in cui dipinse sì vivamente il suo bisogno, che il mezzo riuscì. Fu pagato. Si crederebbe mai che nè il cavaliere, nè il suo segretario sospettarono che Piron fosse l' autore di questi versi? Sembra almeno, che non vi facessero alcun' attenzione, poichè il segretario del cavaliere portando a Piron la sua mercede, non parlò nulla de' suoi versi. Piron non cercò di vantaggio a farsi conoscere, e probabilmente sarebbe rimasto sempre ignorato, senza un' occasione che gli strappò naturalmente il suo segreto.

Il segretario del cavaliere di Belle-isle credevasi poeta, ed il suo primo saggio non era meno che una tragedia. Come aveva una somma impazienza di leggerla a' suoi amici, pregò Piron di prestargli per una mattina la camera dove lavorava, e l' invitò pure alla lettura di questo capo d' opera. L' autore non vi avea chiamato se non persone che non aveano cognizione

d'opere di teatro più di tant'altri, che si arrogano ogni giorno il diritto di giudicare inappellabilmente dell'opere di spirito, de'quali i suffragi fanno nascere tante riputazioni effimere. Il solo uditore di cui dovea temere, era Piron, ed ei non se l'immaginava. Si pose dunque a leggere colla più grande confidenza.

Subito alla prima scena Piron l'interruppe per fargliene osservare i difetti. L'autore con un' aria sdegnosa fece cenno al critico di star cheto, e continuò la sua lettura sino alla fine del primo atto. Allora Piron approfittando del momento d'intervallo, ripigliò la sua critica, e dopo aver dimostrato in che peccava lo stile e la condotta delle scene lette, parlò sì dottamente dell'arte de'versi e delle regole del teatro, che fece stupire tutta l'assemblea. L'autore confuso, ma sentendo tutta la forza e l'aggiustatezza della critica, prese commiato dal suo Aristarco, senza rispondergli, ed uscì in compagnia degli amici invitati. Se questo poeta avesse avuto per mala sorte l'orgoglio ordinario de' mezzi-talenti, con qual alterigia non avrebbe trattato Piron? Venne tutt' al contrario a trovarlo la sera stessa e gli disse: " Mi vergognerò in tutta la mia vita della cattiva figura che ho fatta dinanzi ad un uo-

mo della vostra sorte. Vi prego d' obbliar tutto, e di mantenerne un silenzio eterno. „ Piron penetrato da questa nobile schiettezza guarì alla meglio la ferita ch' avea fatta all' amor proprio dell' autore; e questo ch' era più galantuomo che poeta, divenne suo amico per sempre. Una circostanza gli fornì l' occasione di provare a Piron la stima ch' avea concepita per lui, e l' idea che avea del suo ingegno. Una parte della città d' Arcy-sur-Aube era stata consumata dal fuoco nel dicembre del 1719, e nel mese d' aprile del 1727 la stessa disgrazia aveala interamente distrutta. Un privato generoso, il signor Grassin la rifabbricò a sue spese. Gli abitanti d' Arcy volendo mostrare la loro gratitudine ad un tanto benefattore, aveano fatto alzare una colonna per perpetuare eternamente la memoria d' un simile benefizio. Si rivolsero al signor Blin (era questo il nome del segretario del cavaliere di Belle-isle) perchè componesse l' iscrizione che volevano incidere su questa colonna. Ma il signor Blin, ben lungi di farsi credere ciò ch' egli non era, propose Piron come il poeta più capace di soddisfare alle loro idee. Piron sollecitato, si difese lungo tempo. Finalmente s' arrendette all' istanze degli abitanti d' Arcy, ai quali diede quest' iscri-

zione che s' ammira sempre senza stancarsi.

Arse fiamma crudele i nostri muri.
Tutto, Grassin pietoso ha riparato.
Serbi ognor questo marmo ai dì venturi
Il danno, il beneficio, ed il cor grato. (1)

Piron restò qualche tempo ancora presso il cavaliere di Belle-isle, lavorando molto e guadagnando poco. La continua diffidenza in cui era de' suoi talenti gli rendeva necessaria la sua infelice schiavitù. Finalmente sollecitato dal signor Blin e da alcuni altri suoi amici, di far prova del suo genio, lasciò copiare ad altri i sogni politici del conte di Boulainvilliers, che l'aveano sì poco arricchito, e sì mortalmente annoiato.

E' cosa rara che un uomo di genio pensi a far fortuna. Se Piron fosse stato tormentato dalla sete delle ricchezze, l'avrebbe forse soddisfatta sì facilmente come tant' altri; perchè era il tempo del famoso sistema di Law, quando la Fortuna condot-

(1) La flamme avoit détruit ces lieux;
Grassin les rétablit par sa munificence.
Que ce marbre, à jamais, serve à tracer aux yeux
Le malheur, le bienfait & la reconnoissance!

ta dalla Follia erasi eretto un tempio fantastico. Esso fu ben presto assediato da una turba innumerabile d'adoratori d'ogni paese, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni stato. Colà in un istante la cieca Dea col più crudele capriccio spogliava gli uni dei loro proprj beni, colmava gli altri di ricchezze, e nel delirio inaudito con cui traeva seco la moltitudine, alzava al più alto grado, o precipitava al più basso della sua ruota quelli che meno lo meritavano.

Piron vide tutto questo disordine. Udì i lamenti ed i gemiti degl'infelici, e fu testimonio della gioia insensata dei nuovi rigenerati, senza pensare d'onde potessero provenire così strane vicende. Libero e renduto a se stesso, non pensò che a trarre vantaggio da' suoi talenti.

La fiera di san Germano era allora frequentatissima. Il giuoco, le partite di piacere che vi si formavano, i differenti spettacoli, e principalmente l'opera comica, vi attraevano molte persone. L'opera ed il teatro francese erano quasi deserti. I commedianti italiani, intirizzendosi sul loro teatro, erano venuti a cercar fortuna alla fiera. Rivali gelosi misero tutto in opera per nuocere al loro vicino, cioè all'opera-comica. Ma il successo di questo ultimo spettacolo, in cui la giocondità era

di più aguzzata dalla malignità delle canzonette correnti, rendeva inutili tutti gli sforzi dei differenti teatri collegatisi contra gli appaltatori del medesimo. Tal era l'affluenza degli spettatori che, per correre alle *follie di Momo*, s'abbandonavano i capi-d'opera di Cornelio, di Racine, di Moliere, e di Crebillon.

Finalmente i commedianti francesi ottennero nel 1722 un ordine che ristringeva l'appaltatore dell'opera-comica al solo giuoco de' ballerini da corda. Francisco n'avea allora l'appalto, e nel momento in cui gli fu notificato l'ordine supremo, veniva da Lion, quasi rovinato da un incendio considerabile in cui avea perduto tutti i suoi effetti. La speranza di rimettere i suoi affari, fondata sul guadagno che dovea produrgli la fiera di quell'anno, dileguossi alla vista dell'ordine fatale. Nulladimeno, a forza di sollicitazioni e di protezione gli fu accordato per somma grazia un solo attore che parlasse sulla scena. Questa grazia non era poi sì grande, per la difficoltà, anzi per l'impossibilità di trovare da una parte un autor capace di comporre un'opera buona in un solo monologo, e dall'altra un attore che potesse recitarla solo.

Gli autori dedicati a questo teatro erano principalmente le Sage, detto il Molie-

re

re della Fiera, Lafond, Autreau, d' Orneval e Fuzilier. Le Sage e Fuzilier aveano preparato dei componimenti per l'apertura dell' opera-comica; ma informati della proibizione fatta dall' ordine, aveano dato i lor componimenti al teatro detto delle *Marionette*. Francisco ricorse in vano ad essi in queste circostanze; ricusarono assolutamente di scrivere pel suo teatro. Più imbarazzato che mai, e non sapendo a chi rivolgersi, si risovvenne che gli era stato parlato di Piron. Vola alla di lui casa, se gli presenta e dice: " io sono Francisco, „ appaltatore dell' opera-comica. Il gover„ no mi proibisce di far comparire più „ d' un attore a parlare sulla scena. I si„ gnori Le Sage e Fuzilier m' abbandona„ no. Sono rovinato, se non mi soccorre„ te. Voi siete il solo uomo che può trar„ mi d' impaccio. Eccovi cento scudi, scri„ vete, e fate conto che questi cento scu„ di non saranno i soli che riceverete. „ Disse e senz' aspettar risposta, esce dalla camera, chiude la porta e va via, lasciando Piron in una maraviglia facile ad immaginarsi.

Siccome l' opera-comica era il solo rifugio su cui Piron avea dapprima gettato gli occhi, non esitò a cogliere l' occasione presentatagli dall' accidente. Cominciò dal met-

tere a parte i cento scudi che Francisco aveagli lasciati, non volendo disporne se prima non fosse certo d'averli guadagnati. Pensando poscia un poco all'argomento che volea scegliere, quello dell'*Arlecchino Deucalione* gli parve proprio per riempiere esattamente le condizioni imposte nell'ordine, e le premure dell'appaltatore. Il componimento fu terminato in due giorni. I momenti erano preziosi, e Francisco non n'avea da perdere. Al terzo giorno venne egli a vedere se si pensava a lui: " Prendete, „ disse Piron, ecco l'opera ed il vostro „ denaro. Se il componimento è buono, „ sarete sempre a tempo di pagarmelo; s'è „ cattivo, gettatelo sul fuoco. „ Francisco, dopo averlo sforzato a prendere i cento scudi, n'aggiunse cent'altri, e lo pregò di andare immantinente con lui a distribuire le parti.

A questo tratto di generosità, anzi di giustizia dalla parte d'un istrione, Piron si pose a riflettere sospirando sulla sorte ch'avea provata prima di quel momento, e vide bene che il merito non deve sempre aspettare la sua ricompensa e la sua stima dai ricchi, o da quelli che fanno le principali figure nel mondo. Si diede dunque a Francisco, che non ebbe da pentirsi del suo generoso procedere. L'*Arlecchino Deucalione*

ebbe il maggiore incontro, e fu cagione che Piron consacrò per un tempo le sue fatiche all' opera-comica. Alcuni componimenti che fece dappoi, ebbero il vantaggio d' essere abbelliti di varj pezzi di musica del suo illustre compatriotto Rameau, quel gran musico profondo ch' ebbe la gloria d' essere riguardato come l' Orfeo del suo secolo.

Mentre Piron attraversava il teatro alla fine della prima rappresentazione dell' *Arlecchino Deucalione*, la marchesa di Mimeure e la marchesa di Colandre lo chiamarono per fargli de' complimenti sull' esito della sua opera, e domandargli ad un tempo stesso, come il cardinal di Este all' Ariosto, *ove avea trovate tante pazzie?* Nel momento ch' era per rispondere alle due dame, vide sopra la testa delle medesime un autore, che alzando improvvisamente la sua, gli disse: " Mi consolo, signore, d' essere io pure qualche cosa nel vostro capo-d' opera „ - " Voi, signore, rispose Piron; eh! qual parte, ditemi, potete avervi? „ - " qual parte? Cosa sono que' due versi che fate dire al vostro Arlecchino, quando lo fate cadere giù dal Pegaso -? (1)

(1) Questi due versi sono i seguenti:
Oui, tous ces conquérans rassemblés sur ce bord,
Soldats sous Alexandre, & Rois après sa mort.

Era-

" Nol so, disse Piron ; li sapea a memoria, e, temendo di far dispiacere all' autore, prima di adoperarli, ho domandato a quanti io incontrava, di chi fossero, a chi appartenessero, e nessuno, ve lo protesto, non ha potuto dirmelo, nè appropriarseli. Li ho arrischiati come due incogniti. Sarebbero per mala sorte vostri? „ - " Lasciamo il sarcasmo, interruppe l'autore in collera, e ditemi ciò che v'ho fatto per mettermi in ridicolo. „ - " Niente più di quello, rispose Piron, che la Motte all' autore del *Pantano*. „ A questa risposta l'autore del *Pantano* (1) chinò la testa, dicendo: " ah! sono *impantanato*. „

Questa leggera vendetta dalla parte di Piron era una conseguenza di ciò ch'eragli avvenuto in casa della marchesa di Mimeu-

---

Erano i due primi versi d' *Artemira* seconda tragedia di Voltaire, che non ebbe se non otto rappresentazioni nel 1720, e che non è stata stampata. Piron li fa dire ad Arlecchino Deucalione nella quarta scena dell'opera di questo nome, allorquando Arlecchino volendo comporre de' versi tragici, è montato sul Pegaso che tira de' calci, si dimena e lo getta a terra quando ha pronunciato i detti versi.

(1) E' un componimento satirico che Voltaire avea pubblicato contro Houdart la Motte, col titolo di *Bourbier*.

re, ove era ricevuto e trattato con amicizia; perchè la sua onestà, i suoi costumi semplici e dolci, ed il suo eccellente carattere l' aveano fatto ammettere da lungo tempo in tutte le buone compagnie.

Piron avea per uso d'andare quasi ogni mattina al bosco di Bologna, per abbandonarsi in libertà a' suoi pensieri. Le sue distrazioni lo strascinavano spesso nei siti più rimoti del bosco, e la sua cattiva vista impedivagli di riconoscere il suo cammino, di modo che eran talvolta quattro, o cinqu' ore della sera, quand' usciva. Ciò avealo impegnato a prendere la precauzione di portar sempre seco un pezzo di pane ed un fiasco di vino, che gli servivano di compenso, allorchè succedevagli di smarrirsi.

Un giorno che passava dinanzi alla casa della marchesa di Mimeure per andare al suo passeggio ordinario, vede ch'è ora di poter farle visita. Entra; è annunziato. " Benvenuto, dissegli la marchesa. Voi „ desiderate da lungo tempo di far conoscen- „ za con Arouet; l' accidente vi seconda a „ maraviglia; egli è qui. Entrate nella „ mia camera, lo troverete presso al fuo- „ co, ove mi aspetta. „ Piron corre allegro, vede Arouet, immerso sino alle spalle in una larga sedia a bracciuoli, colle

gambe allargate, e co' calcagni appoggiati sull' uno e l' altro alare. Un leggero inchino di testa fu tutto ciò che corrispose alle cinque, o sei riverenze che Piron gli fece, e che quantunque un poco umiliato da questa salvatica accoglienza, non lasciò però di prendere egli pure una sedia consimile, e di sedersi, più che potè, vicino al fuoco.

Dopo un assai lungo silenzio, Piron che avea la più gran voglia d' intendere e di far parlare Arouet per ammirarlo, fu il primo a rompere il silenzio. Incominciò la conversazione. A due, o tre risposte pronunciate con isvogliatezza, e quasi con dispetto, succede un nuovo silenzio; indi alcune parole gettate a caso, e solo di tanto in tanto. La conversazione cade in fine interamente. Piron cerca in vano di rianimarla con qualche tratto interessante. Pena inutile! Non ottiene risposta: non può trarre Arouet dalla sua distrazione, o dalla sua profonda taciturnità. La loro conversazione prende allora un tuono differente, cioè quello di sostituire i gesti ed i movimenti all' uso della favella. L' uno cava fuori il suo orologio, l' altro la sua tabacchiera. Questo prende le molle, quello del tabacco. L' uno starnuta, l' altro si soffia il naso. Finalmente l' uno si mette a sba-

digliare con sì gran forza, che Piron era sul punto di fare lo stesso, quando Arouet, cava di saccoccia una crosta di pane, e la mastica sotto i denti con uno strepito sì straordinario che scosse Piron, il quale, senza perdere tempo, cava fuori il suo fiasco di vino, e lo bee in un sorso. In vece di fare applauso a questa felice improvvisata, Arouet se ne offese, e disse seccamente a Piron: " So, signore, cosa „ vuol dire uno scherzo, come lo sa ogni „ altro, ma il vostro, se pur dee dirsi ta„ le, è fuor di tempo. „ - " Non è punto „ uno scherzo, rispose Piron; il puro acci„ dente ha avuto parte in tutto questo. „ Arouet l'interruppe allora per dirgli che usciva d'una malattia che aveagli lasciato un bisogno continuo di mangiare. " Man„ giate, signore, mangiate, replicò Piron, „ fate bene, ed io esco di Borgogna con „ un bisogno continuo di bere, e beo. „ Arouet sorrise, s'alzò, ed uscì.

Piron restato solo, meditò col suo comodo sui capricci de' grand'uomini, che meschiano sempre alla grandezza qualche granello di singolarità. La marchesa di Mimeure venne ad interrompere le sue riflessioni. " Arouet, diss'ella, partendo da voi m'ha domandato chi era quel pazzo d'ubbriaco ch'io avea presso al mio fuo-

co? Avreste voi beuto sì di buon'ora.„ - " Sì, signora, rispos'egli: testimonio questo fiasco voto, mostrandoglielo rinversato. „ Le raccontò seguitamente tutta la scena nel modo appunto com'era passata. La marchesa si divertì, fece riempiere il fiasco di Piron, che se n'andò allegramente a ritrovar la sua musa nel bosco di Bologna.

Questo stesso giorno smarrissi nel bosco, e non uscì che a quattr'ore della sera, così stanco del suo passeggio, che fu obbligato di riposarsi sopra un banco posto ad uno dei pilastri della porta della Conferenza (1). Appena erasi egli seduto, che a diritta ed a sinistra è salutato da tutti quelli che passando entrano ed escono a piedi, a cavallo, in vettura. Piron si leva il suo cappello più, o meno basso, secondo la qualità apparente delle persone. " Oh! oh!, diceva egli tra se stesso, „ sono più conosciuto che non credeva. „ Perchè Arouet non è qui testimonio del- „ la considerazione di cui godo in questo

(1) Questa porta all'occidente di Parigi sulla riva settentrionale della Senna, è stata poi rifabbricata sotto un'altra forma, e l'immagine della Vergine che vi era, n'è stata levata.

„ momento; egli, dinanzi al quale mi sono „ quasi prosteso questa mattina, senza „ ch' esso siasi degnato di rispondermi, se „ non che con un leggero movimento di „ testa.„ Mentre facea queste riflessioni, la gente andava e veniva ad un tratto, tanto che alla fine l'esercizio del cappello diveniva laborioso per Piron. Sel levò di capo tutt' affatto, contentandosi d'inclinarsi dinanzi a quelli che lo salutavano. Sopravvenne una vecchierella, che gettasi a' suoi piedi colle mani giunte. Piron stupefatto e non sapendo ciò ch' essa volesse: " Alzatevi, dissele, buona donna, alzatevi. „ Voi mi trattate da compositore di poemi „ epici, o di tragedie. V'ingannate; non „ ho ancora quest' onore. Finora non ho „ fatto parlare che de' fantocci (1). „ Ma restando la vecchia sempre ginocchioni senz' ascoltarlo, crede Piron di vedere ch' essa muova le labbra e che gli parli. S' abbassa, s' avvicina, tende l' orecchie. Sente in effetto che borbotta qualche cosa tra i denti, ed era un' *ave* che dirigeva all' immagine della Vergine, posta direttamente sopra il banco, ove Pirone era seduto. Allora alza gli occhi e vede che a quell' im-

(1) Allusione al teatro *des Marionettes*.

magine si dirigevano tutti i saluti ch' avea presi per se stesso. " Ecco i Poeti ! disse „ Piron andandosene . Credono che tutta „ la terra li contempli , o che sia ai loro „ piedi , quando nemmen si pensa alla loro „ esistenza. „

Dopo il primo abboccamento di Piron con Arouet , questi avea varie volte visitato la marchesa di Mimeure , la quale , ogni volta che ne trovava l' occasione , diceva del bene di Piron . Arouet , per un picciolo risentimento del passato , ascoltavala con impazienza , fingeva di dubitarne , ed usciva in discorsi poco lusinghieri per l' assente , al quale erano poi riferiti con tutto il candore . Piron prendevali sempre in ridicolo ; alla fine poi non fu più possibile ch' egli li prendesse per divertimento .

Un giorno Arouet viene in casa della marchesa con aria trionfante , tenendo in mano lo scandaloso capo-d' opera , di cui Piron s' era renduto colpevole , e che credeva sepolto nell' obblio più profondo . Dalla porta dell' appartamento della marchesa Arouet grida : " Signora , eccovi qualche „ cosa di nuovo . V' è un po' di libero , „ ma un buono spirito , come il vostro , „ non dee restare formalizzato . „ E tosto si mette a declamare la prima strofa , con-

tinua arditamente la lettura della seconda, malgrado lo stupore della marchesa, che gli comanda in vano di tacere. Egli prosegue: essa si tura l'orecchie; egli alza ancor più la voce. Ella chiama i suoi servi; egli ride, finisce tutta la lettura, ed arriva alla porta, dicendo alla marchesa: " Eppure è questa l'opera di quell' innocente che voi chiamate il vostro gran sempliciotto. "

Arouet non avea fatti ancora tre passi nella strada, che incontrò Piron viso con viso. Questi contento di tale incontro, gli disse che veniva per portargli un' epistola in versi marotici sulla sua convalescenza. " La credo buona, rispose Arouet, perchè " so quel che sapete fare. Mi sono in " questo momento trattenuto colla mar- " chesa di Mimeure su tal proposito. Entrate nella di lei casa; sarete ben rice- " vuto. "

Piron entra in fatti; ed appena è annunziato: " Io pensava di farvi chiudere la " porta, dissegli la marchesa, vedendo- " lo. " - " Chiudermi la porta? Cos' ho " fatto che abbia potuto meritarmi la vo- " stra disgrazia? " - " Un' ode abbomine- " vole, che quel pazzo d' Arouet, a cui " non la perdonerò mai, ebbe il coraggio " di leggermi tutta intera. " - " Ah!

„ traditore! „ esclamò Piron, battendo le mani, e correndo come un furioso per la camera. " Ascoltate, riprese la marchesa „ con un tuono più mite; voi potete giu- „ stificarvi. Siete schietto e sincero; forse „ quest'ode non è vostra. Arouet è mali- „ gno. Crederò ciò che mi direte, mentre „ sono disposta sulla cognizione che ho „ del vostro carattere, a credere che sia „ una mera impostura. „ - " Dite una „ malvagità, signora. Piacesse a Dio che „ non fosse se non un'impostura! Sì, lo vor- „ rei per tutto l'oro del mondo! ma non „ vorrei però aver mentito: Non mi to- „ gliete la vostra grazia per una prima „ follia della mia gioventù, ahimè, troppo „ colpevole! Non l'ho espiata che troppo, „ e per la disapprovazione che la paura e „ la vergogna m'hanno strappato di bocca „ dinanzi al nostro Procuratore-Generale, „ e pel pentimento sincero che ne conser- „ vo da quindici anni! „ Pronunciando queste parole era sì penetrato, sì com- mosso, sì tremante, che la marchesa ne fu intenerita. " Sedete, sedete, gli diss' ella. „ In fine, io debbo prendermela più col „ delatore, che col penitente. E' vero, lo „ confesso, che alla vostr'aria di sempli- „ cità non v'avrei mai creduto capace di „ simile traviamento, nè ci volea meno

„ che la vostra confessione stessa per di-
„ singannarmi. „ Piron terminò di giustificarsi pienamente, raccontando alla marchesa ciò che avea dato occasione a quel componimento scandaloso, che faceva e farebbe sempre, come egli stesso diceva, il tormento della sua vita.

Piron non dicea che troppo la verità, come vedrassi in seguito; e se Arouet se n'era servito unicamente scherzando e per disingannare la marchesa di Mineure sulla bonarietà e semplicità di Piron, dei nemici più crudeli ne hanno abusato per fargli perdere la sua riputazione. Ma non anticipiamo nulla su ciò che ci resta da dire riguardo alla vita di quest'uomo celebre.

Egli continuò a lavorare per l'opera-comica, e se gli allori che offrivagli questa carriera, erano poco degni d'essere raccolti, vi trovava almeno la maniera di soddisfare a' suoi bisogni. Non avea poi quella buona opinione di se stesso, che dà dell' audacia agli sciocchi. La sua modestia all' opposto era sì grande, che vi vollero tutte le sollicitazioni e gl' incoraggiamenti de' suoi amici, e principalmente del gran Crebillon, per fargli prendere un volo degno del suo genio.

Abbandonò dunque il teatro dell'opera-comica, per entrare in una carriera più no-

bile; ma non v'entrò senza timore e senza inquietudine. La commedia dei *Figliuoli Ingrati*, che diede nel 1728, e di cui cangiò poscia il titolo in quello della *Scuola de' Padri*, fu il suo primo saggio sulla scena francese. Nel 1730 fece comparire il *Callistene*, tragedia ch'ebbe un successo mediocre.

Piccato del giudizio ch'erasi dato del *Callistene*, Piron se ne vendicò con un'opera graziosa, intitolata il *Berrettino del Pubblico*. Benchè restasse anonimo, fu facilmente riconosciuto a quel giro di spirito originale che gli era proprio, ad una folla d'epigrammi e di tratti gli uni più faceti e più vivi degli altri, coi quali era condita questa satira innocente. Siccome egli se ne difendeva in una cena co' suoi amici, lessero eglino questo componimento alla sua presenza, mescolandovi maliziosamente de' grossi falli, che da Piron erano corretti di tempo in tempo, con un certo movimento di disgusto che scopriva troppo bene l'amor proprio d'un autore; movimento che fu sul fatto scoperto da uno de' convitati, il sig. Collè, a cui Piron confessò ch'era in fatti l'autore del *Berrettino*.

Il sig. Collè pieno di fuoco, di spirito, d'amenità, giovinissimo allora, contento d'essere il favorito di Erato, ed il cantore

de' Piaceri, non pensava ancora agli allori che poscia ha raccolti, nè alla stima che si è acquistata nella repubblica delle lettere. L'accidente aveagli fatto legare la più intima amicizia con Piron. I loro caratteri aveano una tal simpatia tra loro, che non si separavano mai, quando trattavasi di qualche partita di piacere. Andavano spesso a pranzo insieme in casa di Gallet mercante droghiere, il miglior compositore di canzonette popolari che abbia avuto la Francia, dalla loro origine fino alla distruzione che avvenne verso la metà del secolo presente.

Gallet che sapeva unire ben insieme i suoi interessi col suo piacere, invitava spesso Piron e Collè, e non mancava mai d'associare ad essi alcuni commercianti coi quali avea degli affari mercantili. Vi trovava il suo conto. I suoi commensali, uscendo di tavola, animati dal buon trattamento e dall'allegria, ridendo ancora dei racconti, degli scherzi e delle lepidezze di Piron, erano meno difficili, meglio disposti, ed i negozj s'incominciavano e terminavano a profitto dell'Anfitrione. Piron s'accorse un giorno di questo maneggio, e prima di mettersi a tavola, tirando Collè in disparte, dissegli all'orecchia: " Caro amico, credo che quest'uomo mi faccia de'

presti sui miei stessi capitali! „. Dietro a quest' idea, riscaldò sì bene la sua immaginazione, che il credito di Gallet crebbe in ragione del piacere che avea procurato a' suoi commensali.

Lo spirito ed il genio sono di tutte le condizioni. Basta coltivarli per distinguersi, e per mettersi al disopra della professione a cui la necessità, piuttosto che il gusto o l' inclinazione, ci attacca e ci lega. Gallet mercante droghiere era nel tempo stesso l' allievo delle Muse. Con questo titolo era stato ammesso in una società di letterati, in cui eranvi ancora Collè e Piron. Radunavansi due volte alla settimana a cenare in casa d' una dama bella in altro tempo, ma che non avendo più questa qualità da distinguersi nel mondo, erasi posta dalla parte del bell' ingegno.

Un giorno che Piron, Gallet, e Collè eransi fatti aspettare per cenare, si cenò più tardi del solito. Tutto annunciava la presenza del piacere, e tutto invitava ad abbandonarvisi senza violenza. L' allegria s' impossessò de' commensali, subito alla prima portata. La tavola era dilicata e fina, i vini eccellenti d' ogni specie. La dama che avea veramente dello spirito, faceva gli onori della tavola con grazia tale che accresceva le sue attenzioni; e i

suoi occhi parevano riprendere il loro impero con mille discorsi amabili . Giammai Piron non fu più brillante , più variato , più fertile di scherzi e di bei detti . Erano questi frammischiati dalle lepide stanze e da' versi improvvisi di Gallet e di Collè che si sfidavano , e rispondevansi a vicenda . Per intermezzo , uno Sciampagna spumeggiante e fresco brillando in bicchieri riempiuti appena che votati , faceva obbliare l' ora , ed animava ad ogn' istante il piacere e la gioia .

La notte era molto avanzata , e non si pensava ancora d' uscire di tavola . Finalmente ognuno s' alza , si separa col darsi i più teneri addio e con promesse di rinnovare spesso questa allegra orgia . I tre amici escono insieme . Quando furono sul cantone di certa strada , Piron volendo congedare i due suoi compagni , fermasi tutto ad un tratto , e mostra ad essi la strada per guadagnare il quartiere dove abitavano , e si dispone d' andar soletto verso la sua casa . Lungi dall' acconsentirvi , Gallet e Collè s' ostinano a non lasciarlo , e vogliono accompagnarlo per forza . Gran contrasto de' più comici , da una parte e dall'altra . Gli rappresentano tutti i pericoli a' quali s' espone , gli raccontano mille storie di ladri , cercando d' intimorirlo , gli ricor-

dano l'ora ch'è, gli fanno osservare la profonda oscurità della notte. Inutili istanze! Vane rappresentazioni! Sotto diversi pretesti persiste d'andarsene solo. Dice loro, per principale motivo, che ha in capo un componimento in versi che vuol fare in cammino. Nuove istanze dalla parte de' due amici: " Pensa dunque, mio caro Pi-
„ ron, gli dissero con un' effusione di cuo-
„ re, che il vino rendeva ancora più tenera;
„ pensa che tu hai un abito di velluto nuo-
„ vo, che al primo cantone di strada il
„ primo ladro che t' incontrerà, ingannato
„ dall' apparenza, e vedendoti sì ben ve-
„ stito, ti prenderà per un finanziere,
„ t' assalirà, t' ucciderà per avere il tuo
„ abito ed il tuo denaro. Che dolore sen-
„ tir domani mattina che . . . „ - " Ah!
„ signori, interruppe bruscamente Piron,
„ è dunque il mio abito che volete accom-
„ pagnare? Perchè non dirmelo prima?
„ Quando i ladri mi vedranno in camicia,
„ non m' assaliranno più. „ In un batter d' occhio l' abito è in terra, cade ai piedi di Gallet e di Collè, e Piron fugge come un lampo. Dopo un istante di sorpresa, prendono di terra l' abito, si mettono a correre dietro a Piron, gridandogli che s' infredderà. Ma il tempo ch'essi avean perduto nel maravigliarsi, Piron avealo impie-

gato a voltare il cantone. In fatti ritornava indietro scortato da una squadra di guardie notturne, che vedendo un uomo in camicia correre a gambe, avealo interrogato, ed alle sue risposte lo credette in fatti spogliato dai ladri.

La squadra ne restò convinta sul punto stesso, incontrando due uomini che correvano con un abito in mano. Sono presi in mezzo. Si domanda a Piron se sono i ladri che l'hanno spogliato? Risponde di sì. Riprendono subito l'abito ch'è restituito a Piron, e sono arrestati Gallet e Collè. Gallet, a cui una notte passata in prigione poteva far gran danno nel suo commercio, non si curava punto di condurre l'avventura sino alla fine. Vuole spiegare il fatto; ma la guardia è sorda, e gli viene intimato di camminare. Resiste, gli vengono presentate le manette. Quest' esibizione gli fa prendere il suo partito, e si mette a camminare. Riguardo a Collè, avendogli la guardia domandato la sua spada, la diede in mano del basso uffiziale, colla stessa alterigia e pronunziando le stesse parole, che il Conte d' Essex nella tragedia di questo nome (1), allorchè consegna la

(1) . . . . . Prenez . . .
Vous avez dans vos mains ce que toute la terre
A vu,

sua . Sono subito condotti alla casa del Commissario.

Piron, in piena libertà, camminava alla testa della squadra, vicino al sergente, a cui facea comicamente dell'interrogazioni sulla sorte de'due ladri; ed il sergente risposegli seriamente: " saranno appiccati, se non succede loro di peggio! „ Intanto vedendo che non era tempo di spingere più oltre l'avventura, Piron volle cangiar di tuono, e persuadere tanto il sergente quanto la squadra, che que'due signori erano suoi amici, che aveano cenato insieme, e ch'erano onestissime persone. La guardia non vuole creder nulla. Piron si sdegna, e si mette in dovere di far mettere in libertà i due prigionieri. " Ora che voi „ avete il vostro abito, gli vien detto, „ sono onestissime persone e vostri amici! „ Volete salvar de'ladri? Pazienza! Ve- „ drete che il Commissario manderà i vo- „ stri amici in prigione. „ Nel momento che questo colloquio finiva, si arriva alla porta del Commissario ch'era a letto; ma il suo scrivano era in piedi.

A vu, plus d'une fois, utile à l'Angleterre.
Marchons! . . . . . .

Scena 8 dell'Atto 2 della Tragedia del *Conte di Essex* di Tommaso Cornelio.

Che ognun s' immagini, alla presenza di questo scrivano, i nostri tre personaggi snelli, gagliardi, amanti dell' allegria e del ridere, usciti da una tavola deliziosa e colla testa un poco riscaldata, ed avrà l' idea della scena che si rappresentò. Subitamente il sergente comincia la sua relazione; ma egli è tante volte, e sì facetamente interrotto da Piron, che non può continuarla. Allora Piron prendendo la parola, fa un racconto fedele e succinto del preteso delitto. Disgraziatamente lo scrivano difficile da persuadere, tratta la storia da menzogna e lo storico da impostore, prende la penna, ordina che gli si risponda, e dichiara che vuole stendere un processo verbale. " Benissimo, disse Piron. „ Sbrigatevi, v' aiuterò a metterlo in versi, se volete. " Parlar di versi a questo scrivano, era lo stesso che parlare in ebraico; quindi soggiunse: „. Fine alle ciarle inutili; andiamo innanzi e cominciamo da voi. Il vostro nome? „ - " He il vostro? rispose Piron. „ - " Ah! voi scherzate colla giustizia! replicò lo scrivano. „ - " Io „ non ischerzo colla giustizia, proseguì „ Piron, ma vi trovo ben grazioso, di „ voler sapere il mio nome prima che io „ sappia il vostro. „ Lo scrivano, il cui spirito non era de' più sciolti, tratta il di-

scorso come una *ribellione alla giustizia*, e minaccia Piron di mandarlo in prigione. Alla fine Piron dice il suo nome. Lo scrivano continua ad interrogarlo e gli domanda: " Qual è il vostro stato? che fate „ voi? - " Dei versi. „ - " Cosa sono dei „ versi? Voi vi burlate ancora di me? „ - " Io non vi burlo punto. Faccio de' ver„ si; e per provarvelo, ne farò sul fatto „ su voi, pro, o contra, secondo che vor„ rete. „ - " V'ho già detto che io non „ m'intendo di tutta questa vostra ciarle„ ria, e se voi continuerete, potrete pen„ tirvene. „

Lo scrivano avendo cessato d'interrogare Piron, si rivolse a Gallet, da cui volle sapere egualmente il suo nome, indi alzando la voce: " qual è la vostra professione? che fate voi? „ - " Delle canzoni, signore, rispose modestamente Gallet. „ - " Oh! „ cospetto, vedo bene che bisogna svegliare „ il signor Commissario! „ - " Non tur„ bate, signore, il riposo del signor Com„ missario, riprese Gallet, lasciatelo dor„ mire. Voi siete sì svegliato, che voi „ solo, senza complimenti, valete *un Com„ missario*, *due Commissarj*, *tre Commis„ sarj*. (1) Per altro, nulla v'è di più

(1) Ritornello d'una vecchia canzone popolare impiegata spesso nell'opere-comiche.

„ vero; so delle canzoni, e voi pur dove-
„ te, s'avete gusto, sapere a mente l'ul-
„ tima che si canta per le strade da un
„ mese, e di cui eccovi il ritornello „;
e subito Gallet si mise a cantare :

Dafni m'amava,
Me lo dicea
Sì gentilmente,
Che mi piacea
Estremamente. (1)

" Voi vedete, soggiunse, che non vi di-
„ co bugie? Sono realmente compositor di
„ canzoni, e di più (facendo allo scrivano
„ una profonda riverenza) mercante dro-
„ ghiere all'ingrosso, per servirvi, nella
„ strada delle gran Truanderia. „

Appena Gallet terminò di parlare, che Collè, prendendo la parola, per non dar tempo allo scrivano d'interrogarlo: " vo-
glio, diss'egli, togliervi la pena di farmi
„ dell' interrogazioni. Mi chiamo Carlo
„ Collè, abito nella strada del giorno,
„ parrocchia di sant'Eustachio. La mia

(1) Daphnis m'aimoit,
Me le disoit
Si joliment
Qu'il me plaisoit
Infiniment!

„ professione è di non far nulla, il che fa „ arrabbiare la mia famiglia; ma quando „ le stanze di questo signore (additando „ Gallet) sono buone, le canto „. Subito Collè si mette a cantare.

" Ritrovarsi possessore
„ Di buon vino in quantità,
„ Ber in cerchio, far l'amore
„ Si può dir felicità.
„ Nè può dirsi ch'alcun felice sia
„ Senza vin, senz'amor, senz'allegria. „ (1)

Poscia mostrando Piron: " E quando que- „ sto signore fa de' buoni versi, io li de- „ clamo: „ e tosto declama con enfasi.

" Tutto ho detto, signor. Questo vi basti.
„ Nulla temo, o pavento:
„ Mi si guidi a morir. Muoio contento. (2)

---

(1) Avoir dans sa cave profonde
Vin excellent en quantité,
Faire l'amour, boire à la ronde,
Est la seule félicité.
Il n'est point de vrais biens au monde
Sans vin, sans amour, sans gaîté?

(2) J'ai tout dit: tout, Seigneur: cela doit vous suffire.
Qu'on me mene à la mort; je n'ai plus rien à dire.

C'è qualche picciola alterazione riguardo al testo, ma si è creduto adattarsi meglio all' aria del nostro teatro drammatico.

Terminando queste parole, Collè s' avanza da eroe verso la guardia che sganasciava dalle risa a questo burlesco interrogatorio. Lo scrivano solo, ben lungi dal ridere, divenuto pallido per la collera, s' alza furiosamente e corre a svegliare il Commissario. Piron gli grida dietro in tuono burlesco: " ah! signore, non ci rovinate „ per carità, siamo figliuoli di famiglia. „

Il Commissario era sì profondamente addormentato, che si ebbero tutte le pene del mondo per farlo uscire dal suo letto. Mentre si stava aspettandolo, la scena avea cangiato di luogo, ed era nel cortile. Piron, l' eroe principale della rappresentazione, sosteneva mirabilmente il suo carattere, e non lasciava illanguidire l' azione. Vi destava ad ogni istante l' interesse più vivo e più piccante. I vicini, dall' alto della casa sino al basso, erano alle loro finestre col lume in mano, e facevano colle persone della guardia rimbombar l' aria di sì gran risa, che questo schiamazzo, più che gli sforzi dello scrivano, risvegliò il Commissario. Venne a basso, mal reggendosi in piedi, sbadigliando, e strofinandosi gli occhi. La sua casa illuminata d' alto in basso, il suo cortile pieno di gente, le risa sgangherate de' vicini, uomini, donne, fanciulli e servi, tutti in

camicia, (1) la guardia quasi spasimata e tenendosi i fianchi a forza di ridere, i nostri tre attori nel mezzo in piedi, de'quali l'uno parlava con una mirabile volubilità, e gli altri due ascoltavanlo in atteggiamenti grotteschi e comicamente serj, tutto ciò parvegli un sogno: non sa dove sia, si strofina di nuovo gli occhi, gli apre in tutta la loro grandezza, getta lo sguardo a diritta ed a sinistra da tutte le parti, sbadiglia per l'ultima volta, e si sveglia alla fine tutt'affatto: "Uf! che strepito! "Cosa vuol dir questo? Vediamo. „ Allora rivolgendosi a Piron: "Chi siete voi? Il vostro nome? „ - "Piron. „ - "Qual è il vostro stato? „ - "Poeta. „ - "Poeta? „ - "Sì signore, poeta. Dove vive„ te voi per non conoscere il poeta Piron? „ Io la facea buona al vostro scrivano. „ Ma qual idea avrei io di voi che ignoriate il mio stato, quando mi nomino? „ Sì, signore, il mio stato è d'essere poeta, stato il più grande, il più nobile, „ il più sublime che possano abbracciare „ gli uomini, quando l'hanno dal genio. „ Che vergogna per un uffiziale pubblico

(1) Questa scena avvenne verso la fine del mese di marzo, l'anno 1731.

„ di non conoscere il poeta Piron, autore „ dei *Figliuoli Ingrati*, applauditi sì giu- „ stamente da tutto Parigi, del *Callistene*, „ ch' è stato sì ingiustamente fischiato, „ come l' ho provato al pubblico per mez- „ zo di versi che equivalgono ad una di- „ mostrazione (1) ! „ Piron avrebbe portato più avanti questa veemente tirata, se il Commissario con una specie di vivacità assai scherzevole non l' avesse interrotto, dicendogli : " che parlate voi d' opere di „ Teatro? Sapete voi che La Fosse è mio „ fratello, che n' ha fatto d' eccellenti, e „ ch' è l' autore della bella tragedia del „ *Manlio*? Che ve ne pare? Olà ! Mio „ fratello era un uomo di molto spiri- „ to! „ - " Oh ! lo credo, signore, per- „ chè il mio non è che un animale, ben- „ chè prete dell' oratorio, ed io faccia „ Tragedie „ , rispose Piron con una specie d' entusiasmo faceto, e dandosi nel tempo stesso delle lodi eccedenti. Questo tratto assai vivo ed espresso fieramente non disgustò punto il Commissario La Fosse. Al contegno degli attori, alla giovialità de' discorsi non istette lungo tempo a pe-

(1) *Il Berrettino del Pubblico*, satira in versi d' otto sillabe.

netrare il mistero di quest'avventura. Se la fece raccontare da Piron, e si divertì molto. Rimandò po' quei signori, pregandoli di venir da lui il sabbato seguente a pranzo ed a mangiare dell'ostriche. " Ami-„ ci, disse Piron, uscendo dalla casa del „ Commissario, nulla più manca alla mia „ gloria; ho fatto ridere la guardia! „

La nuova di quest'allegra notte si sparse ben presto per tutta la città. Il Commissario La Fosse ne diede il dì seguente notizia al sig. Herault allora luogotenente della *Polizia*. Questo signore conosceva Piron, col quale avea pranzato alcuni giorni prima. Mandò a chiamarlo per sapere le più picciole particolarità della storia, e volle divertirne la sua famiglia. Piron ubbidì agli ordini del sig. Herault, il quale affettando un'aria grave e severa, e vedendolo comparire, lo trattò sul principio da schiamazzatore, e gli ordinò di rendere conto della sua condotta, e dello strepito ch'avea fatto la notte precedente. Piron non si sconcertò. La sua cattiva vista gl'impedì di riconoscere le persone ch'erano nel gabinetto, ed immaginandosi d'essere dinanzi ad un giudice seduto sul suo tribunale, cominciò e proseguì il suo racconto così comicamente sino alla fine, che la gravità de' suoi uditori si smentì in mo-

do tale che uno scoppio di risa generali si fece intendere, ed il sig. Herault, dopo aver riso a tutto suo agio, disse: " Tut- „ to va bene, mio caro Piron; ma accor- „ date che meritereste una buona berretta „ per questa follia! „ - " Chi sarebbe „ tanto temerario, replicò Piron, di dar- „ mene una, quando il vostro cappello può „ bastarmi? „ Effettivamente, presentò nello stesso momento il cappello del signor Herault ch'avea preso in isbaglio pel suo, nel giorno che avea pranzato col detto signore.

In questa maniera tutt'offriva egualmente a Piron l'occasione di manifestare la sua estrema giovialità libera e naturale, dolce beneficio della Provvidenza con cui sopportava i rigori della sorte e vivea contento delle sue fatiche, e del frutto delle sue opere teatrali. Forse col tempo sarebbegli riuscito di rendere più utile un tal frutto per se stesso e pe' suoi confratelli, s'avesse voluto seguire all'occasione del *Callistene*, i consigli di De la Motte e di Voltaire. Ognun sa la meschinità di prezzo che si mette alle fatiche d'un poeta drammatico, anche il più accreditato. Il *Bruto* e l'*Inès di Castro* dovevano seguire immediatamente al *Callistene*. I celebri autori di queste due tragedie mormoravano da

lungo tempo, come molt'altri, sull'ineguaglianza della divisione, mentre il profitto restava interamente ai Comici. Voltaire, cui la sua ammirabile e prodigiosa fecondità rendeva interessato più di qualunque altro a far cessare l'ingiustizia, non volle però arrischiare il primo tentativo. Invitò per iscritto Piron a trovarsi in casa di De la Motte. Piron vi si portò. Voltaire gli comunicò il suo progetto minutamente, e dopo averlo istruito della condotta che dovea tenere co' Comici, lo sollecitò di non dare ad essi la sua tragedia del *Callistene*, se non li avesse prima sforzati a prendere delle misure più convenevoli agl'interessi de' letterati. Mise molto calore, come pure il De la Motte, nelle ragioni ch'allegarono per persuadergli che toccava a lui ad intavolare quest' affare. Piron li ascoltò freddamente, e parve maravigliato che fosse stato scelto per fare questo passo, quando egli non avea che una riputazione nascente, e quando la Motte, e Voltaire principalmente come solo possessore della scena tragica, poteva parlar da padrone e dar la legge. Dichiarò dunque formalmente che non assumerebbe quest'incarico. Voltaire insistette inutilmente, dicendogli che non dovea negligere in tal maniera il suo proprio van-

taggio, "perchè, aggiuns'egli, voi non siete ricco, mio caro Piron. „ - " E' vero, replicò Piron, ma me ne rido: mi considero come s'io lo fossi. „: e così dicendo, prese congedo da que' signori, da vero poeta più avido di gloria, che di denaro.

Era allora legato con una società di letterati che univansi regolarmente tutte le settimane per cenare a spese comuni presso un certo locandiere. Il nome del luogo della loro assemblea era detto *Cantinetta*. Si può formarsi una giusta idea di questo luogo dietro l'amena descrizione che ne ha fatta, come testimonio, Saurin in una bellissima epistola diretta a Collè.

Colà s'era formata una specie d'areopago renduto ben presto celebre dall'alto posto che occupavano nella repubblica delle Lettere la maggior parte di quelli che lo componevano. Alcuni dilettanti v'erano ammessi, ma l'ingresso non era indistintamente accordato ad ognuno. Era principalmente interdetto ai talenti vani, falsi, orgogliosi e gelosi. Siccome non v'era idolo alcuno, così l'incenso che ardevasi, era sempre puro. La lode era tanto severa quanto la critica. Chi voleva, leggeva le sue opere, non coll' enfatica impudenza dell'orgoglio, ma col tuono della modestia

e della diffidenza di se stesso. L'attenzione non era prevenuta, ed il giudizio imparziale. Guai alla cattiva opera sommessa alla censura di questo tribunale! L'appoggio delle donne, per quanto sia poderoso, diveniva inutile, e lo zelo entusiaste dei panegiristi pagati, interessati, o prevenuti, non imponeva punto. Non si lasciava alcun riposo all'autore finchè o non avesse condannato tutt'affatto egli stesso la sua opera all' obblio, o non l'avesse renduta degna di veder la luce colle correzioni indicate necessarie. Bisognava che l'amor proprio più forte tacesse, oppure, se osava ribellarsi, era subito assalito, confuso con una gragnuola d'epigrammi, gli uni più vivi degli altri. Per altro poi, l'amicizia così severa nell'interno di quest'areopago, spiegava al di fuori tutta la sua sensibilità alla nuova d'un successo meritato. Qual gioia non si diffondeva in tutti! Con quali elogi non accompagnavansi quei del pubblico! Con qual interesse, con qual calore non erano respinte le critiche ingiuste! Qual non era l'impegno per iscusare, e non già per sostenere i difetti che sono talvolta impossibili a schivarsi da un autore! In una parola, non si trattava più di giudicare, d'illuminare il proprio amico, rivale, o concorrente; si trattava di soste-

nerlo, d'incoraggiarlo, di difenderlo, e d'applaudirlo col Pubblico. Tal era lo spirito di questa società, in cui regnavano una giovialità, una schiettezza, una bonarietà di cui non si troverà esempio altrove.

Colà Crebillon, il tragico, l'illustre autore del *Radamisto e Zenobia*, Crebillon suo figliuolo, il Petronio del secolo, Bernard, il pittor dell'Amore e delle Grazie, la Bruere, l'emolo di Quinault, Gresset, il cantore ingegnoso del *Vert-Vert*, Collè, l'Anacreonte de'nostri giorni, ed un'infinità d'altri letterati distinti stavano intorno a Piron, l'animavano, facevano uscire dalla sua immaginazione quella folla di bei detti, d'arguzie piene di fuoco, che udivansi senza stancarsi. Colà docile alla critica de'suoi eguali non si vergognava di confessare che n'approfittava. In fatti fu debitore di molti suoi successi agli avvisi che furongli dati. Quanti altri non vi trovarono le stesse utilità! La Noue e la Bruere vi lessero, l'uno la sua tragedia il *Maometto II*, l'altro la sua opera del *Dardano*; ed i cambiamenti che furono ad essi indicati, assicurarono il successo de'due componimenti.

Non crediamo però che si mettesse un apparato pedantesco o dell'impostura in

tutto ciò che succedeva o si dicea nella *Cantinetta*. Il tuono dominante di questa società era una giovialità viva e piccante. Tutto ciò che interrompeva mal a proposito questa giovialità, era punito col ridicolo. Parlava alcuno troppo a lungo di se stesso? Pensava un altro di fare una dissertazione sul tuono del bello spirito, o d'intavolare un racconto freddo e senza sale? Chiamavasi tosto il garzone della Locanda, al quale si dava da bere alla salute dello sciocco, del bello spirito, e del novellista noioso. Siccome non v'era colà alcun Anfitrione a cui bisognasse piacere, nessuno si sforzava d'avere dello spirito, o di far pompa di scienza. Un tratto, un' arguzia, una verità semplice erano mille volte accolte meglio che tutti i pensieri filosoficamente lambiccati, ovvero espressi in gergo enfatico. La critica era, per vero dire, severa, ma festevole. Il piacere e la libertà erano le divinità tutelari della *Cantinetta*. Se succedeva casualmente qualche disputa, il che avveniva assai di rado, era subito calmata dai canti più armoniosi: Jelyotte (1) cantava, e la calma rinasceva colla sua voce.

---

(1) Jelyotte celebre contralto dell'Accademia reale di Musica unendo alla sua arte incan-

I talenti, lo spirito, e l'altre qualità naturali, od acquistate che potevano far illusione in altri luoghi, non bastavano per essere ammesso, o conservato in questa società. Bisognava unirvi ancora una riputazione senza macchia, e comportarsi in maniera da non esporsi a perderla. La minima azione malonesta cagionava un'esclusione totale. Uno degli associati ne fece la trista prova. Convinto d'aver prestato ad usura, ricevette un biglietto concepito in questi termini: " Il signor *** è pre-„ gato di desinare ogni domenica in qualun-„ que altro luogo fuorchè alla *Cantinetta*.„ Crebillon il figliuolo fu l'inventore di questo singolare invito.

Si continuarono le adunanze secondo il solito; ma la *Cantinetta* divenuta troppo famosa, avendo eccitato la curiosità della città e della corte, non sussistette che sino alla fine del 1739. Alcuni signori della corte, volendo divertirsi, si concertarono un giorno insieme d'andarvi; ed arrivarono nel momento che i socj erano a tavola. La società invitolli a prender luogo, ma per alterigia ricusarono di sedere, e

---

cantatrice del sapere, delle cognizioni utili e molto spirito, faceva uno de' principali piaceri di quella società.

col loro contegno e coi loro atteggiamenti parevano dire: " via, cominciate, diverti-„ teci. „ La loro aria sprezzante fu punita col più assoluto silenzio, e si videro sforzati d' andarsene, senz' avere avuto la soddisfazione ch' eransi immaginata. Dovevano pensare che ogni membro della società era più fatto per ridere degli sciocchi, che per farli ridere. Il disgusto provato dispiacque tanto, che la società cessò d'unirsi, e da quel punto la *Cantinetta* fu distrutta per sempre.

Finchè sussistette quest' allegra adunanza, in cui facevasi a tavola, e ridendo, la guerra agli scritti sciocchi, fu utile a Piron, il quale, ben lungi dal perdere il coraggio pel cattivo successo del *Callistene*, fece de' nuovi sforzi per la scena tragica. La felice semplicità dell' argomento non basta per riuscire: bisogna ancora che l'oggetto sia interessante. Ma Piron persuaso sempre che questa semplicità avesse nociuto alla sua prima tragedia, ne immaginò una più complicata. Fece comparire il *Gustavo Vasa*. Questa seconda tragedia riuscì infinitamente meglio che la prima, e s' è sempre conservata sul teatro. Non fu però interamente al sicuro dalla censura degli aristarchi difficili. Glorioso però dei suffragi costanti del Pubblico imparziale,

colse quest' occasione per rendere questo stesso Pubblico confidente e depositario della gratitudine eterna che consacrava al suo illustre benefattore, dedicando la sua tragedia del *Gustavo* al conte di Livry. Non si contentò nemmeno di questa prima dedica. Il suo cuore s' aprì di nuovo, lungo tempo dopo la morte di quest' uomo benefico, in un' *Epistola diretta alla sua Memoria*, e che pose in fronte di questa tragedia, allorchè pubblicò una parte delle sue Opere nel 1758. Quest' *Epistola* piena di fuoco e di sentimento mostra quali erano l' ingegno e l' anima di Piron, e quanto meritava d' essere amato.

Il conte di Livry, che se lo avea particolarmente affezionato co' benefici, avea voluto che Piron scegliesse un appartamento nel suo castello di Livry, ed avea comandato che fosse ubbidito e considerato come il padrone del castello. La prima volta che prese possesso di quest' appartamento, non volendo mangiar solo, e cercando di rendere allegra la tavola, Piron invitò la custode, giansenista eccessiva, a tenergli compagnia. E' facile da immaginarsi qual doveva essere l' argomento della loro conversazione: Piron affettava d' essere il più deciso molinista, e la disputa si riscaldava a segno che i servi accorrevano

allo strepito. La custode, assai istruita, s'era posta in capo di convertirlo. Quanto più essa lo stringeva, tanto più egli la contrariava, facendole un dopo l'altro i ragionamenti più comici e l'obbiezioni più facete, delle quali il ritornello era sempre: " ciascuno ha il suo gusto, signora „ Lamarre, io voglio essere dannato. „ Erano passati appena otto giorni, che il conte di Livry, annoiato di non vedere Piron, e volendo sapere s'era contento di Livry, venne a sorprenderlo nell'ora del pranzo, e giunse nel momento stesso che la disputa ordinaria finiva. Dopo averlo abbracciato: " Ebbene, dissegli, come ti „ trovi qui? Sei contento? Sei ben servi- „ to? „-" Sì, signor conte, rispose Pi- „ ron, ma la signora Lamarre non vuo- „ le... „-" Come, cospetto! non vuo- „ le? Pretendo che tu sia qui il padrone, „ quanto io stesso. Intendete, signora?... „ e se il signore me ne fa la menoma do- „ glianza!... In somma, voglio.....„ " calmatevi, signor conte, gli disse Pi- „ ron, e degnatevi, vi prego, d'ascoltar- „ mi sino alla fine. La signora Lamarre „ non vuole che io sia dannato.„-" E „ perchè, signora? riprese il conte. Non „ n'è padrone? Che avete voi da entrar- „ ci? Ve lo ripeto, voglio che faccia qui

„ la sua volontà. Non tocca a voi d'op-
„ porvi. „ La signora Lamarre non osò di rispondere, e contentossi di pregare per la conversione del poeta molinista.

L'*Astrea* di Urfè avea fatto in altri tempi le delizie di Piron. Il soggiorno campestre di Livry gliene richiamò la rimembranza, e risvegliò il suo gusto per la poesia pastorale. Compose *Le Corse di Tempe*, ed arrischiò quest'opera sul teatro francese, facendola accompagnare dall'*Amante misterioso*, commedia fatta da principio per divertire la società del conte di Livry. Non vi fu mai inquietudine eguale a quella di Piron, quando per la prima volta si rappresentarono questi due componimenti nello stesso giorno con un successo ben differente. Il timore si raddoppiò alla caduta dell'*Amante misterioso* che precedeva *le Corse di Tempe*. Ma il Pubblico coronò la pastorale colla stessa giustizia con cui avea condannato la commedia.

Se l'*Amante misterioso* fece provare a Piron i disgusti di una caduta, si rialzò nel 1738 col trionfo più perfetto e colla gloria più durevole. Malgrado le commedie di Regnard, il solo autore degno dopo Moliere, d'occupare la scena comica, Talia piangeva continuamente la perdita di questo grand'uomo, che non avrà mai chi l'

uguagli, quando Piron concepì il disegno della sua *Metromania*, di quel capo d'opera che può mettersi a paro delle migliori opère di Moliere, e che fra tutte quelle di Piron porta principalmente l'impronta del genio.

La gratitudine avea determinato Piron verso l'anno 1735 a fare un viaggio a Brusselles, per vedervi uno straniero da cui avea ricevuto una lettera di cambio assai considerabile in ringraziamento d'una copia della tragedia del *Gustavo* che Piron aveagli mandata. Credette di non poter dispensarsi d'andare a ringraziarlo sinceramente, e con tanta più ragione che questo forastiere avealo sempre trattato con bontà in casa del conte di Livry, ove s'erano veduti molto tempo innanzi.

Nel breve soggiorno che Piron fece allora a Brusselles, legossi intimamente coll'illustre e sfortunato Giambattista Rousseau. Questi si fece dar parola di venire a rivederlo e consolarlo. Mantenne poscia con lui un carteggio regolato, ed in ogni lettera lo stimolava d'eseguire la sua promessa. Piron si rendette all'istanze di Rousseau nel 1740. L'avea già ben considerato nel suo primo viaggio. Esaminò il di lui cuore nel secondo viaggio che fece a Brusselles, e vi riuscì facilmente, tanto

più che Rousseau non poteva separarsi da Piron, che passava insieme delle giornate intere, e che lo riguardava come un angelo consolatore che la Provvidenza aveagli mandato in una terra straniera per addolcire l'amarezza e l'affanno del suo esilio.

Il disgusto avea inasprito questo grand' uomo, ma non l'aveva abbattuto. Piron in una lettera che scrisse alla marchesa di Mimeure, che avea sempre conservato la stessa bontà per Rousseau, parla con elogio della sua pietà, confessa che gli parve solida e sincera, e sostiene che non era reo degl' infami versi che cagionarono la sua disgrazia.

Piron che non ebbe mai il cuore contaminato dal veleno dell' invidia, nè conobbe mai la viltà della gelosia, guardò costantemente Rousseau come il genio più raro, e come il maggior poeta della Francia. Lo lasciò con dispiacere, e ritornò a Parigi. Rousseau dal canto suo avea concepito per Piron la più alta stima. Ciò è provato dalle lettere che gli scriveva, e che Piron avea conservate, come pure da quelle che dirigeva a' suoi amici, e principalmente a Racine il figliuolo, al quale parla del piacere che avea di possedere Piron.

Una forte costituzione, una salute robu-

sta, un' allegria inalterabile promettevano a Piron la vita più lunga; ma avendo così poche fortune, come guardar la vecchiezza senza temerla? La Provvidenza gliene offriva un riparo con un matrimonio vantaggioso, considerando la situazione in cui trovavasi, e che contrasse con Maria Teresa Queuaudon d'età di cinquantatrè anni, e ch' avea conosciuta in casa della marchesa di Mimeure. Questa sua sposa avea duemila lire francesi di rendita vitalizia, alle quali il generoso conte di Livry aggiunse, pel contratto di matrimonio, seicento lire di rendita vitalizia a vantaggio di Piron.

Il nodo che strinse la loro unione, fu quello della semplice e pura amicizia. Piron sentì allora per la prima volta la dolcezza di trovarsi sicuro dall' inquietudini, in un' età in cui si ha più bisogno di soccorsi, in cui tutti ci abbandonano, principalmente quando non si ha nulla da lasciare all' avidità che non muore giammai. Giammai due persone non si trovarono meglio insieme. La signora Piron avea molto spirito e molta amenità. Era versatissima nella conoscenza degli antichi romanzieri francesi, de' quali possedeva in sommo grado il vecchio linguaggio. I begl' ingegni che vedeva in casa della marchesa di Mi-

meure, consultavano spesso il suo gusto sulle loro opere. Con una compagna di questo carattere Piron non potea mancare d' essere felice.

Nulla turbò la sua felicità nei quattro primi anni del suo matrimonio. In questo tempo compose la sua tragedia del *Fernando Cortes*, l' ultima delle sue opere drammatiche, e che fu rappresentata, per la prima volta nel 1744 con poco successo.

Piron amava la gloria, senza però esserne geloso a segno di perderne il riposo. Ma mentre consolavasi della poca riuscita del *Fernando Cortes*, la fortuna preparavagli delle pene ben più sensibili che quelle che avea provate sino allora.

Bisognava usare una grand' economia per vivere decentemente colla tenue entrata di cui godevano Piron e sua moglie. La menoma spesa straordinaria era capace non solo di metterli in violenza, ma di disordinarli. Sforzati di cambiar per tre volte di casa in pochissimo tempo, alla signora Piron dispiacevano le spese cagionate da questi passaggi successivi ed improvveduti. L' ultimo principalmente le cagionò il maggior dispiacere, mentre trattavasi ancor meno d' interesse pecuniario, che del modo di procedere.

Una specie d' amico, uomo riguardevole,

alla fortuna del quale la signora Piron avea contribuito, vedendo la di lei ripugnanza nel cambiar sì spesso di casa, le offrì un appartamento nella sua propria. Pose all'affitto un prezzo assai onesto. L'appartamento esigeva alcune spese indispensabili, ed anche assai forti prima di poter essere abitato. Piron e sua moglie fecero queste riparazioni a loro spese. Appena n'avean essi goduto sei mesi, che il proprietario li congedò, sotto pretesto che sua suocera non volea soffrire che fosse alloggiato un poeta sotto il di lui tetto. Diceva egli la verità; ma non avrebbe dovuto combattere la ridicola avversione di quella donna pe' poeti? Operò tutto al contrario co' suoi ospiti, come se fossero stranieri, e sforzolli vivamente ad uscire dal loro appartamento. Questo procedere fece un'impressione così profonda sulla signora Piron, che in quel momento stesso si disordinò il suo spirito. Suo marito tentò in vano di calmarla: essa n' era stata colpita, ed il suo tristo stato, a cui s' aggiunse alcuni giorni dopo una paralisia, parve ben presto senza rimedio.

Allora fu che Piron conobbe per la prima volta la tristezza. Afflitto per questo tristo accidente, che non avea però alterato la dolcezza del carattere di sua moglie

non volle giammai abbandonarla alla cura degli altri. Occupato continuamente per essa e secondato da una sua nipote, somministravale tutto ciò di cui aveva essa bisogno, e non risparmiava nulla per renderle la sua situazione meno infelice.

La sua entrata intanto troppo moderata non poteva bastare per supplire alla spesa che esigevano i rimedj e le cure necessarie per un' ammalata. Vedevasi vicino a perderla, e con essa a perdere la rendita ch' aveagli portata, quando il maresciallo di Sassonia informato della sorte che minacciava Piron, mandogli cinquanta luigi. Accompagnò il dono con una lettera sì cortese ed obbligante, che Piron non potè ricusarlo; perchè era lontano dal mendicare benefizj: conservava una certa alterezza, che in un' anima naturalmente elevata, lungi dall' indebolirsi, si fortifica nell' avversità. Si può dire ch' era avvezzo alle cure che la Provvidenza avea sempre prese di lui, e n' ebbe ben presto delle prove novelle.

Nel mese di settembre 1750 ricevette un biglietto anonimo con cui era pregato di portarsi dal notaio decano. V' andò. Il notaio gli presenta da segnare la minuta d' un contratto di 600 lire di rendita vitalizia, come se n' avesse somministrato i fondi. A queste parole Piron s' immagina

che il notaio s' inganni, e gli dice che non ha somministrato alcun fondo, e che non ha nemmeno posseduto mai una somma così considerabile. Il notaio lo assicura che non s' inganna, e lo prega di segnare la minuta, senza temere di sbaglio alcuno. Piron stupefatto gli fa delle inutili interrogazioni; gli nomina tutte le persone che lo riguardavano con bontà. A tutte queste domande il notaio non risponde, se non dicendogli, che non cerchi di penetrare un tal mistero, che l' ignora egli stesso, e consegna nelle di lui mani la copia del contratto, ed il primo anno anticipato della sua rendita.

Piron, volendo conoscere il suo benefattore, corre da tutti i suoi amici, conoscenti e protettori a pubblicare la sua singolare avventura, la racconta agli uni ed agli altri, sperando che alcuno involontariamente si scuoprirebbe. Passarono quindici giorni senza che potesse scuoprir nulla. Finalmente disperato di vedere inutili le sue ricerche, prese lo spediente di scrivere li 15 settembre 1750 all' autore del Mercurio, pregandolo di rendere pubblica tanto la sua lettera, quanto la sua gratitudine. Con questo mezzo lasciava al suo benefattore invisibile il piacere di godere in secreto di tutta la nobiltà del suo procede-

re, e nel tempo stesso il contento di vedere che non avea fatto del bene ad un ingrato. Questa lettera non produsse alcun rischiaramento. Era questi il marchese di Lassay. Lo so dalla persona stessa a cui avea consegnato i duemila scudi che formavano il capitale di 600 lire di rendita vitalizia. Questa persona rispettabile per molte ragioni e che m'onora della sua amicizia da lungo tempo, non m'ha rivelato questo secreto, se non dopo aver saputo che Piron alla sua morte m'avea (1) fatto depositario delle sue opere. Questo secreto fa tant'onore alla memoria del marchese di Lassay, ed il suo atto di beneficenza è così nobile e raro, che mi fo un dovere di rivelarlo al pubblico dal canto mio.

Questo soccorso inaspettato che assicurava a Piron 600 lire di rendita vitalizia, oltre quella che aveagli costituita il conte di Livry, era un riparo per lui sul declinare della sua vita. Nulla prova meglio l'interesse che inspirava a quelli che lo conoscevano particolarmente, quanto questi benefizj moltiplicati, senz'essere sollecitati o

(1) E' questi il signor Rigoley di Juvigny autore di questa vita.

comprati da servili omaggi, mentre veniva gli fino tolto l'incomodo del ringraziamento. Non ebbe la consolazione di dividere per lungo tempo con sua moglie il picciolo aumento di sua fotuna. Essa morì li 15 maggio 1751, otto mesi incirca dopo tal avvenimento. Ognuno è stato testimonio del dolore che questa perdita gli cagionò, e delle lagrime sincere e durevoli ch'egli sparse.

Non è la stessa cosa degli affanni del cuore, come di quelli dello spirito. Questi sono suscettibili di sollievo. Il più piccolo raggio di speranza, il menomo avvertimento felice li sospende, o li dissipa. Ma quando il cuore è profondamente afflitto, la calma non vi ritorna facilmente, e tutto, fino la gioia stessa, sembra raddoppiar la sua tristezza e nudrire il suo dolore. Ci vuole un tempo lungo prima che possa gustare qualche consolazione. Tutto ciò che Piron avea sofferto dopo la sua nascita, non aveva alterato la sua allegria naturale; o, s'erasi talora dato a triste riflessioni, il suo carattere originale non avea patito. Ma il dispiacere cagionatogli dalla morte di sua moglie, assorbì interamente tutta la sua anima. Era nato per sentire più di qualunque altro quanto sia difficile sopportare la privazione delle scambievoli dol-

cezze

cezze riservate ai dolci legami di un' unione fondata sull' amicizia, sulla stima, e sulla gratitudine.

La signora Piron godeva d' una grande stima tra le persone che amavano suo marito. Avea guadagnata quella della signora di Tencin, che conosceva il merito, e la cui casa era aperta ad alcuni letterati. Piron era in questo numero. Colà raccoglievansi i begl' ingegni del tempo ed i dotti. La signora di Tencin degna di presiedere a questa dotta assemblea, non vi faceva un personaggio muto. Pagava, come gli altri, il suo tributo con opere piene di spirito e di grazie. Spesso essa inspirava i letterati stessi, e Piron ha fatto per essa dei graziosi componimenti.

Malgrado i diritti incontrastabili di Piron agli onori letterarj, la sua modestia egualmente che la sua indolenza aveanelo tenuto sempre lontano; ma i suoi amici e protettori si mossero per lui. La morte dell' ab. Terrasson lasciò nel 1750 un posto vacante all' Accademia francese. Molti accademici, e principalmente Fontenelle, Boze, Sallier, e Crebillon padre, impegnarono Piron a presentarsi, benchè non ignorassero tutti gli scherzi ch' ei si permetteva, e soprattutto il discorso che tenne un giorno passando nel Louvre, ad uno de' suoi ami-

ci: " Vedete voi, mostrandogli l'Accade-
„ mia francese, sono quaranta, che han-
„ no spirito come quattro. „ Erano trop-
po giudiziosi per fargliene un delitto, ed
erano i primi a ridere di questo scherzo.
Lo determinarono dunque a fare le visite
consuete, assicurandolo, che se, contra il
loro desiderio, non avesse i voti in quest'
elezione, gli avrebbe tutti nella seguente,
senza esigere da lui passi ulteriori.

Soddisfece dunque al cerimoniale pratica-
to, non con quella gravità religiosa che os-
servano i candidati ordinariamente, ma con
troppa disinvoltura, e forse con troppa fran-
chezza, secondo il gusto d'alcuni Accade-
mici austeri sull'etichette. Queste visite sì
poco serie non disgustarono apertamente al-
cuno contro di lui; così almeno si credette.
Fu anche assicurato che i voti si riunivano
in suo favore. Il direttore stesso dell'
Accademia terminò di persuadernelo, dicen-
dogli di prendere il tempo necessario per
comporre il suo discorso di ricevimento. Pi-
ron nel ringraziò e risposegli: " Non v'in-
„ quietate riguardo a quest'affare. I nostri
„ due discorsi sono già fatti. Saranno in
„ pronto il giorno precedente alla mia ele-
„ zione „ - " Come? domandogli il diret-
„ tore con un'aria di meraviglia „ - " Co-
„ me? riprese Piron. Eccolo. M'alzerò in

„ piedi, mi leverò il cappello, poi ad alta „ ed intelligibile voce dirò: *Signori, vi* „ *ringrazio*. E voi senza levarmi il cappel- „ lo, mi risponderete: *Signore, non c'è bi-* *sogno* „. A queste parole il direttore partì ridendo equivocamente, gli voltò le spalle e lo lasciò nell'incertezza di sapere se avesse bene, o male interpretato lo scherzo, e se ne farebbe uso per nuocergli presso de' suoi confratelli.

Che che ne sia, giunto il giorno dell'elezione vi si procedette, e contra tutte l'apparenze ch'erano per Piron, fu eletto l'ab. di Bletterie. Piron, da quel momento si credette disimpegnato per sempre; ma alcune ore dopo, viengli riferito che la nomina della Bletterie era dispiaciuta al re, e che l'Accademia aveva ordine di procedere ad un'altra nomina. Siccome l'esclusione non era stata data all'ab. della Bletterie, se non per cagione di giansenismo, Racine il figliuolo, degno per ogni titolo del seggio accademico, e che faceva pure de' passi per ottenerlo, si ritirò temendo di non provare lo stesso disgusto, essendo egualmente sospetto di giansenismo.

Rimossi questi due concorrenti, il campo di battaglia restava a Piron. Gli fu fatto credere di non dover ritirarsi. Cedette, ma per forza. L'esclusione dell'ab. della Blet-

terie ed il ritiro di Luigi Racine fecero dello strepito. I galanti della corte e della città scherzavano e ridevano, vedendo che lo scrittore licenzioso prevaleva sui due rigoristi. Essendo simili discorsi giunti sino a Piron, affrettossi di chiudere la bocca a questi maligni faceti. Scrisse all' ab. Sallier e gli mandò la sua rinunzia, pregandolo di farla accettare dall' Accademia. Era appena partita la sua lettera, che Melot suo compatriotto, custode de' manoscritti della biblioteca del re, uno de più dotti uomini dell' Europa, e nel tempo stesso il più modesto ed il più stimabile, viene da Piron, e colle lagrime agli occhi gli porta una lettera di Boyer vescovo di Mirepoix, scritta all' ab. Sallier, con la quale commetteva a quest' accademico " d' im-
„ pegnare Piron a rinunziare al suo dirit-
„ to, ed aspettare il primo posto vacan-
„ te; che poteva assicurarlo nel tempo
„ stesso che sarebbe allora il primo a dar-
„ gli il suo voto. „ Melot apportatore d' una novella che credeva dover affliggere Piron, fu ben consolato quando questi gli disse: " Ho preveduto tutto. Troverete al
„ vostro ritorno in casa dell' ab. Sallier la
„ lettera che gli ho scritta, mandandogli
„ la mia rinunzia; e vedrete da questo che
„ la prudenza del poeta uguaglia la dilica-

„ tezza del prelato . „ Le cose restarono in questo stato, ed il signor Mairan fu eletto.

Tre anni dopo, nel mese di maggio 1753 morì Languet arcivescovo di Sens. Nuovo posto vacante all' Accademia francese. Piron era ben lontano dal pensare a ritornar di nuovo in lizza, avendo in ogni tempo mostrato la maggiore indolenza per gli onori accademici. Nulladimeno i suoi amici, i protettori, e gli accademici stessi lo sollecitarono sì vivamente a riprendere i suoi diritti, ch' ebbe la debolezza d' acconsentirvi. Gli fu detto di più, che non avrebbe alcun passo da fare; che tutta l' Accademia era sì perfettamente d' accordo riguardo a lui, che lo esimeva dal fare le visite consuete. Vinto da tante istanze, attese tranquillamente la sua sorte, senza desiderarla nè temerla, e fu eletto a voti unanimi.

V' era però un falso confratello che portò l' ode licenziosa di Piron al vescovo di Mirepoix. Questi portossi subito dal re per supplicarlo di far cassare l' elezione. Avendogliene il re domandata la ragione: " Eccola, sire, nello scritto scandalo-
„ so che porto a vostra maestà. „ Il principe non sapendo cosa contenesse quello scritto, ordinò al prelato di fargliene la lettura, per poter condannare ed escludere

l'autore con cognizione di causa. Il vescovo spiegò lo scritto, supplicando il re di dispensarlo di far la lettura d'un componimento che offendeva crudelmente il pudore. Sua maestà prese allora il foglio e disse al vescovo di scrivere all'Accademia, che dovesse rendergli conto di quest'elezione.

Il presidente di Montesquieu, direttore allora dell'Accademia fu deputato al re. Sua maestà gli disse che bisognava nominar tutt'altro, fuorchè l'autore dell'opera licenziosa ch'eragli stata presentata. Montesquieu che amava Piron, e che dopo quest'esclusione non ha cessato di chiamarlo suo confratello, volle tentar di giustificarlo; ma il re non rispose nulla.

Disperato di questo cattivo successo, vola dalla marchesa di Pompadour, e dopo averle citato molti esempj d'accademici suoi confratelli, che non sarebbero mai stati ammessi, se fossero stati trattati con lo stesso rigore, dopo aver citato se stesso per esempio, soggiunse: " Come mai, signo-
„ ra, nominando tutti noi concordemente
„ Piron, senza ch'egli vi avesse pensato,
„ ed avendo creduto fargli un onore straor-
„ dinario, gli avremmo tirata addosso una
„ disgrazia terribile capace di farlo mori-
„ re? Ah! degnatevi di riparare il danno
„ che l'invidia gli ha fatto, e prendetelo

„ sotto la vostra protezione, diminuendo
„ agli occhi del re un fallo ch'è stato
„ troppo avvelenato dall'odio. „ La marchesa non ebbe bisogno d'essere sollecitata di vantaggio. Ne parlò al re lo stesso giorno col più vivo interesse, e sua maestà avendo domandato cosa poteva rendere un posto dell'Accademia francese, accordò a Piron un'annua pensione di mille lire. Quest'ignorava ancora tuttociò ch'era avvenuto, quando ricevette una lettera d'uno de' suoi protettori, che avea mostrato il maggiore impegno par la sua elezione. Questa lettera diceva: " Mi consolo con voi,
„ caro Piron, che non abbiate più da vin-
„ cere la vostra ripugnanza, e vi doman-
„ do perdono d'averla combattuta per al-
„ cuni momenti. Voi avevate ben ragio-
„ ne, ed eccovi ciò che volevate essere,
„ cioè, libero. Possa la gioia che n'avre-
„ te, rendervi tanto allegro, quanto il
„ timore d'essere eletto, vi avea renduto
„ tristo e tetro. „ Era questo un annunciargli assai chiaramente che la sua nomina non avea luogo. In questo mentre l'ab. Trublet arriva da Piron, e gli conferma, sospirando, che non v'è più speranza. " Grazie, signor abate! gli disse Piron.
„ Vi ho alla fine corretto del furore di por-
„ tare delle cattive nuove. Abbracciatemi,

„ congratulatevi con me, e raccontatemi „ come è andata la cosa.„ L'abate incominciava appena il suo racconto, quando per parte di Montesquieu vien presentato un viglietto a Piron. " L'apre, lo legge, e trasportato di gioia: " Ah! disse all' „ ab. Trublet, voi mi tenevate occulta la „ metà della mia fortuna. Prendete, leg- „ gete; Montesquieu mi dà parte che il „ re m'ha graziato d'una pensione di „ mille lire per risarcirmi del posto dell' „ Accademia.„ L'abate Trublet l'abbracciò, e se ne rallegrò seco di questa lieta novella. Qual dolce consolazione in fatti per Piron! Questo beneficio accordato dal sovrano consolò il poeta perseguitato, e penetrò il di lui cuore d'una gratitudine eterna e rispettosa.

A questo favore reale s'accoppiò un onore straordinario, che l'Accademia non aveva ancora accordato ad alcuno. Sensibile a tutto ciò ch'era avvenuto a Piron in proposito della sua elezione, gli deputò quattro accademici, Mairan, Mirabeau, du Resnel, e Duclos, per notificargli l'interesse ch'essa prendeva alla grazia accordatagli dal re, e nel tempo stesso manifestargli il vivo dispiacere di non poterlo, secondo il desiderio generale della compagnia, contarlo nel numero de' suoi mem-

bri. I deputati si trovarono soddisfatti del modo grato e rispettoso con cui furono ricevuti; ma non poterono trattenersi di fargli conoscere il loro stupore, vedendo la sua serenità. " Non è punto eroica, signo-„ ri, lor disse, poichè tutto termina in „ fine con un favore reale, che non ho „ sollecitato, nè sperato più che la mia „ nomina, favore che ho ancor meno me-„ ritato della mia disgrazia. „

Pochi giorni dopo questa deputazione, essendo egli a tavola, fu picchiato alla sua porta. Il servo apre e trova un uomo che mette in ordine delle bottiglie. Piron s'alza dalla tavola, vede le bottiglie, interroga chi le porta: una voce di Stentore grida dal fondo della scala: " Prendete e be-„ vete. Sono quaranta bottiglie di vino „ di Spagna squisitissimo..... Bastaggio, „ spicciati, vien giù subito; t'aspetto. „ " Ma si può sapese da qual parte? doman-„ da Piron alla voce. „ Nessuna risposta. Il bastaggio terminando di metter giù le bottiglie, riprende la sua gerla e va via.

Quest'avventura getta Piron nel più grande stupore, quantunque fosse avvezzo, come abbiam veduto, a ricevere de' benefizj anonimi. Intanto s'abbassa e numera le bottiglie: „ Quaranta battiglie! esclama „ egli. Chi ne regala dodici, chi venti-

„ quattro, chi cinquanta; ma quaranta! „ questo non è numero ordinario. C'è qui „ sotto qualche mistero... quaranta bot- „ tiglie! Non può essere che un regalo dei „ quaranta dell'Accademia, o una galan- „ teria spagnuola fatta ad una musa bor- „ gognona! „ Tra le quaranta bottiglie eravane una col collo interamente levato via, e null'ostante turata come l'altre. " Oh! senza dubbio, questa bottiglia con- „ ferma la mia conghiettura. Quella è la „ porzione toccata al presidente dell'Acca- „ demia nascente di Berlino, l'illustre „ geometra Maupertuis, il quale essendosi „ raffreddato meco da qualche tempo, avrà „ voluto calcolare la somma dal piacere „ ch'è sforzato di procurarmi ad esempio „ de' suoi confratelli, dandomi il suo qua- „ rantesimo meno un collo. Questa pro- „ blema è facile da risolvere. „

Pieno di quest'idea scrive all'Accademia, e comincia la sua lettera con que' bei versi, che La Fontaine mette in bocca al contadino del Danubio (1).

(1) Romains, & vous, Sénat, assis pour m'écouter,
Je supplie, avant tout, les Dieux de m'assister.
Veuillent les immortels, conducteurs de ma langue,
Que je ne dise rien qui doive être repris!
Sans leur aide il ne peut entrer dans les esprits
Rien qui ne gâte une harangue... Lib. 11, fav. 7.

La

" Signori, dacchè, di vostro moto pro-
„ prio, vi degnaste d'onorarmi de' vostri
„ suffragi, e dacchè per mezzo delle vostre
„ officiose rappresentazioni, piacque al re
„ ch'era stato mal disposto contro di me,
„ di sostituire all'onore poco meritato che
„ m'avete fatto, dei segni di bontà an-
„ cor meno meritata, debbo farvi de' rin-
„ graziamenti, e li medito; ma soffrite che
„ differisca qualche tempo, e che non m'
„ occupi oggidì interamente che sull'og-
„ getto che mi fa prendere la libertà di
„ scrivervi. Ricevo in questo punto qua-
„ ranta bottiglie di vino di Spagna, senz'
„ essermi potuto procurare il piacere di sa-
„ pere a chi sono debitore d'un regalo sì
„ galante e tanto di mio gusto. Per veri-
„ tà mi trovo nell'abitudine singolare di
„ questa specie di tortura. Da buon filo-
„ sofo procuro d'adattarmivi, e mi vi
„ adatto. Ma in quest'occasione fondato
„ un poco sulle circostanze, penso e mi
„ compiaccio di pensare che siate voi, si-
„ gnori, quelli che vi siete divertiti a fa-
„ re una galanteria spagnuola ad una mu-
„ sa borgognona. La mia modestia però

La traduzione di questi versi di Fontaine si è omessa, perchè non giudicata d'una necessità assoluta ed indispensabile, e perchè i versi non sono di Piron.

„ mi getta nell'incertezza, ed è la prima
„ volta che non voglio ascoltarla. Sono
„ troppo glorioso della bontà che mi mo-
„ strate. Non mi resta che una grazia da
„ domandarvi, ed è di continuarmi la stes-
„ sa bontà dopo la mia morte. Degnatevi
„ essere i depositarj della mia ultima vo-
„ lontà. Ve la unisco qui dettata da quel-
„ la schiettezza, di cui ho fatto professio-
„ ne in tutta la mia vita. Porterò nella
„ tomba l'eterna gratitudine che m'avete
„ inspirata. Fortunato, se morrò dopo aver-
„ vi dato prove del profondo rispetto con
„ cui sono, signori, vostro ammiratore,
„ Piron. „

Il suo testamento veniva dietro alla lettera. Eccolo.

" Mi raccomando alla posterità. Spero più
„ nella sua indulgenza, che in quella de'
„ miei contemporanei. Siccome ho sempre
„ fuggito la vanagloria, e siccome temo
„ che una mano amica, o nemica non im-
„ bratti la mia tomba con qualche scipito
„ o cattivo epitaffio, così voglio che vi si
„ scriva questo:

Giace Piron a questa tomba in seno.
Ei non fu nulla al mondo:
Non è stato Accademico nemmeno. (1)

(1) Piron avea fatto un epitaffio più lungo; ma

" Lascio le mie opere in preda a tutti i
" giornalisti, di qualunque paese, profes-
" sione, qualità, setta essi sieno, senza
" pregiudizio dell' ipoteca de' satirici, cri-
" tici, compilatori, plagiarj, e commen-
" tatori. Non avendo il gran Cornelio po-
" tuto sottrarsi alle loro mani, vi sareb-
" be dell' indecenza, anzi del ridicolo per
" me, se non mi lasciassi tormentare, fru-
" gare, e metter le mani addosso da questi
" gabellieri. "
" Lascio ai giovani insensati che avranno
" l' infelice prurito di distinguersi con iscrit-
" ti licenziosi e corruttori; lascio, dico,
" il mio esempio ed il mio pentimento sin-
" cero e pubblico. "
" Lascio infine il mio cuore all' immortale
" Accademia francese, e la supplico di vo-
" lere accettare di buon grado questo pic-
" colo diamante, assai prezioso per la sua
" verità, non essendovi nemmeno presso
" il Mogol gioiello alcuno che uguagli un
" cuore veramente grato. "
Persistette dunque nel credere che le

---

ma per sollievo della memoria, e per il meglio, avea creduto, diceva egli, dover ridurre l' epitaffio a' due versi seguenti:

Ci-gît Piron, qui ne fut rien,
Pas même Académicien.

quaranta bottiglie di vino di Spagna fossero un dono dell' Accademia francese, e mandò la sua lettera di ringraziamento all' ab. Sallier suo compatriota e suo amico. L' abate venne subito a disingannarlo ed a ridere seco lui del suo grazioso errore. Dacchè Piron certificossi che s'era ingannato nelle sue conghietture, gettò i suoi sospetti di gratitudine sul conte di Maurepas. Erano essi tanto meglio fondati, quanto che questo ministro, protettore nato delle scienze e delle lettere, avea sempre stimato Piron.

Tant' interessi riuniti in suo favore lo risarcivano d'essere privato d'un posto all' Accademia francese, di cui basta essere riconosciuto degno, quand'anche nol si ottenesse. E' difficile per altro, aver migliori titoli per arrivarvi, del suo *Gustavo* e della sua *Metromania*. Se la posterità, per salvare un nome dall' obblio, non avesse consultati che i registri dell' Accademia, cosa sarebbero divenuti tanti nomi veramente immortali, che non vi si trovano scritti? E' lo stesso degli onori accademici come di certe dignità o cariche, delle quali i diritti e le prerogative non s'estendono al di là della vita di quello che n'è investito. Quindi per quanto sia glorioso ottenere i primi onori della repubblica del-

le lettere, se si vuole sopravvivere a questa gloria, bisogna che sia acquistata con un merito reale e con talenti distinti. Sarebbe stata questa la ricompensa di Piron, se l'odio e la gelosia non gliel'avessero tolta. La condotta che l'Accademia tenne a suo riguardo in questa disgustosa circostanza, fu ben lusinghiera per lui, e degna di quella Compagnia illustre e rispettabile.

La pensione di mille lire accordatagli dal re lo metteva in istato d'aspettare nuove grazie. Erano quarant'anni e più, che questo poeta era celebre, allorchè il privilegio del *Mercurio* fu dato a Boissy nel mese d'ottobre 1754. Il re ebbe la bontà di ricordarsi del poeta borgognone, e d'assegnargli sul prodotto del *Mercurio* una pensione annua di 1000 lire, per goderne al primo di gennaio 1755. Questa pensione portata fu a 1800 nel 1758, e fissata a 2000 nel 1761. Furongli queste grazie successivamente annunciate dal conte di San-Florentin, divenuto poi duca de la Vrilliere, alla protezione del quale non solo Piron, ma un gran numero di letterati sono stati debitori delle ricompense ottenute.

Chi non avrebbe creduto d'essere al sicuro da ogni colpo della fortuna con una pensione di 2000 lire? Il *Mer-*

curio però cadde in tal discredito, che le pensioni cessarono d'essere pagate. Gl'interessati tennero tra loro molte conferenze per trovare i mezzi di sostenere quest'opera periodica; ma Piron ripeteva ad essi sempre: " Come volete, signori, che ciò „ ch'è *al di sotto di niente* produca qual„ che cosa e vi faccia vivere? Con tutto „ ciò, se pel ben comune bisogna fare „ qualche diminuzione sulle pensioni, ac„ consento che si cominci dalla mia, che „ la si sopprima interamente; qualunque „ bisogno io n'abbia, la sacrificherò di „ tutto cuore. Non l'ho domandata, per„ chè non m'è mai venuto nel pensiero di „ meritarla, ed amo ancor meglio non aver „ nulla, che non meritar nulla. „ Qual differenza da questo linguaggio sì modesto e sì semplice nella bocca d'un uomo che avea fatto le sue prove di genio, e ch'era nell'età di 73 anni, al linguaggio presuntuoso di certi talenti dubbj e d'un merito equivoco, i quali si procurano ed ottengono simili ricompense! Non s'accettò la proposizione di Piron, e si aspettarono giorni più felici.

Gli ostacoli che aveano tenuto lontano Piron dall'Accademia francese, non impedirono a quella di Digione d'adottarlo. La capitale della Borgogna vedeva con compia-

cenza

cenza divenir la gloria del suo Liceo più che mai brillante pel numero de' dotti illustri che ne facevano l'ornamento, allorchè si propose a Piron di venire a prendervi il suo posto. Piangeva ancora la morte di sua moglie, ed un anno già quasi scorso non avea bastato al suo dolore. Poco sensibile a tutto ciò che poteva lusingare il suo amor proprio, rispose modestamente alle proposizioni fattegli, e ricusò costantemente un onore cui, secondo lui, non poteva, nè dovea pretendere.

Intanto quanto più l'Accademia di Digione acquistava celebrità, tant'era essa gelosa della scelta de' suoi membri, destinati a sostenere ed accrescere la sua gloria. Dispiaceale di non vedere ne' suoi registri il nome d'un compatriota qual era Piron. Raddoppiò dunque le sue istanze nel 1762, e furono sì pressanti, e nel tempo stesso sì onorifiche per lui, che lo scossero. Il De Brosses che fu poi primo presidente dal Parlamento di Digione, trovandosi a Parigi, andò a trovarlo. La visita di questo dotto egualmente raccomandabile pel suo studio profondo delle leggi, per la sua integrità, per le sue cognizioni, per la varietà, pel numero, e per l'utilità de' suoi scritti eruditi, finì di determinarlo. Accettò l'onore che l'Accademia volea far-

gli e vi fu ricevuto nel luglio 1762. Quel che lo lusingò più di tutto, fu di vedere il suo nome mescolato a quello dei Bouhier, Crebillon, Buffon, che faranno per sempre la gloria non solo della provincia di Borgogna, ma della Francia intera.

Giammai l'amor della patria non ebbe più impero sopra un cuore, quanto sul suo. Gloriandosi d'essere nato Borgognone, concepì troppo tardi il disegno di fare l'elogio degli uomini illustri della sua provincia, ma non fece che abbozzare quest'opera cominciata in un tempo in cui era quasi cieco. Si dee sentir dispiacere che non abbia potuto condurla a fine. Erasi egli formata un'idea sì alta dello stato d'uomo di lettere, che non si dee punto stupire dell'alterigia con cui ne sosteneva la nobiltà. Non soffrì mai che si avesse il coraggio d'abbassarlo.

Se l'educazione che si riceve sotto bravi maestri, consiste nelle lezioni di saviezza e di virtù che formano il cuore, e nei buoni precetti che sviluppano l'ingegno, e lo rendono proprio ad abbracciare le scienze umane; se a queste lezioni ed a questi precetti l'allievo unisce delle disposizioni felici, e se per aggiunta d'incoraggiamento, trova nel seno della sua famiglia e modelli ed esempj, non vi fu alcuno che abbia avuto

una miglior educazione, ed abbia profittato meglio di Piron. Malgrado le pene ch' attraversarono tre quarti della sua vita, perfezionò i suoi talenti naturali collo studio de' gran modelli dell' antichità greca e latina. La lingua d' Omero eragli tanto famigliare, quanto quella di Virgilio. Pare dunque che quelli che gli rimproverano una cert' asprezza di stile ed un difetto di gusto e d' armonia, s' ingannino, attribuendola alla sua poca educazione. Interpretano male la confessione che ha fatta spesse volte, non già della sua poca educazione, ma d' una privazione di fortuna che ha rallentato i suoi progressi. Se fosse stato privo di gusto, se non avesse conosciuto l' armonia, avrebbe mai sentito sì vivamente quella che fa l' incanto della poesia d' Omero, di Virgilio, e di Orazio? Avrebbe egli ammirato Cornelio? Avrebbe provato quel dolce trasporto che producono i versi di Racine, che sapeva a mente? Ammirava il di lui stile inimitabile, che non si trova in alcuno de' nostri poeti, senz' eccezione; e che alcuno de' nostri poeti futuri non risuscitera giammai. Quella pretesa durezza, che una critica ingiusta e gelosa esagera, che si è pure rimproverata a Crebillon, dipende dalla maniera forse con cui concepi-

vano i loro pensieri. Quest'è ciò che distingue particolarmente il genio dallo spirito. Il genio non produce che bellezze maschie, e queste colle loro grazie nervose rigettano ogni ornamento che non hanno dalla natura. Lo spirito, al contrario, non produce che belleaze dilicate, soggette ai capricci de' gusti diversi, e che colle loro grazie molli e fuggitive hanno bisogno di tutti i mezzi dell'arte per sedurre e per piacere. Le prime sono di tutti i tempi e di tutte le nazioni, e ci strappano, nostro malgrado, la nostra ammirazione; le seconde dipendono dai luoghi, dai tempi, dalle circostanze, ed il gusto che le ammette, è incostante com' esse.

Un rimprovero che si è fatto ancora a Piron, cade sulle prime società ch' egli frequentò, e nelle quali contrasse quell'asprezza e quella rozzezza che urta tanto i suoi critici troppo dilicati. Il tuono della società può influire senza dubbio su ciò che dal volgo chiamasi comunemente spirito; ma questo tuono non cambia il genio. Lo spirito imita, il genio crea. L'un è uno specchio che riceve e riflette l'immagine. Il genio è una fiamma divina, che la produce e la sparge. Piron nell'età di sessant'anni avea

lo stesso genio che di venti, con questa differenza essenziale che avealo fortificato coll' esperienza e collo studio.

Nella solitudine soltanto e nel silenzio del gabinetto si può nudrire il suo genio con una riflessione profonda sopra se stesso, e purificando il suo gusto colla meditazione continua dei buoni Autori antichi e moderni. Chiunque con felici disposizioni si ristringesse a non vedere ed a non consultare se non ciò che si chiama, spesso mal a proposito, la buona compagnia, rischierebbe d'ingannarsi. Dirò di più, la frequentazione immatura del gran mondo, oltre lo sviare dallo studio, non fa che uomini vani, perchè, sotto pretesto d'incoraggiare i talenti precoci, si ha troppa fretta d'innebriarli di lodi.

Piron fu abbastanza felice per non essere guasto dalla falsa lode. Non ebbe altro sprone che il suo estro, nè altro incoraggiamento che la sua propria volontà. Fu perciò sempre modesto. Se le società offertegli da principio dalla provincia non aveano nè il brillante, nè la leggerezza di quelle della capitale, v'incontrava almeno i Bouhier, i Dumay, i la Monnoye e molti altri dotti coi quali s' istruiva. Per altro, se i suoi rivali avessero dovuto lottar continuamente contro la fortuna, se avessero

dovuto vincere, com' egli, tanti ostacoli, dubito che li avessero superati con tanto coraggio, con tanta gloria, con tanta vera filosofia.

Malgrado la sua debolezza di vista, Piron mantenne una corrispondenza estesissima ed esattissima co' suoi protettori, co' suoi amici, e con molti letterati assai celebri. In questo commercio epistolare manifestasi particolarmente la sua giovialità, la sua schiettezza, e tutte l'eccellenti qualità del suo cuore e del suo spirito. Benchè nato per l'epigramma, aveva in orrore la satira. Non avvelenava mai il dardo che lanciava: sempre più gioviale che malizioso, ma non mai diffamatore. Se quanto dico, non fosse confessato da tutti quelli che l'hanno conosciuto, n'addurrei mille prove. Mi contenterò di citare la risposta che fece alla lettera d'un canonico della Santa Cappella di Digione, che gli domandava una satira contra una persona da lui nominata. " Voi avete gettato gli occhi so-
„ pra di me, gli risponde, come sopra d'
„ uno che potesse essere meno galantuomo
„ e meno cristiano di voi. V'ingannate.
„ Se facessi un'azione sì infame, mi ren-
„ derei eternamente indegno della società
„ e della stima de' galantuomini. „

Questo carattere pieno di bonarietà, di

schiettezza e d'onestà lo facea ricercare quanto le grazie del suo spirito e della sua conversazione. Sempre brillante, sempre nuovo, era la stessa fecondità. I suoi scherzi, i suoi bei detti erano originali con un naturale ed una semplicità amabile. La più leggera circostanza, la più picciola domanda somministravangli eccellenti risposte; testimonio quella che fece ad un vescovo che gli domandò con un tuono mendicatore d'elogi: " Avete voi letto la mia Pa- „ storale, signor Piron? „ - " No, Mon- „ signore, e voi? „

Aveva interamente perduto la vista negli ultimi anni della sua vita, e come non usciva quasi più di casa, si maravigliava che venissero a vederlo. Spargeva tal amenità nella sua conversazione, tal era il piacere d'udirlo, che non era interrotto se non per somministrargli la materia di ripigliare il discorso con un nuovo calore e con nuove grazie. Una dama bellissima, spiritosa ed infinitamente amabile, mostrò desiderio di vederlo e di trattenersi seco lui. Vi fu condotta da un tale che conosceva Piron, ed avealo prevenuto su questa visita. La dama era informata dell'alta stima di Piron pel suo amico il presidente di Montesquieu. Desiderosa di dargli un'idea vantaggiosa del suo spirito, e di

non comparire superficiale come la maggior parte delle persone del suo sesso, cominciò la conversazione coll' elogio e coll' analisi dello *Spirito delle Leggi*. Sostenne il suo testo per cinque, o sei minuti, e già cominciava ad imbrogliarsi, quando Piron se n'accorse e dissele: " Signora, crede- „ temi, salvatevi pel *Tempio di Gnido* (1). „ Questo felice scherzo ricondusse la giocondità della conversazione, e questa dama vi fece brillare allora tutte le grazie del suo spirito.

Tutti quelli che hanno vissuto famigliarmente con Piron, rendono giustizia alla bellezza della sua anima, ed all' eccellenza del suo cuore. " Vorrei vedere, scriveva „ egli nel 1766 al sig. Gouz di Gerland, „ gran baglivo della nobiltà di Digione, e „ membro onorario dell' Accademia, tutti „ quelli che amo e stimo, non far che uno „ stesso circolo, e starmene nel centro, „ farli ridere a vicenda, dovesse ciò esse- „ re a mie spese. „

Con qual effusione di cuore non m' ha egli parlato cento volte de' suoi illustri e

---

(1) E' questo il titolo d' un grazioso poema scritto in prosa poetica, e scritto da Montesquieu per divertimento in sua gioventù.

principali benefattori, il conte di Livry, il principe Carlo, il duca di Nevers, il conte di Maurepas, il duca de la Vrilliere! Che sarebbe egli mai divenuto senza la loro protezione e senza i loro generosi soccorsi? S'è cosa dolce per un cuore grato richiamarsi continuamente con trasporto il caro nome de' suoi benefattori, non è più dolce ancora poter dire a se stesso: " Ho adempiuto ai doveri sacri dell'umanità, e per colmo di consolazione, i miei benefizj sono caduti sopra un infelice che però li meritava! "

Se nella sua gioventù ebbe Piron la disgrazia d'offendere la decenza ed i costumi con un picciolo numero di scritti licenziosi, rispettò sempre la religione. Ha parimente dato segni pubblici del suo sincero pentimento per lo scandalo che avea cagionato. Tradusse *i salmi Penitenziali*, ed in quest'occasione scrisse al sig. Tannevot poeta e filosofo cristiano. " La mia sincera e cristiana palinodia, signore, dopo la soddisfazione della mia coscienza, non potea cagionarmene alcun'altra più sensibile di quella d'avermi richiamato nella vostra memoria. I nostri mezzi begl'ingegni, i nostri quarti di filosofi possono mettermi in ridicolo quanto vogliono: un suffragio tanto desiderabi-

„ le, come il vostro per ogni conto, e „ principalmente riguardo all'opera accen- „ nata, termina di consolarmene piena- „ mente. „

Una caduta che fece nel mese di decembre 1772, affrettò il suo ultimo momento. Malgrado quest'accidente, conservò la sua allegria sino alla morte. Morì ai 21 gennaio 1775 in età di 83 anni, sei mesi, e dodici giorni.

LA METROMANIA

COMMEDIA

DI

ALESSIO PIRON.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

PLACIDO BORDONI.

VENEZIA MDCCXCIV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Un cacciatore appassionato che in autunno allo spuntar d' una bell' aurora si trova in una pianura, o in un boschetto fertile di cacciagione, non sente il suo cuore tanto esultante, quanto dovette essere lo spirito di Moliere quando, dopo aver fatto il piano del *Misantropo*, entrò in quel vasto campo, in cui tutti i ridicoli del mondo venivano, come da se stessi, a presentarsi in folla ai colpi ch' egli sapea lanciare. Che bel giorno pel filosofo! Poteva non essere l'epoca del capo d'opera del nostro teatro?

Tal era la riflessione continua ch' io faceva componendo la *Metromania*, trovandosi il versificatore nel suo elemento, presso a poco, come quel gran poeta, quel savio persecutore del ridicolo erasi allora trovato nel suo; ma con questa differenza, ben disgustosa per me, che nel *Misantropo* il poeta era in sommo grado dotato dei talenti necessarj al filosofo, mentre che i talenti necessarj al poeta mancavano interamente al versificatore. Quindi nasceva in

me, come nascerà certamente nell'anima del lettore, un vivo dispiacere che il maestro non abbia pensato a trattare un argomento abbastanza ricco, abbastanza piccante per non diventar interamente infelice nelle mani del discepolo. Che non avrebbe in fatti detto quel grand'uomo, ove ho detto io così poco? Quai fiori non avrebbe fatto brillare? quai frutti non avrebbe fatto nascere in un terreno più conosciuto da lui, che da qualunque altro, e ch'io non avrò, tutt'al più, tappezzato se non con un po' di verdura?

Penetrato della mia incapacità, avrebbe dovuto giustamente cadermi di mano la penna ad ogni verso; ma cosa può mai il ragionamento contra il pianeta, e come possono aver peso le riflessioni per contrabbilanciare l'ascendente? Non pretendo già con questi gran vocaboli di pianeta e d'ascendente di propormi per uno di quegli uomini fortunatamente nati sotto l'astro che forma i veri poeti; ciò sarebbe un espormi ben presto a contraddirmi da per me stesso. Io non mi presento se non per quello che sono, cioè per uno di quegli spiriti ordinarj che nascono non sotto l'astro benigno che ha un'influenza sì rara, ma sotto quell'astro pestilenziale e non meno dominante, che fa che taluno abbia il fu-

rore d'essere poeta, e spesso, e quest'è il peggio, abbia il furore ancora di crederselo.

Cedei dunque alla forza maggiore: tale può ben dirsi quella mania che fa presentemente nel tempo stesso la scusa buona, o cattiva dell'autore, e il titolo dell'opera; e vi cedei tanto più naturalmente, quanto che dopo tutto il bene e tutto il male cagionatomi da tale mania, non poteva io mancare d'avere una somma impazienza di dirne tutto il male e tutto il bene che ne penso.

Quai dolcezze immaginarie, quali amarezze reali non ha essa sparse effettivamente sul corso della mia vita? Per cominciare dalle amarezze, quante persecuzioni, fino dalla mia infanzia, che non terminarono se non coll'effetto ordinario delle persecuzioni, cioè, se non che ad inasprire il male! Io non peccai più se non in secreto, e se tra i peccatori questa è la specie meno scandalosa, è pure, come si sa, la più ostinata. Perchè quelli che sopraintendevano alla mia educazione, non ebbero un po' di destrezza e di pazienza? Forse mi sarei salvato; forse, se m'avessero lasciato fare, sia disgusto, o leggerezza, mi sarei raddrizzato da me stesso. Questa maniera di regolarsi così semplice ha corretto più d'

una specie di pazzi. Il vostro cavallo è impetuoso, indocile e sboccato, dategli la mano, fatelo andar presto; il suo proprio ardore è un aiuto per istancarlo, e lo sprone avrà fatto l'uffizio del miglior cavezzone.

Ma voglio pure che la persecuzione che mi si faceva, fosse giusta. Com'era intesa? poichè, mentre che in casa non erano se non castighi d'ogni specie per rompere l'incantesimo, in collegio al contrario non si risparmiava nulla per accrescerne la forza. I maestri ci mettevano in mano i poeti classici, ne caricavano le nostre memorie, si ubbriacavano i nostri ingegni, ce ne faceano sentire inoltre l'eleganza e le grazie, esaltavanle con entusiasmo, e finivano chiamando quel linguaggio col nome di linguaggio degli Dei. Io me li ascoltava avidamente e colla più buona fede del mondo, e prendea tutto per danaro contante. Di più, osservava che questi poeti, senz'aver provato nè la fatica, nè il pericolo dell'armi, e meno ancora l'imbarazzo delle ricchezza, senz'essere stati nè Ciro, nè Creto, non aveano lasciato, nella calma del loro gabinetto, di farsi un nome, se non tanto grande, almeno più puro, più personale certamente e forse più durevole che quello di quegli uomini

sì fa-

sì famosi. V'è mai giovane testa, in cui sfavilli qualche leggera scintilla di fuoco poetico, che sia così salda per non volgersi verso un punto di vista così brillante? Il più presuntuoso non è per lo più quegli che men conosce se stesso? Non mi maraviglierei punto che lo stornello, sotto l'ali ancora della madre, veggendo l'aquila presso alle nuvole, non si lusingasse di seguirla uscendo dal nido. Uno de' miei compagni di collegio, giovinetto vivo e ben fatto, nato bravo (essendo, cred' io, del bravo come del poeta: *nascitur uterque*) coll' immaginazione riscaldata alla sua foggia dalla lettura dell' Iliade, dell' Eneide e de' nostri maravigliosi romanzieri, s'arruolò nell' età di quindici anni ne' Dragoni. Io non avea che dodici o tredici anni allora, e trovavami innebbriato del mio primo entusiasmo, quando questo giovane stordito partì tutto pieno del suo. "Addio, amico, mi diss' egli, „ col tuono d' Artabano, o perderò la vita, „ o farò vedere fin dove può arrivare un „ bravo soldato. „ Credeva già d' aver certamente la sua spada ed il bastone del maresciallo Fabert nello stesso fodero. "Coraggio, amico, gli rispos' io, presso „ a poco con la stess' aria; ed io per par„ te mia, o perderò il ranno ed il sapo„ ne, o corrò degli allori tanto belli quan.

„ to i tuoi. Torna tu un Achille, e sii „ certo di ritrovare in me al tuo ritorno „ un Omero, che canterà di te, conforme „ al tuo merito. „ Tali furono i nostri addio eroici. Ci separammo; e tutti e due siamo giunti al nostro fine, presso a poco, come dovea essere. Il povero giovane con quarantacinque anni di più, ed un braccio di meno, è morto soldato agl' Invalidi.

Ritornando al mio proposito, credo dunque poter dire che i ragazzi, per quanto sieno ancor piccioli, sono tanto vani, quanto il loro padre e la loro madre. Tra tutte le vanità poi, com' è ragionevole, la più pazza deve avere il dritto di preferenza tra essi. All' attraente di quella ch' era sì bella alla mia immaginazione, univasi l' amor del divertimento; aggiungasi il glorioso piacere della difficoltà superata: piacere vanamente puerile, e che se ho buona memoria, entra per qualche cosa nei giuochi dell' infanzia. Posto tutto ciò, non è desso per un ragazzo di dieci, o dodici anni un trattenimento abbastanza proprio a piccargli il gusto, quello d' aggiustare, d' infilzare, di scandere delle sillabe francesi? di disporle in righe, d' orlare queste righe di rime, le quali, secondo il suo sentimento, fanno il carattere essenziale della nostra

poesia? Intanto, a poco a poco dalle parole nascono i pensieri, dai pensieri le figure, dalle figure le immagini: l' ingegno s' avvezza al moto, e questo riscaldando l' ingegno piucchè mai, lo fa giungere sino a formar de' piani in qualche maniera. Vi si rifletta. Non sarebbe mai talvolta stato questo quel corso che tra noi ha fatto insensibilmente d' un picciolo rimatore un versificatore di professione, come una traduzione premiata in terza classe avrà fatto d' uno scolare un traduttore? Non sarebbe impossibile, che col favore di questi primi passi fanciulleschi, i nostri veri Poeti (senza eccettuarne i più illustri) siensi avveduti della loro superiorità. La prima molla che fa muovere tutte quelle del cuore e dell' ingegno umano è sempre qualche cosa di molto nascosto. In quanti errori la voglia di scuoprire questo primo mobile non ha indotto il giudizio degli specolatori! Lo sciame di pecchie che casualmente fermossi sulla cuna di Platone e di s. Ambrogio passò per un presagio della loro eloquenza. Chi sa che non siane stata la cagione? L'eloquenza svegliossi in essi forse meno delle loro disposizioni naturali, che dall' aver detto ad essi che quell' api, simboli allora dell' eloquenza, eransi fermate sulle loro culle. Che che ne sia,

lasciando questi destini così elevati, e senza uscire dal mio soggetto e dalla mia umile sfera, tali furono i primi giuochi della mia infanzia, ed i miei primi passi verso Parnaso. Alle bolle di sapone, ai castelli di carte succedettero immediatamente il trattenimento della rima ed i castelli in aria.

Giunta l'adolescenza, tutto svanì e franossi come ciò che avealo preceduto. Bisognò, mio malgrado, pensare al solido, e corrispondere alle sagge premure de' miei genitori che mi prescrissero la scelta d'uno stato proporzionato alla mediocrità della loro fortuna e della mia nascita. Avrebbero voluto, lasciando agire la semplice vocazione, aspettare in me qualche talento deciso che mi ci determinasse da per me stesso; ma la testimonianza de' miei maestri aveagli abituati a non supporne in me alcuno. Siccome io era di que' giovani vivaci che non istanno sempre occupati unicamente dietro ai loro doveri, così i miei precettori m' aveano dichiarato convinto di una incapacità totale e perpetua. Ecco i loro oracoli rigorosi, quando non si tratta di far l'oroscopo d'uno scolare che faccia i suoi temi senza errori, o d'uno che appartenga a persone di certa importanza, sia riguardo alla nascita, agl'impieghi ed al-

le ricchezze. Allora i termini de' loro vaticinj sono più dolci. Ma quali ne sono le conseguenze? Ho vissuto abbastanza per esserne stato lungo tempo testimonio. La maggior parte di questi eroi di scuola sono stati nel corso della lor vita il rifiuto della società; *& secus*.

Fino d' allora io pensava giudiziosamente ed assai alto dello stato ecclesiastico, ond' era io persuaso in me stesso, e potevano gli altri pure persuadersi, che un tale stato non potea nè dovea essere il mio. Ciò produsse de' dispiaceri e del mal umore. Le famiglie sì povere che ricche non amano nulla tanto, quanto vedere i loro figliuoli abbracciare un genere di vita che le privi d' essi con poca spesa, e che non lasci di procurare della considerazione, e quasi sempre dei comodi. Ma i miei genitori non erano persone da biasimarmi, e molto meno da insistere su questo punto. Erano di que' buoni uomini alla vecchia, i quali sono il trastullo del secolo ingentilito. Credo che mi s' intenda; di quelle buon' anime, divenute oggi tanto rare che ridicole, cento volte occupate nella loro salute ed in quella di coloro che ad essi appartengono, piucchè in tutto ciò che si chiama quaggiù gloria e fortuna. Il cielo le ha benedette nella persona d' un fratello

che ho perduto tra i preti dell'oratorio, e che per le sue lunghe fatiche, come per la sua pietà, morì onorato dai pianti della sua illustre Compagnia.

Posto dunque da parte questo santo stato, e trattandosi di fissare un poco l'irresoluzioni del giovane sventato, mi furono messi dinanzi Giustiniano, Bareme, ed Ippocrate, e mi fu detto di scegliere. Lo domando a chi m'ha potuto conoscere: era io fatto per uno di questi tre stati meglio che pel primo? Festevole, aperto, ingenuo, sensibile, compassionevole sino alla debolezza, allevato ne' principj e sotto gli esempj della semplicità più libera e schietta, e quel ch'è peggio, senz'alcun ardore pel guadagno, senza la minima favilla di ambizione, nè di buona opinione di se stesso, erano mai queste disposizioni per abbracciare degli stati ne' quali non si entra e non si riesce, se non con qualità totalmente contrarie alle prime, cioè avendo in vista la gloria e la fortuna? Era questo un essere fatto per la Finanza, di cui si procurò d'insinuarmi l'opinione? Parlo per la Finanza qual era nel 1710; perchè presentemente, per quanto intendo con istupore dal fondo del mio ritiro, tutto è cangiato di male in bene, e malgrado il *nos nequiores mox daturos*, tutto va di bene

in

in meglio. Il mantello della sana filosofia s'è steso, vien detto, su tutte le condizioni, a segno che in questa regnano l'urbanità, la rettitudine, ed il disinteresse, come in ogni altra condizione; di modo che eccoci, grazie al cielo, giunti all'età inaspettata, in cui non si può più scrivere se non in buona parte: *o tempora!* o *mores!*

Messo sulla buona strada e sotto la protezione d'uno de' più eccellenti maestri, vidi dunque inutilmente che chi era nato sotto la stoppia, poteva in quel tempo per una strada brevissima, facilissima, e frequentatissima lusingarsi di vivere un giorno sotto soffitti dorati, e di milioni in milioni sollevarsi a grado a grado, sino a diventar genero, o suocero di tutto ciò che v'era di meglio. Tutto ciò non mi guadagnò punto. Due cose mi ributtarono da questa specie d'elevazione, la maniera d'arrivarvi, e i dispiaceri d'esservi arrivato.

Mi dovettero dunque tentare infinitamente meglio la medicina e la giurisprudenza. Per quanto frivolo io fossi, guardava quest'uni con lo stess'occhio con cui le guardo anche oggi. Che di più degno dell'uomo, quanto la scienza della natura e delle leggi. Che di più nobile, quanto quegli im-

pieghi che hanno per oggetto di vegliare alla conservazione dei beni, dell' onore, o della vita dei cittadini? Nato lungi dalle grandezze e dall' opulenza, può un uomo oscuro distinguersi meglio col mezzo dell' una o dell' altra di queste due professioni, che lo fanno ricercar egualmente dal popolo, dai grandi, e dal principe? Vi sono in una parola due più belle porte aperte alle persone di cuore, per uscire dal secondo nulla, nel quale, cavandole dal primo, piacque, per così dire, alla provvidenza di farle rientrare, sotto l' infelice involto ed il tristo titolo d' uomini di nulla?

Ma, io medico! io che oltre tutte le debolezze sopraccennate ebbi sempre quella di voler sapere presso a poco ciò che dico, e molto più ancora, ciò che fo; quando vi va, come sarebbe stato appunto in questo caso, del più prezioso interesse del mio caro prossimo! io, dico, osare di prendere possesso d' un benefizio a carico di corpo! osare d' esercitare un' arte in cui spesso il maggior sapere non guarisce nulla, ed in cui uno sbaglio, un' imperizia non espone a niente meno che a commettere un omicidio! Supponghiamo pure che l' abitudine ed il cattivo esempo m' avessero avvezzato abbastanza per non prendermi molto pensiero d' un fallo inv-

lontario, di cui non si crede dover rendere conto a Dio, agli uomini, e nemmeno a se stesso, avrebbe mai potuto esser questo il tutto? La ruota d' Issione, lo scoglio di Sisifo sono mai peggiori di questo stato? Come mai? Dover sostenere a sangue freddo, combattere, dissipare continuamente le triste visioni d' un ipocondriaco! Dover calmare l' impazienze del vero ammalato, o i giusti spaventi dell' uomo in pericolo! dover rispondere alle interrogazioni senza numero d'una famiglia sensibile o snaturata che li circonda! dover finalmente venti volte al giorno lasciar di porta in porta, con un tuono decisivo ed andandosene, la speranza, o la disperazione alternativamente, col rischio di provare al ritorno le più crudeli smentite! Quai doni, quai talenti, qual coraggio non ci vuole per far d' un sì disgustoso personaggio l' unico e perpetuo suo personaggio? *Gaudeant bene nati!* In quanto a me, al primo colpo d' occhio, mi ritirai di spavento, e francamente; nè la fortuna solida, nè il possente credito de' nostri medici, nè la loro bella sicurezza in-mezzo a tanti scogli e a tanti disgusti hanno potuto farmi pentire un momento d' averne avuto paura, e d' averli schivati.

Restava da prendere il partito del Foro;

Io presi dunque, nè lo presi però senza tremar molto. Questo stato, riguardo all' incapacità, non espone un' anima dilicata a meno scrupoli che il precedente; perchè alla fine l' avvocato, oltre la difesa dei beni dei suoi concittadini, ha talora anche in mano quella della loro vita, e spesso, ciò che più importa, quella del loro onore. Una cosa mi rassicurava, ed è, che qui almeno, oltre i principj d' equità naturale, di cui tutti gli uomini hanno la loro porzione, l' ingegno umano ha, per suo secondo punto d' appoggio, lo studio indefesso delle leggi e degli usi: oceano vasto per verità; mare, che come gli altri, ha i suoi bracci, i suoi stretti, le sue correnti, i suoi golfi, la sue spiagge; ma che con tutta la sua immensa estensione non è poi paragonabile all' abisso impenetrabile delle regole e de' capricci della natura, la quale, ogni giorno al capezzale del letto degli ammalati, ride della più gran dottrina e della più lunga esperienza.

Ciò che doveavi essere, a mio gusto, di più ributtante per un candidato del foro, si è che i frutti d' uno studio sì lungo e sì bello non possono spuntare nè raccogliersi se non tra le siepaglie e le mondiglie del raggiramento forense. In quanto a me, avea già coraggiosamente superato

questi terreni aspri ed incolti. Possedea già abbastanza Pereze, Daumat, e *la pratica del foro francese*. Era già sul punto d' incominciare con gran gusto dei curiosi bene, o male prevenuti, tutti però egualmente impazientati di tanti miei apparati e di tante mie precauzioni, quando un rovescio di fortuna, opprimendo i miei poveri genitori tutto ad un tratto, rovesciò i miei progetti, e rovinò tante speranze vane o maligne. Divenuto dalla sera alla mattina cento volte più degno di compassione, che tante vedove e tanti orfanelli, dovetti lasciar la cura de' loro interessi ad altri difensori, e pensare da me stesso a trarmi d' impaccio per altra strada, diventandomi impraticabile quella d' avvocato, essendo incompatibile, a mio giudizio, il bisogno d' uno scudo colla nobiltà della medesima. Bisognò dunque o rinunziarvi, o disonorarla: non esitai punto; vi rinunciai. In ciò non feci, quando si voglia esaminar tutto, un sacrifizio assai grande. Qual dispiacere in fine potrei averne, poichè essendo della tempera ch' io sono, come al mio primo ammalato seppellito, avrei creduto di dover abdicare il Dottorato, sento che avrei deposto la toga ed il berretto alla prima buona causa che avessi perduta? Ed a chi non avviene questa disgrazia?

Quanto agli altri mestieri, dal più onorifico che, se si vuole, è quello dell' armi, sino al più abbietto che si vorrà immaginare, la natura me li avea tutti interdetti, era nato quasi cieco.

In simil caso un Provinciale senza fortune, per nascondere la sua miseria, o per sovvenirla, non ha altro asilo che Parigi. Eccomivi dunque in questo nuovo mondo un poco più che adolescente, senza occhi, senza industria, senza conoscenze, e non solo senza protettori, ma sprovveduto interamente di tutto ciò che contribuisce a procurarsene. Come avrebbesi mai voluto che io mi fossi provveduto di queste belle qualità? D' onde avrei io acquistate quelle maniere facili, pieghevoli, vantaggiose, insinuanti, capaci esse sole di fare che il primo sciocco che le possiede, diventi padrone in tutti que' luoghi ove ha voglia di presentarsi? Avrei io potuto acquistarle nella polvere d' un collegio di Provincia? nella solitudine oscura del tetto paterno? nell' austerità d' un' educazione semplice, grave, e singolare a tal segno, che si avea voluto farmi riguardare il canto, il ballo, le letture profane, in una parola, tutto ciò che può ornare il corpo e lo spirito, per mondanità pericolose, ch' era bene ignorare, o negligere in tutta la sua vita? Quale

scuola in paragone dei collegi e dell' accademie della Capitale, dove un giovine, qualunque sia, s'introduce francamente e con disinvoltura alla *toelette* degli uomini e delle donne, va a sedere alle gran tavole, e figurare sulle panche del teatro, ed a tener luogo d'un raggio in que' circoli detti *buone compagnie*, sorgenti di cognizioni, di buone fortune, e di protezioni? Era poco trovarsi privo di simili mezzi! Io non sapea, non potea nemmeno immaginare ch' essi esistessero; chi me gli avesse indicati, me gli avrebbe indicati inutilmente: o non avrei potuto credergli, o questa infelice modestia sì naturale alla gioventù allevata con tutta la più esatta disciplina me n' avrebbe anzi allontanato, che avvicinato.

Ecco dunque, come ho dettó, la mia navicella in mezzo d' un mare sconosciuto, lo scherzo dei venti, dell' onde, e degli scogli: faceva essa acqua da ogni parte, mi sommergea, quando la poesia, bene o male a proposito, mi venne alla memoria. Mi vi attaccai come la sola ed unica tavola ch' io vedessi ondeggiarmi d' intorno nel mio naufragio. So bene qual epiteto si darà a questa tavola, ma che s' ha da fare? Per inclinazione, forse egualmente che per estremità, parlando senza metafore, abbracciai l' unica e bizzarra specie di professio-

ne, di cui il principio e l'esercizio non domandano strumenti, capi d'opera, testimonianze di maestro d'arte, gradi, nascita, credito, nè protezione. Ognun comincia a stabilirsi come può.

Non trattengo il mio lettore in sì piccole cose, e non ardisco parlar di me sì a lungo, contra la legge del saggio, se non in vista di giustificarmi umilmente dinanzi alla Società, da cui ben presto mi separo in un'età avanzata, senz'aver avuto la fortuna di poterle essere utile nè necessario non avendo lavorato, fabbricato, calcolato, medicato, trattato cause, giudicato, nè combattuto, non avendo fatto per essa, in somma, che dei versi; e che versi? Dei versi più inspirati dalla Necessità che da Minerva. Dicesi che la prima è la madre dell'arti: in tal caso la nostra è eccettuata; poichè ognuno sa ove era il buon uomo d'Orazio, quando diceva, *ohe!* e se tra la Necessità e la Poesia l'una delle due deve la nascita all'altra, sono pagato per credere che alla Poesia sono dovuti gli onori della maternità. Che che ne sia, non avendo contribuito se non con sì meschina moneta a ciò che la Società ha diritto d'esigere da tutti i suoi membri, mi trovo, riguardo ad essa, in un torto, che quantunque involontario, merita bene che par-

tendo dalla medesima, lo diminuisca con alcune scuse mescolate al mio ultimo addio.

Per altro, se il mio ingegno nella sua maturità s' avvicinò alle follie della mia prima età, non si dee dubitare, dopo ciò che ho detto, che ciò non sia avvenuto ben tristamente e con idee lontanissime da quelle che nella mia prima età aveanmi incantato. Qual differenza in fatti tra ciò che non fu se non un semplice divertimento, e ciò che divenne l' ultimo mio rifugio? Rimirando allora la poesia francese dalla sua vera banda, sperai poco, e presumetti ancor meno. Qual carriera in fatti da scorrere era mai questa dietro i passi di tanti grand' uomini, i quali colle loro opere inimitabili sembrano averla piuttosto chiusa, che aperta a quelli che vogliono seguitarli! Ma diciamo pur tutto: più d' un pensiero consolante sostenevami in questo colpo di disperazione. Il gusto pel ritiro, le dolcezza dell' indipendenza, l' innocenza d' un mestiere, di cui l' esercizio tra le mie mani principalmente non dovea nè potea far ombra, invidia, o danno ad alcuno; in fine la soddisfazione di pensare, che almeno saprei dai primi passi s' io mi fossi impegnato bene, o male, non essendo possibile, per qualunque illusione ci facciamo

sopr' altri incontri, di farcela qui per lungo tempo; poichè qui o si arriva, o non si arriva al fine, in modo da non lasciarne dubbio alcuno. In teatro una commedia fa o ridere, o sbadigliare; una tragedia o piangere, o ridere; da quel punto il maestro ha pronunciato, e pronunciato inappellabilmente. In ogni altro distretto delle Muse, nelle scienze d' ingegno, di memoria, di ragione, nell' alte e nell' esatte, come nell' altre, il punto di decisione, il torto ed il diritto del dotto restano per sempre sospesi. Storia, Giurisprudenza, Fisica, Morale, un' altra scienza ancora senza paragone più importante, più nemica del problema, diventano tante scuole di scherma aperte eternamente agli assalti del pro e del contra. Il lettore e lo scrittore, il professore e lo studente, l' oratore e l' uditorio, il letterato ed il suo antagonista, i giudici stessi, tutto resta in aria. L' uno propone, l' altro obbietta; tutti vogliono opinare. Il punto sta che le materie sono grandi, ch' interessano il riposo, o l' orgoglio dello spirito umano; non v' è picciolo, o grande che non voglia intervenire: si combatte per la sua dama, per la regina de' proprj pensieri, per la verità, della quale conviene a tutti, sino a *Sancio Panza*, d' essere i *don Chisciotti*. Da prima non si cercava

for-

forse, di buona fede, che illuminarsi scambievolmente; ben presto c'entrano la disputa e l'acrimonia; e poi da una parte e dall'altra ci va della gloria a non cedere; e in fatti non si cede nè da questa, nè da quella parte. Quindi le controversie, che di sofisma in sofisma gettano i fondamenti di un pirronismo universale. Qual supplizio per chi ama, o per chi diffonde il vero, ma soprattutto per gli autori che sarebbono impazienti di sapere se hanno bene, o male fatta la scelta del loro posto! Tra noi, per buona sorte, non si tratta che di favole dilettevoli; non meritando il successo di cose sì picciole d'eccitare la menoma gelosia; e non interessando più seriamente l'amor proprio de' giudici del campo che il vivo onore de' campioni, la nostra causa si decide militarmente, e, per l'ordinario, assai bene. Veramente la ricolta da una parte e dall'altra è qui proporzionata al valor dei fondi; la perdita ed il guadagno d'ambe le parti sono poco considerabili: i nostri uditori hanno un'ora, o due di divertimento, o di noia; noi un po' di vento nella testa, o di rossore in fronte. Nulla di tutto questo ai primi; ma, riguardo a noi, v'è la certezza d'aver avuto torto, o ragione d'essere entrati in lizza; e sapendo a che dobbiamo attenerci, per poco che uno sia

giudizioso, o resta contento, o si corregge, volendo correggersi. Prospettiva che, a mio gusto, non lascia d'avere il suo piacere! Ma tra tutte le prospettive la più bella, a giudizio del *Topolina giovinetto e che non avea mai veduto nulla* (1), era l'idea tenera che erami io formata degli autori contemporanei, de' quali, come nuovo confratello, compiaceami di ricercare la conoscenza e la famigliarità; perchè io non dovea dubitare che non fosse deliziosa, supponendosi nell'amore delle lettere un'anima e de' costumi simili a quelli de' primi tempi. Ecco, diceami a me stesso, ecco quelli che il volgo chiama uomini degni d'essere compianti. O volgo più degno di me d'essere compianto! Lo potrei esser io mai affratellandomi con ciò che l'assomiglia sì poco, con ciò che di più raro e di migliore concepisco nel mondo, coi resti preziosi dell'età dell'oro? Dove mai troverebbonsi veramente le reliquie di quella bell'età se non tra que' soli che la dipingono sì bene, e la desiderano sempre sì vivamente? Alla fine non sarò più, non respirerò più che col bell'ingegno, colla sana ragione, coll'amabile candore,

(1) La Fontaine. *Il Galletto, il Gatto, ed il Topolino*. Libro sesto, favola quinta.

col disinteresse filosofico. Oh che stato ameno e delizioso! Senza cupidità, senza pretensione, senz'artificio, com'essi, potrò io non legarmi con essi simpaticamente? Saranno essi i miei protettori. Vivano simili sostegni, e non i ricchi ed i grandi, *gente che fa tale scalpiccio e tal romore, che io che, grazie al cielo, mi vanto d'avere del coraggio, presi la fuga per paura* (1). Quegli altri poi (2) *dolci, benigni, modesti, vellutati, d'umile contegno* sono ben meglio al fatto mio. M'aiuteranno ne'miei tentativi, m'alzeranno nelle mie cadute, mi celebreranno ne'miei successi. L'amor della fatica con tali soccorsi, se non è per me un talento, me ne darà almeno l'apparenza, che sovente conduce più in là del talento stesso. Pensando e ragionando in tal modo, non temea, non desiderava più nulla. Piangea di gioia. Questa bella speranza in seno alla miseria era un raggio di luce che trasformava in me il più leggero crepuscolo in un bell'oriente anticipato, e cambiava la specie d'inferno in cui trovavami, in un paradiso terrestre.

Vi fu in tutto ciò qualche picciolo erro-

(1) Nella stessa favola.
(2) Nella stessa favola.

re di calcolo. I ricchi ed i grandi (la gratitudine mi sforza a confessarlo) hanno più fatto per me, che i signori dell'età d'oro. Tutto sommato, tutto sottratto, non restarono di netto, come ho detto di sopra, se non che alcuni piaceri chimerici ed un'infinità di mali reali, la rimembranza de' quali m'indusse a comporre la *Mesromania*.

Non conto tra questi mali reali la mancanza di gloria e di fortuna, che m'ha tenuto sì fedele compagnia in tutto il corso della mia carriera. Ho avuto troppo poco in vista l'una e l'altra, onde trovarmi sensibilissimo a queste due privazioni. Spero che mi si crederà facilmente riguardo al disprezzo della fortuna. Questo disprezzo è innato per un cuore appassionato per la libertà. Essere libero e far fortuna, lo si sa ben troppo, sono due felicità incompatibili; chi vuol godere dell'una, deve assolutamente sacrificarle l'altra. Dove veramente si potrebbe non credere facilmente al poeta sulla sua parola, si è, dove mostra dell'indolenza per la gloria, cioè per quella gloria di successi passaggeri e d'onori letterarj sì vivamente ricercati dagli autori, de' quali onori alcun d'essi non osa parlare come io parlo, senza farsi rinfacciare la favola della Volpe e dell'Uva. Infat-

ti passando la mania di far versi per un disordine di spirito, persuaderò io giammai che un disordine di spirito goda d'uno de' più solidi vantaggi della virtù, sostenendo, com' è pur troppo vero, che il primo può bastare a se stesso e servir esso solo di ricompensa a se stesso, come appunto la virtù? No, non ci arriverò giammai. Facciamo dunque meglio. Supponghiamo, per aver la pace, anzi accordiamo, s'è necessario, che in me solo sia raccolto tutto lo sciocco orgoglio di cui si crede innebbriata tutta intera la nostra specie: l'indifferenza stessa però di cui mi vanto, non resterà nè meno naturale, nè meno verisimile. Chi non sa che lo sciocco orgoglio, in caso di disgrazie, ha un' infinità di rifugi, e che quant' è più mortificato, tant' è più ingegnoso a fabbricarsi de' motivi di consolazione? Ora sull' articolo della gloria di cui parlo, non veggonsi tutti i motivi che possono presentarsi ad un tratto ad un autore presuntuoso e malcontento? Il disgraziato, ne' suoi dispiaceri, non deve far altro che rappresentarsi non solo per quali strade, e su quali fronti cadono oggi le corone letterarie, ma ancora quante persone celebri sono morte senz' ottenerle. Col talento che avrà certamente di saper alterare un poco il fondo delle cose a suo

vantaggio, vi troverà ben presto onde consolarsi, ed anche, senza grandi sforzi di ragionamento, onde farsi del suo proprio abbassamento un trionfo secreto e fondato. Ebbene? Mi son io renduto degno di fede? Si vuole di più?

Le sole e vere disgrazie che posero e dovettero porre la mia debole costanza al cimento, sono quelle con le quali lo zio minaccia il nipote, atto terzo, scena settima, quando dice: *Trema! e vedi sotto i tuoi piedi mille precipizj aperti. L' altrui impudenza diventerà il tuo delitto; un libello anonimo ti sarà imputato. Perseguitato, condannato, proscritto a queste accuse, a chi vuoi tu che un uomo possa appellarsi?*

Ai suoi costumi.

Risposta da teatro; fine di verso rimato. I migliori costumi del mondo sono veramente un bello scudo da presentare ai colpi della calunnia, sostenuta sordamente da rivali accreditati, malefici, ed astuti. La scelleratezza assalita n'opporrebbe uno d'Aiace, quando la nuda probità non n' avrebbe altri se non la negativa e le lagrime. Sia pure, quanto si vuole, la probità irreprensibile; la perversità che giurò di rovinarvi, a sangue freddo, e forse, il che è più incredibile, per passatempo e per esercitar

semplicemente la sua industria, non diverrà che più aspra e più ingegnosa per far muovere le sue macchine. Queste cominciano ad agire. Veggiamo ciò che qui farà per voi quest'innocenza, attonita, disattenta, e come ho detto, mille volte meno versata che il delitto nell'arte di difendersi; anzi, quel ch'è peggio, ignorando spesso d'essere fino accusata, nel momento stesso ch'è diffamata e che soccombe. Il tempo, sia pure, svela alla fine la verità. Siete redintegrato, si rende giustizia a voi ed alla vostra memoria. Sia ringraziato il cielo, sebben sempre troppo tardi; ma fino al momento di questa redintegrazione, cosa non avrete voi sofferto, mentre che i vostri carnefici avranno tranquillamente assaporata la vostr'afflizione? Ma, oltre il fatto, non hanno essi ancora, per consolarsi della giustizia che vi è stata renduta, non hanno il secreto e dannabile contento di tenervi registrato sul loro libro rosso? Il saggio vi griderà ad alta voce: che importa? e declamerà delle sentenze mirabili. Cielo! Il saggio vede le cose men da vicino di quello che le sente l'afflitto. Ne sieno testimoni quelle vittime riconosciute immacolate al termine di una vita strascinata nell'umiliazione, mentre che i loro persecutori trionfanti andavano alzando più

orgogliosamente che mai la testa e gli occhi.

Che sarà dunque, povero poeta, se un giorno avete sventuratamente dato a questi falsi inquisitori un leggerissimo motivo di scagliarvisi addosso, per un'ora, o due di fuoco mal impiegato nella vostra prima gioventù? Non saranno già stati, come si può credere, volumi di racconti lascivi e pericolosi, libri interi di satire mordaci distillanti il loro fiele sull'onore del prossimo, e forse su tutto ciò che si riconosce di più sacro in questo mondo e nell'altro? No, senza dubbio: una spesa sì prodigiosa non è l'iniquità, nè l'opera d'un momento. Non sarà nemmeno stato per buona sorte nulla di paragonabile a tutto questo, nulla di satirico, di seducente, d'empio, nulla che da voi sia stato esposto in pubblico, e neppur confessato. Che sarà stato dunque? Una follia, un abbozzo d'ingegno, abbozzo fuggitivo, momentaneo, un'esagerazione burlesca, uno schizzo non meno informe che inconsiderato, a cui non può il vostro cuore essere accusato d'aver avuto parte, più che il cuore d'un pittore può averne pe' suoi leggeri studj sul nudo, più che il cuore de' nostri tragici poeti per l'espressione dei sentimenti orribili che mettono in bocca ai loro personaggi scellerati, ad un

incestuoso, ad un perfido, ad un sacrilego, ad un sanguinario. Che vi dirò infine? Non saranno state se non rime cucite, quasi in piena tavola sopra una prosa vivace che girava alla fine d' un pranzo: follia biasimevole! non si può dirlo nè ripeterlo abbastanza; ma così corta che in favore della pagina e delle circostanze, un saggio, un vero divoto non avrebbe aspettato nè meno il dì seguente per farla obbliare, in vista almeno di far cessare lo scandolo nella sua nascita; bella intenzione, che non è quella de' cattivi. *Perisca il peccatore, e viva lo scandalo! ecco la loro morale, in simili casi.*

In tal modo vi siete tirato addosso questa peste della società, che senza prendersi pensiero della virtù, senza nè men darsi la pena di praticarla esteriormente, senza conoscerla in fine che di nome, s' arma d' un nome sì bello quando si tratta di far del male, e l' innalbera sfrontatamente, come que' pirati che, secondo il bisogno o l' incontro, fanno uso d' ogni bandiera. Non c' è per essi prescrizione. Quaranta anni di sincero pentimento, di costumi irreprensibili a rimpetto di due ore di folle entusiasmo, non saranno più per voi, grazie alla carità di questi one-

sti zelanti, se non un momento, ed un momento perduto.

In fatti al termine di questo tempo, alcuni successi v' aprono il passaggio agli onori della vostra professione, e siete atteso a questo stretto passaggio. Noi tenterete, dite voi? Non cercherete quegli onori, sia per una modestia estremamente opportuna e per paura che ricercandoli, non li meritiate appunto ancor meno, sia per prudenza solamente, e per sottrarvi alla malignità in aguato? Benissimo! Ma che serve, se, malgrado alla vostra inazione lodevole e giudiziosa, non vi sottraete alla benevoglienza di quelli che conferiscono queste sorte di onori? Non vi fidate! Sì, vi dich' io, può avvenire, per un accidente veramente raro, ma non senz' esempio, che que' saggi, benchè informati degli scherzi della vostra gioventù, si degnino di chiamarvi tra essi con suffragi unanimi e di loro spontanea volontà. Quanto più grande sembra la vostra sorte, tanto più la vostra disgrazia diverrà maggiore. Al romore d' un' acclamazione sì gloriosa, l' invidia inquieta, svegliata, per conseguenza, prima di voi ed in piedi prima di voi, si veste col manto d' una onestà affettata, vola al tribunale della vera pietà, spesso

troppo semplice, ond'è talora un po' credula; spesso ancora troppo dilicata, ond'è un po' troppo severa, o troppo pronta. Colà la vostra nemica, *sotto l'esterno invernicato d'uno zelo specioso* (1) vi denunzia umilmente, apre gemendo e quasi per forza il suo memoriale scandaloso, dà da leggere due, o tre linee quasi cancellate dalla vetustà, aiuta essa stessa a diciferarle, v'aggiunge de' fatti e degli scritti supposti; ed in questa maniera, armata ad un tempo e d'un barlume di verità, e d'una nuvola densa di menzogne, approfittando principalmente del sonno d'un accusato che non pensa nè al suo pericolo, nè alla sua gloria, accende il fulmine a tutto suo agio, e ridendo vi schiaccia. Bel trionfo! Non è meglio trovarsi sotto le ruote che sul carro?

Veggo che, senza volerlo e per pienezza di cuore, declamando contro la calunnia e la detrazione, le quali m'hanno incessantemente perseguitato in ogni tempo, ho insensibilmente fatto un'allegazione, e raccontato la mia propria storia. E' vero. Mi riconosca chi vuole: l'adotto arrossendo, e la ratifico in tutti i suoi punti. E' già stata manifestata, incrostata assai sconcia-

(1) Molière, *Tartuffe*, atto primo, scena sesta.

mente in un elogio funebre del Presidente di Montesquieu, pronunciato a Berlino in piena Accademia. Ah! se quel grand'uomo (mi si perdoni questo grido della natura) se quel grand'uomo dall'alto dei celesti contorni ove è volata la sua bell'anima, prende ancora interesse nelle miserie di quaggiù, dobbiamo ben dipingercelo maravigliato d'essere stato motivo d'un'aberrazione sì strana e sì poco misurata. Come non la disapproverebbe egli, egli che fu lo spirito, la saviezza, la dolcezza, la pulitezza, l'amenità medesima? Egli che m'onorò della più solida amicizia? Vero filosofo, che, malgrado mille virtù sconosciute e coronate, non avendo però provato meno le più vive persecuzioni, vedeva il mio fallo e la mia disgrazia con un occhio sì differente da quello del suo duro panegirista. Aggiungiamo che il fallo era di tal natura da meritar più indulgenza da quest'ultimo, che da qualunque altro (1).

Usiamo moderatamente de' nostri diritti, e lungi di divertirci di vantaggio a rimpetto d'un sì aspro aggressore, prendiamo seriamente il partito di secondarlo, confessando per la prima volta della mia vita una disgustosa verità, ch'egli avea tanta pau-

(1) S'intende Maupertuis.

re che restasse ignorata. Nell' età di vent' anni adunque (cattivo esempio, giovani, ma buona lezione) nell' età di vent' anni cadei nel breve traviamento di cui ho parlato, e lo pagai caro all' età di sessant' anni. Senza parlare di molte grazie accordate sotto i nostri occhi, in casi forse più gravi, non doveva io almeno contar un poco sopra una doppia prescrizione? Possa finalmente questa confessione umiliante e libera, che, per altro mancava essenzialmente al sigillo della mia condanna, terminar di espiare una sì vecchia stravaganza! Possa il dispiacere mortale che n' ebbi, quasi nel commetterla, dispiacere che la mia venerazione pe' buoni costumi mi fa portar meco nella tomba, possa meritarmi il perdono nei due mondi! Per altro poi, com' è giusto, *veniam petimusque*, *damusque vicissim*, voglio dire che per parte mia perdono sinceriſsimamente tanto a' miei delatori, quanto ai loro aderenti. Sarebbe per conto mio una specie d' ingratitudine verso i primi di conservare il menomo risentimento contro d' essi, in vista del felice giro che ha preso l' affare, grazie veramente alla nobile e coraggiosa amicizia d' un Montesqieu, al possente credito d' una dama (1) che

(1) La marchese di Pompadour.

non ne usa se non per segnalarsi co' benefici, alla generosa protezione d'un ministro (1) egualmente amato dal regno che dal re, grazie infine all'estrema bontà del più clemente, del più amato, del più augusto, e del più ammirato de' monarchi. Qual raro concorso di forze e di virtù, necessario alla salute d'uno sventurato, la rovina del quale era meditata da un uomo o due di rea volontà, senza odio particolare, e senza motivo! Ha dunque avuto torto lo zio di dire al suo nipote: *Trema! e vedi sotto i tuoi piedi mille precipizj aperti.* Quello ch'io m'era scavato sì follemente, non è ancora così cicatrizzato, malgrado tanta potenza, e tanta benignità conciliate in mio favore, che non n'escan ancora, come si vede, delle terribili esalazioni. Esse non mi soffocano; respiro, ma non sì liberamente che non mi resti ancora un po' d'oppressione.

Per passare da ciò che tormenta a ciò che consola, ed acquistando la franca e volontaria confessione de' nostri falli il diritto di protestare contro quelli che ci sono falsamente imputati, prendo qui l'occasione d'accusare come false mille miserie pubbli-

(1) Il conte di Maurepas.

cate per conto mio in raccolte infami, i compilatori mercenarj delle quali, dopo aver deriso ogni riguardo umano, hanno parimente deriso il mio nome e la verità. L'opera sulla quale, tra tant'altre, vedo il mio con più dolore ed impazienza, è una intitolata, *il libertino convertito*; miscuglio orribile e ributtante d'empietà e di laidezze. Questo libertino, divenuto forse dappoi ciò che allora era poco, farebbe molto per la soddisfazione della sua coscienza, se s'imponesse il giusto e pio sforzo di lavarmi, facendo, come ho fatt'io, la sua confessione pubblica. Il colpevole impunito non ha egli goduto abbastanza del supplizio dell'innocente? O se, malgrado la ritenutezza che ho di non volerlo indicare, ha piacere di prolungare il giuoco che lo diverte, l'avviso caritatevolmente, *che se non è generoso, sia almeno prudente*. Che si guardi da que' corsari di gabinetto, de' quali ebbe tanto a dolersi, e duolsi ancora amaramente ogni giorno il più famoso ed il più vigilante de' nostri poeti viventi. Che getti sul fuoco il suo taccuino pieno, per quanto dicesi, di componimenti d'un gusto e d'uno stile eguale al precedente, componimenti che, essendo pubblicati, lo scuopriranno, e giustificandomi suo malgrado, mi ricompenseranno alla fine della più penosa taciturnità.

Le sciocchezze altrui spesso, come si vede, ci sono attribuite; spesso pure ciò che avrem potuto fare di meglio, sarà attribuito ad un altro. Quindi disonorati da una parte sotto le penne della gazza, veggiamo dall'altra talvolta la gazza gloriarsi delle nostre. Tali sono i begli emolumenti del mestiere! Ma dalle sue vere disgrazie, dai suoi gran pericoli, de' quali mi sono lagnato da principio, passare a' suoi disgusti, sarebbe con una gradazione viziosa passare all' infinito, e discendere a minuzie che debbono essere tanto indifferenti al pubblico, quanto possono essergli note dai racconti che se ne fanno pur troppo. Chi non sa le nostre aridità, le nostre vigilie, le nostre torture nel corso delle nostre composizioni? Chi non ride di ciò che debbono costarci poi le cerimonie di una lettura, le correzioni che ci vengono domandate, e che ci ripugnano forse con ragione, i passi che bisogna fare, i riguardi innumerabili che debbonsi avere alla distribuzione de' personaggi? L'uno disprezza il suo, l'altro invidia quello del suo compagno. Si tratta di tragico? L' attrice in favore, a cui presentate lo scettro, vi dirà maestosamente: " che il tale (spiacevole al pubblico) sia Principe, o cercate le vostre Principesse. „ Nel comico, lo stesso tuono:

che

che la tale, vi dice alteramente l'Ettore, o lo Sganarello in voga, faccia la serva, o cercate i vostri servi ec. ec. ec. „ Che si ha da fare? Abbia pur l'autore la riputazione d'un Cornelio, il credito d'un Moliere, la forza d'una Platea, bisogna che ceda, o che pianti ogni cosa. Va alle pruove? un'altra galera. " Questa parte è troppo lunga; quella è troppo corta. „ Chi di piena autorità vi tosa una porzione, che vi sforza d'allungarne un'altra. Non è questo trovarsi alloggiato presso quell' inumano albergatore, il quale, facendo coricare i passaggeri nel suo letto, gli stirava, o li mozzava dalla testa, o dai piedi, secondo ch'erano più, o meno lunghi di quel maledettissimo letto, e che non cessava d'accorciare, o di distendere finchè l'uomo ed il letto non fossero di livello? Tal è presso a poco il trattamento che ricevono i nostri componimenti. Dopo tante slogazioni, tanti smembramenti fatti in fretta, cosa deve restare di un corpo organizzato da tanti anni di fatica e di riflessioni? Più di qualche buon'opera potrebbe esservi perita. Finalmente s'alza il sipario, e qui cominciano le grandi angosce. Per immaginarsele, basta dare un' occhiata al monologo con cui principia il quinto atto. Intanto da una parte mutila-

ta, da un' altra sfigurata, da questa mal saputa, da quella recitata in senso contrario, dal fermento d' una cabala, da un capriccio della Platea, da tutto questo risultano naturalissimamente delle cadute, e da queste cadute mille bei complimenti di condoglianza dalla parte di persone ch' avrebbero dispiacere di dover farcene di differenti. Siamo dunque malcontenti come essi; perchè, se a caso fossimo riusciti, ci sarebbe stato forse meglio cento volte aver sofferto le disgrazie del teatro, che quelle che ci sarebbono state macchinate dall' invidia attiva e sotterranea. Non lasciamo però d' imbarcarci di nuovo tutti i giorni in mezzo di simili disgusti, e di tant' altri che taccio, perchè alla fine, con un po' d' ardore, d' estro, di virilità, il Metromano, senza un gran fondo di filosofia, o li dimentica, o non li cura.

A traverso di queste migliaia di spine, prima di finire, ne distinguerò solamente ancora una, la quale, benchè non sia pungente come quelle delle quali ho parlato, non lascia però d' incomodare stranamente il corso d' ogni onesto scrittore. N' ho detto qualche cosa nella Prefazione della mia Pastorale delle *Corse di Tempe*. Intendo quell' allusioni indecenti e quell' applicazioni pericolose che la sciocchezza, il liber-

tinaggio, o la malignità sanno trarre dalle nostre produzioni più misurate. Questo scoglio tanto più temibile, in vista della piega presa dagl' ingegni correnti, e principalmente riguardo alle allusioni licenziose, è divenuto quasi inevitabile alla più avveduta circospezione. Questa circospezione, che ci è infruttuosa per molte ragioni, meriterebbe della riconoscenza, poichè noi avremmo da guadagnar quasi tutto, prendendo una strada opposta; mentre l' amabile piega del gusto corrente sì vivace a mettere la decenza in ridicolo, non sarebbe men vivace a proteggere ed a careggiare la licenza aperta. Ha ciò di comune con la critica moderna. *Dat veniam corvis, vexat censura columbas.* Ma ci manchino pure per sempre tutti i suffragi, piuttosto che meritarne ed ottenerne a simile prezzo.

Dietro ad un sentimento sì giusto e sì naturale, a forza d' attenzione io avea sperato d' arrivare a far perdere l' odorato a questi cani da caccia, se non in quanto alle allusioni licenziose, almeno in quanto alle applicazioni personali. Avea sperato l' impossibile. Sono stato snidiato, e snidiato dagli abbaiatori, de' quali doveva men diffidarmi, poichè sono i pretesi offesi che, malgrado il pubblico e me, si sono fatte

eglino stessi queste applicazioni. Da ciò si vede che le loro doglianze non sono tanto l'effetto del loro dispiacere, quanto uno stratagemma dell'amor proprio.

Conservando al mio Poeta alcuni ridicoli essenziali alla professione, non l'ho però fatto men buono, franco, generoso, bravo e disinteressato. Conosceva io troppo la malignità del pubblico che di rado fa dell' applicazioni vantaggiose, onde dover temere che ne facesse alcuna: infatti non ne fece. Il mio Poeta passò per unico nella sua specie. Ma alcuni autori allora, più, o meno celebri, persuasi che il dipingere un vero poeta, se non era un volerli, era almeno un doverli indicare, giudicarono a proposito, perchè non nascessero equivoci, di compromettersi un poco, onorandosi molto; e si lamentarono tutti a gara, ch' erano visibilmente espressi nel sig. Empireo. " Chi non mi conosce a questo tratto maligno „! diceva l'uno; „ e chi non mi ravvisa a quello? " dicea l'altro. Era questo, per così dire, uno strapparsi di mano il preteso insulto, o piuttosto, come ho detto, volendo attribuirsi certe bizzarrie dell' accennato personaggio, dare ad intendere superbamente d'essere l'amabile personaggio tutt' intero. Come se il pittore, con un grano della loro buona opinione in capo,

non avesse potuto esclamar parimente : *anch' io son Poeta !* ed appropriarsi con egual titolo la parte buona, o cattiva che pretendevano avere alla sua pittura. Ma foss' io poeta, cento volte più ch'essi ed io nol siamo, guardi il cielo, che avessi mai osato lamentarmi ovvero ornarmi d'una sì gloriosa rassomiglianza ! Il carattere morale del sig. Empireo superando il nostro preteso merito letterario, quanto *la bell'anima* supera ciò che vuol chiamarsi bell' ingegno, lamentarsi della rassomiglianza personale, è meno un lamentarsi che un gloriarsi, ed è rappresentar meno il personaggio d'un uomo offeso, che quello di Fierenfat (1). Detto ciò per l' ultima volta, metto fine alla mia apologia, riguardo a quelli che si lamentano, appellandomi alla loro modestia, o al secreto testimonio della loro coscienza.

Veramente, veggendo con dispiacere che in tutti i tempi e presso tutte le nazioni i poeti in generale erano esposti alle beffe del Pubblico dai poeti stessi, e di più veggendoli tacciati da questo Pubblico di molti vizj che sono, che che possa dirne il bel mondo, peggiori che lo stesso ridicolo,

(1) Nome del fratello del *Figliuolo Prodigo* di Voltaire.

erami addossato di presentare sulla scena un poeta che, senza uscire dal suo carattere singolare, fosse fatto una volta in modo da liberarci da un pregiudizio sì poco favorevole, un poeta di quelli che ve ne sono stati senza dubbio, e di quelli che si trovano ancora, un poeta infine, il quale dopo averci detto: " *si può essere galantuomo e far cattivi versi* „ ( ) si potesse dire e pensare " *che facendo de' buoni versi, si può essere galantuomo* „. Ebbi solamente gran cura di evitare il tuono della nuova commedia, la quale, tristamente alzata sui trampoli della morale, non avrebbe mancato di regalarci un poeta grave e ringalluzzato, un pedante tutto coperto di quelle trivialità edificanti, alle quali si fa applauso sbadigliando, e che non passano all'anima dello spettatore, perchè veggonsi uscire da quella dell'autore. Ho creduto dunque dover dirigermi in un'altra maniera. Il sig. Empireo, onestamente fornito del ridicolo del suo stato, non lascia d'essere svelto, allegro, dolce, sociabile e galante; qualità belle che, unite all'essenziali, rendendolo amabile e dilettevole, hanno avuto la sorte di destare dell'inte-

(1) Dice il *Misantropo* di Moliere.

resse per lui a segno d' avermi esposto ad essere rimproverato, per aver negletta la di lui fortuna nello scioglimento. Almeno l' Aristarco di quel tempo (1) vuol persuaderne i suoi lettori. " E' un dispiacere il vederlo prendere congedo dagli spettatori povero e diseredato. „ Forse questo sentimento che ci dà qui pel sentimento generale, non è che il suo particolare; e certamente in tal caso avrei da consolarmi meco stesso d' aver saputo intenerirlo. Ma non sarebbe questa una critica mascherata, la qual m' avvertisce che, secondo lui, fo partire scotenti gli spettatori? A ciò rispondo che bisogna sapere entrar meglio nel carattere delle persone, quando si vuol decidere della loro buona, o cattiva fortuna. Se il giornalista avesse voluto abbassarsi, o sollevarsi sino all' anima del vero poeta, del quale, senz' averne i talenti, concepisco benissimo il modo di pensare, non avrebbe avuto, o piuttosto non avrebbe affettato una commiserazione che non è domandata dal mio personaggio. Ei si trova contentissimo di quel ch' egli è. Perchè l' ab. Des Fontaines, pri-

(1) L' ab. Des Fontaines *Osservazioni sugli scritti dei moderni*. Lettera 175.

ma di pubblicare le sue osservazioni ed il suo estratto, non ha letto il libretto un po'meno superficialmente di quel ch'è uso a fare? Il sig. Empireo l'avrebbe, prima di me, ben raddrizzato in venti passi; tra gli altri (scena settima del terzo atto, quando dice positivamente. *La mia virtù dunque si ristringe al diprezzo delle ricchezze*, e (nella stessa scena): *Questo miscuglio di guadagno e di gloria è una cosa che mi disgusta: tutto si deve all'onore, e niente alla fortuna. L'allievo di Pindo, come il guerriero, preferisce un alloro glorïoso a tutto l'oro del Perù.* O se, pressato dal giorno della vendita, non ebbe il tempo di far trascrivere le otto, o nove pagine del suo foglio, poteva almeno in un colpo d'occhio guardare questi due ultimi sentimenti della commedia: *E voi, Muse, alle quali consacro la mia vita, siate la mia fortuna ed i miei amori*. Per questa inavvertenza, si lascia strascinare dalla sua maniera di pensare, la quale ha troppo influito sul suo ragionamento. Ecco gli scrittori periodici. Seriamente occupati in ciò ch'essi chiamano il *solido*, non si mettono in pensiero di concepire o di sospettare l'eroismo o la follia del vero poeta, che a rimpetto della miseria pensa, parlando della sua Musa, come a rimpetto d'un terribile av-

venire, parlando di suo figliuolo, pensava Agrippina: *Moriar, modo regnet*. Qual cura in fatti presero della lor fortuna il divino Omero, l' immortal Plauto, il gran Cornelio, il delizioso la Fontaine ec? Furono per questo oggetti di compassione? Quanto la memoria de' Mida de' tempi antichi e de' nostri è degna d' invidia!

Non debbo finire, senza dire una parola del personaggio singolare di Francaleu, e d' una porzione della sua parte, nè debbo omettere d' osservare la distinzione che bisogna fare di questo personaggio tutto interamente di mia immaginazione, dalla porzione della sua parte, la quale, avvolgendosi sopra un avvenimento successo a' nostri giorni, sembrerebbe quindi smentire l' attenzione che ho avuta d' allontanare ogni applicazione maligna. Ecco qual fu questo avvenimento.

Un uomo di spirito, di talento, e di merito s'era divertito per due, o tre anni nel fondo della Bretagna ad ingannarci, pubblicando ogni mese nei *Mercurj* poesie sotto il nome supposto d' una certa signora di Malcrais de la Vigne. La mascherata era riuscita perfettamente. Queste poesie ingegnose e solidamente versificate, e per conseguenza potendo piacere da se stesse, non perdevano nulla, come si può credere, a pro-

dursi sotto l'involto d'un sesso, di cui la sola idea basta per disporre i cuori alla compiacenza, e gli ingegni all'ammirazione. La Saffo supposta fece dunque onore e vantaggio a questi *Mercurj*. Trionfò essa a tal segno, che la galanteria ben presto mise in moto la penna di molti begl'ingegni che vivono ancora, e che se scrivessero la loro storia amorosa, ci regalerebbero certamente quest'aneddoto. Scrissero delle scipitezze alla signora di Malcrais: essa rispose. L'intrico s'avviluppa, i galanti prendono fuoco più che mai. Tutto procedeva egregiamente con gusto del pubblico che divertivasi, e la commedia non era per finire sì presto, se il nostro Poeta Bretone, avendo riso il suo bisogno, e desiderando godere della sua gloria a faccia scoperta, non avesse precipitato lo scioglimento, venendo a smascherarsi a Parigi. Vi perdette poco agli occhi del Pubblico, che disingannato riguardo al sesso, non detrasse quasi nulla de' suoi elogi, in ciò più saggio de' nostri begl'ingegni, presso de' quali la cosa passò diversamente, quando nei loro gabinetti ove forse erano ancora occupati a ripulire un madrigale per la signora di Malcrais, fu ad essi annunciata. Gran grida di gioia! La penna cade dalle mani; s'aprono le

porte, anzi si spalancano: si corre ad incontrar la Musa a braccia aperte, che veggonsi sul fatto bruscamente abbassarsi al vedere il signor des Forges Maillard. La pulitezza, dopo una breve informazione, ebbe un bel rialzarle per venire al freddo abbraccia-mento; la barba del poeta punse tanto, che non si potè perdonargliela. Bisogna dire la verità: certe speranze deluse mettono di pessimo umore. Nessun ricordossi più che il sig. Forges Maillard avesse fatto versi nel corso di sua vita. I talenti e gli elogi svanirono colla cioppa. *Ecco*, grida qui il sig. Francaleu (scena nona del quinto atto) nella stessa situazione di quell' altro poeta che non fu più conosciuto subito che fu smascherato, *o signori di gusto, ecco i vostri giudizj! L' opera è poca cosa, il solo nome è quello che fa tutto*. Apostrofe che sarebbe ogni giorno applicabile a più d' un caso. Ma parliamo del presente. Era forse questa, un'avventura da togliersi al piacere pubblico, sopra un Teatro da cui i nostri cattivi serj (perchè ve ne sono tanti almeno, quanti vi sono cattivi faceti) non hanno che pur troppo sbandito il piacere e l' allegria? Poteva io immaginare mai una scena più comica, e più corrispondente al mio suggetto? La produssi dunque; ma

con l'attenzione di non produrla che sotto un personaggio spogliato di tutto ciò che potesse far rivolgere gli sguardi del Pubblico sul poeta stimabile a cui la dobbiamo orignalmente, e non su qualunque altro. Piuttosto che mancare a questo riguardo, amai meglio di peccare scientemente contro le buone regole della commedia, che non ammette se non que' caratteri che ci sono presentati ogni giorno dalla serietà. Ne fabbricai di mia testa uno che verisimilmente non esistesse giammai: un uomo che si diletta di far de' cattivi versi, conoscendoli per tali, e non facendoli che per suo passatempo, e per quello de' suoi amici che ci divertono ugualmente. Ho dunque preso giustamente le mie misure per non compromettere alcuno. In tal modo il sig. Francaleu, non meno che la signora di Malcrais, non è se non un fantasma che non trae seco alcun'applicazione; in tal modo la porzione della parte relativa all' avvenimento moderno non può nominarsi se non una realità incorniciata in una chimera.

Che un fatto pubblico ben ordinato come il presente, messo sul teatro, faccia grand' onore all' immaginazione del poeta, non lo dico; ma che dobbiamo essere poi gelosi di doverci tutto a noi stessi, sino

a sdegnare d'adattarsi talvolta di passaggio ad un accidente che per buona sorte ci si presenta, e che non avrebbe forse giammai potuto essere creato dalla nostra immaginazione, non è nè pur questo il mio sentimento. Che importa al piacere pubblico d'onde abbia esso la sua fonte? e quanta gloria ricaviam noi, fatti bene tutti i conti, dal merito dell'invenzione? Certi autori, a' quali fu mediocremente accordato questo dono, hanno dall'alto delle nuvole veduto certi altri che lo possedevano in grado supremo, strisciare sotto d'essi, bastando per testimoni Malherbe e Saint-Amant, Racine e Tommaso Cornelio. In quanto a me, pretendo sì poco farmi forte di questo dono particolare, che al contrario non sento che con dispiacere chiamare spesso il suggetto di questa commedia un punta di spilla, sulla quale v' è chi si meraviglia ch'io abbia intrapreso d' alzare un'edifizio di cinque atti. Sì, lungi di prevalermi dell'errore o del complimento, torno al principio della mia Prefazione, finendola. Fosse pure l' edificio cento volte meglio guarnito, l'architetto colle sole schegge n'alzerebbe uno molto superiore a questo ch'è qui presentato dal muratore, quantunque lavori con materiali interi. Infine, lo ripeto, sotto la penna

d'un autore, come quello del *Misantropo*, la *Metromania*, senza essere più lunga, nè meno regolare, conterrebbe certamente una volta più e mille volte meglio.

AVVISO DELL'EDITORE.

L'antecedente Prefazione dell'Autore ci dispensa dal premettere alla Commedia il solito *Argomento*.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SULLA

METROMANIA.

Vi sono poche commedie nelle quali trovisi tanta delicatezza e naturalezza di dialogo, tanta facilità e perfezione ne' versi, tanto vero comico in tutte le situazioni, quanto in questa. I caratteri non possono esservi meglio sostenuti; l'interesse sempre vivace e sempre nuovo aumenta di scena in iscena sino alla fine; in una parola tutte le molle della commedia vi sono felicemente impiegate. Ci volea dunque non solo dell' ingegno, ma i più grandi aiuti del genio per intraprendere un simile soggetto e riuscirvi. Con tutto ciò, chi lo crederebbe? quest'ammirabile commedia fu da principio rigettata dai Comici, provò le più ridicole difficoltà per essere ricevuta, e ci volle finalmente un ordine del Ministro per farla rappresentare. Crederebbesi ancora, che dopo il luminoso successo da cui fu seguita (essendo stata rappresentata ventitrè volte consecutive) non fosse scritta sul re-

repertorio, e che obbliata per dieci anni, non sarebbe forse giammai ricomparsa sulla scena, se Grandval non l'avesse proposta a varj compagni? Quest'affronto fatto più al buon gusto, che a Piron, era la conseguenza delle trame segrete eccitate dagli autori gelosi dello strepito del suo trionfo che offendeva il loro orgoglio. ,,

" Mentre che la *Metromania* mancava sul repertorio de' comici francesi, quelli di Provincia n'erano decorati. I vantaggi che questa commedia portava ai direttori, gl' impegnava a rappresentarla spesso. La *Metromania* riuniva tutti i suffragi, ovunque era recitata; ma la città dove eccitò la più singolare sensazione, fu Tolosa nel 1751. Avendo i comici annunciato il giorno che dovevano rappresentarla, il teatro potè appena contenere l'affluenza della gente che vi concorse. Un sindico (Capitoul) nuovamente tornato in carica, era nel numero degli spettatori. Dal momento in cui alzossi il sipario, l'attenzione con cui fu ascoltata la commedia, non fu interrotta se non d'applausi; ma al luogo della scena quinta dell'atto quinto, ove Francaleu dice a Balivò: *Signor sindico, vi gira il capo . . . . . Ma imparate da me che un' opera famosa nobilita tanto, quanto la vostra carica*; il nuovo sindico che certamente in tutta la sua vita non

avea conosciuto altri versi che quelli di quel vecchio proverbio tolosano :

La nobiltà di Cil è sì famosa,
Che Sindico fu fatto di Tolosa (1)

credendo un insulto i versi indirizzati a Balivò, s'alzò e volle far cessare la rappresentazione. S'ebbe la maggior pena del mondo a fargli intendere la verità, e non si ottenne la grazia che fosse terminata la recita, se non dopo avergli dato la soddisfazione di nominargliene l'autore, per farlo arrestare, e mettere in prigione. In fatti mandò sul fatto cinque, o sei archibusieri per prenderlo; ma Piron era tranquillo a Parigi, e non pensava che a dugento leghe in distanza da lui si volesse fare un attentato contra la sua libertà. Intanto il sindico informato che non avea potuto esser preso il delinquente, perchè non era noto al paese, disperato d'aver perduto la sua vendetta, non volle perderne interamente il frutto. Diede un ordine con cui proscrisse per sempre la *Metromania* dal teatro di Tolosa: aneddoto del suo sindacato, degno da citarsi, e da unirsi ad una simile av-

" (1) Cil, de noblesse à grand titoul,
" Qui de Toloze est Capitoul. ,,

ventura che gli succedette, pochi giorni dopo all'occasione dell' *Avaro* di Moliere. Credette di riconoscersi in Arpagone che ha il ladro nel suo figliuolo. La rassomiglianza, per quanto dicesi, era assai grande. S' immaginò che degli autori, gelosi della sua nuova dignità, si fossero accordati per beffeggiarlo in teatro. Interruppe di nuovo lo spettacolo, e domandò il nome dell' autore della commedia. Gli fu detto ch' era Moliere. Per questa volta si contentò che fosse arrestato il così detto Moliere; ma quando si dovette dare esecuzione al decreto, gli fu detto che Moliere era morto da ottant' anni. Maravigliatosi di questo contrattempo, esclamò: *Che diavoli d' autori sono questi, de' quali servonsi i commedianti? Perchè non ci danno delle commedie di persone conosciute?* Il marchese di Montgaillard scrisse a Piron il pericolo che avea corso senza saperlo, e gli domandò nello stesso tempo un epigramma contra questo sindico. Piron rispose che nè Marziale, nè Ovven, nè Marot, nè il gran Rousseau, nè egli farebbero giammai nulla di meglio di ciò che avea fatto egli stesso „.

" Non si saprebbe ammirare abbastanza l' arte con cui Piron seppe combinare il suggetto della sua *Metromania* in modo da

renderlo interessante per cinque atti. Per quanto si abbia famigliare la lettura di questa commedia, si ha, per così dire, della maraviglia, veggendola finita. Parea che questo suggetto desse sì poca materia, che si concepisce con difficoltà, anche leggendo l'opera, come mai l'autore abbia potuto trovar nel suo ingegno tanti artifizj e tanti mezzi per finirla. Se Piron non avesse esposto nella sua commedia se non quella mania di versi, che non essendo sostenuta da alcun talento, non è veramente che una mania, avrebbe indubitatamente, in questo delirio troppo comune, trovato un oggetto veramente comico. Tal è per esempio in questa stessa commedia il personaggio ridicolo di Francaleu; ma un poeta qual è Empireo, che non ha d'eccessivo, se non l'entusiasmo della sua arte, ed a cui per altro si danno mille qualità amabili, della grandezza d'anima e delle virtù, non ci pare un personaggio di commedia. L'autore istruito dalla sua propria sperienza ha voluto provare certamente che il talento de' versi conducea di rado a far fortuna. Questa verità, ch'è divenuta un domma sconfortante in conseguenza d'essere tutti i poeti malcontenti, non è però senza eccezione. Vi fu qualche secolo di gloria, in cui l'arte de' versi non fu in-

fruttuosa. Per dire il vero, non è nulla che bastar potesse per rimuovere colla pittura del ridicolo e della miseria coloro che prendendo un vano talento per un talento reale, non hanno in effetto che la dispregevole mania di rimare, per rimare; ma si ha della pena nel vedere un vero poeta, come Piron, rappresentare sulla scena un uomo d'un vero talento, un uomo degno d'ogni stima, esposto a tutti i colpi della malignità, e vicino alle maggiori disgrazie; mentre che nella stessa commedia Francaleu, ch'è il vero Metromano, cioè, che non ha se non la mania senza talento, gode d'una fortuna considerabile, e non è esposto ad alcuno dei ridicoli che dovrebbero risultare (dicono gli autori del *Dizionario Drammatico*) dal suo delirio „. Ma questa riflessione non è giusta, ed è stata dallo stesso Piron rifiutata anticipatamente verso la fine della sua Prefazione. Questi autori, per quanto pare, obbliano che in tutto il corso della commedia Francaleu è giudicato qual egli è da tutti i personaggi, senza eccettuare la servetta, nè lui stesso, nè Dorante, che avendo il maggiore interesse a trattarlo con riguardo, non può però trattenersi di trovarlo ridicolo, nè di disprezzarlo come gli altri.

" Tutte queste riflessioni servono a per-

suadere più che mai che l'autore del *Misantropo* e del *Tartuffo*, che aveva il nobile entusiasmo della sua arte e la conoscenza più profonda delle convenienze teatrali, non avrebbe scelto il suggetto della *Metromania*, o che almeno non l'avrebbe trattato come Piron. Con tutto ciò, quante bellezze, quanti tratti vivi e brillanti nella sua commedia! Quanti atteggiamenti, quante sorprese felicemente condotte pel teatro! Qual profusione di talento e di spirito! Quant'arte, in una parola, in tutta la condotta di questa commedia singolare! Passerà essa certamente alla posterità, che sarebbe ben disgraziata se non la conoscesse. Dopo la *Metromania*, deve Piron (dicono i sopraddetti autori del *Dizionario Drammatico*) essere posto nell'infinitamente picciolo numero di quelli che hanno sostenuto in questo secolo la gloria del secolo passato. „

LA METROMANIA

COMMEDIA

DI PIRON

Rappresentata nel 1738.

PERSONAGGI.

DAMIGI, poeta.

Il signor BALIVO', consolo di Tolosa, zio di Damigi.

Il signor FRANCALEU, padre di Lucilla.

LUCILLA.

DORANTE, amante di Lucilla.

LISETTA, cameriera di Lucilla.

MONDORO, servo di Damigi.

La Scena è in casa del signor Francaleu, nei giardini d'una casa di campagna, alle porte di Parigi.

LA METROMANIA

COMMEDIA (1).

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MONDORO, LISETTA *che tiene un piego di carta in mano.*

MONDORO.

Questa casa di campagna mi pare un ottimo alloggio. Non vorrei dover andarmene sì presto; soprattutto trovandomi vicino a te, cara Lisetta, che puoi rendere amabili tutti i luoghi. Ma non avendo qui nuova alcuna dal mio padrone, bisogna che me ne torni a Parigi.

LISETTA.

Come si chiama il tuo padrone?

MONDORO.

Damigi. Lo conosci tu?

LISETTA.

No.

MONDORO

Dunque addio.

LISETTA.

Addio.

MONDORO.

E pure m'è stato detto: in casa del signor Francaleu.

LISETTA.

Questa è la sua casa.

MONDORO.

Recitate la commedia in casa vostra?

LISETTA (*mostrandogli la carta che tiene in mano*).

Questa parte che devo studiare, n'è la prova.

MONDORO.

Il padrone non ha egli una figlia unica?

LISETTA.

Sì.

MONDORO.

E ch'è uscita d'educazione da poco tempo?

LISETTA.

Oggi.

MONDORO.

Ricercata con premura?

LISETTA.

E degna d'esserlo;

MONDORO.

E avete gran gente in casa?

LISETTA.

Tanta, che non ci conosciamo l' un l' altro.

MONDORO.

Illuminazione, ballo, concerto?

LISETTA.

Sì, tutto questo.

MONDORO.

E bei fuochi artifiziali?

LISETTA.

Verissimo.

MONDORO.

Dunque non m' inganno. Damigi dev' esser qui: tutte queste circostanze me l' indicano; e se ci fosse anche il diavolo, io vel devo trovare.

LISETTA.

Ma dimmi, Mondoro, la sua figura, il suo vestito, il suo stato, le sue maniere.

MONDORO.

Oh! questa non è una pittura da farsi sì facilmente, credimelo, Lisetta; perchè a norma de' pensieri che gli passano pel capo ad ogni momento, se gli allunga, o se gli accorcia il viso. In quanto al vestito, ora si neglige troppo, ora s' abbiglia all' eccesso. Riguardo

allo stato, non n'ha, o non n'avrà giammai. E' un uomo che di sua elezione vive isolato, che non è cittadino, togato, o militare,(2) che va, viene, veglia, suda, lavora giorno e notte, e tormentandosi continuamente, non fa mai nulla. Ti dirò di più, che nella sua persona riunisce molti originali che veggiamo sulla scena, misantropo, stordito, compiacente, vanaglorioso, distratto... Quest' ultimo carattere è appunto il suo; e, senti, s'egli è mai qui, scommetto la testa, ch'è in qualche viale a fare degli sberleffi alle rondini; avvicinandosi lentamente, se alcuno lo chiama, e quand' abbia poi veduto chi lo chiama, correndovi incontro precipitosamente.

LISETTA.

Ora m'oriento. L'uomo che tu cerchi, è qui con noi. Sarebbe mai uno di quelli che si chiamano poeti?

MONDORO.

Sì.

LISETTA.

N'abbiamo uno.

MONDORO.

E' desso.

LISETTA.

Può essere certamente.

MONDORO.

Dubiti?

LISETTA.

Il personaggio rassomiglia in tutto al tuo; ma il suo nome non è Danigi.

MONDORO.

Non importa. Di grazia fammi vedere quest' uomo.

LISETTA.

Va a cercarlo: egli se ne sta meditando in qué' boschetti. Ma vanne da per te solo.... Qui viene alcuno; ed io temo le ciarle.

(*Mondoro parte*)

SCENA II.

DORANTE, LISETTA.

LISETTA.

Dorante qui! Dorante?

DORANTE.

Ah, Lisetta! Lascia ch' io t' abbracci... (*l' abbraccia*) Ebbene. Via dammi la buona nuova; consolami. Che piacere! Che giorno felice! che giorno tanto sospirato dal mio amore! Tu prima di me devi esser già informata di tutto. Per-

chè non mi dici che Lucilla è uscita? Che sono al momento..., che posso... M'intendi?.. Lascia ch'io t'abbracci (3). (*l'abbraccia di nuovo*)

LISETTA.

In verità, non avete giudizio.

DORANTE.

Perchè?

LISETTA.

Se mai il padrone vi trovasse? Non riflettete dunque in qual luogo vi trovate? Avete il coraggio di venire in casa d'un uomo, a cui vostro padre fa lite?..

DORANTE (*interrompendola*).

Bella! m'ha egli mai veduto nè vicino, nè lontano? Vedo il parco aperto; vengo dentro.

LISETTA.

Volete che ve la dica? Se anche aveste cento volte più coraggio e più destrezza di quello che avete, se anche Lucilla si risolvesse a secondare le vostre e le mie premure, non so come mai potreste ottenerla.

DORANTE.

Oh! lo so ben io. Mio padre m'idola tra. Non ha altri figliuoli che me. Io sono ostinato. Lo voglio. Deve volerlo egli pure. Altrimenti,

sono capace di tutto. Non gli mancherò di rispetto; ma farò peggio: mi darò la morte.

LISETTA.

Ma se la gran lite ch'egli ha...

DORANTE(*interrompendola*).

Che vi rinunzi! Il padre di Lucilia la guadagnerà: lo dico io.

LISETTA.

Ma se vostro padre s'appella?

DORANTE.

Impossibile.

LISETTA.

Ma se....

DORANTE(*interrompendola*).

Finisci, Lisetta, e lascia questi tuoi ma.

LISETTA.

Credete dunque, signore, d'aver voi solo un padre? Il nostro vi consentirà poi?

DORANTE.

Lo spero.

LISETTA.

Ed io lo spero poco.

DORANTE.

Non t'inquietare su questo punto.

LISETTA.

Il vecchio è forte.

DORANTE.

Il giovane l'è ancor più.

LISETTA.

Lucilla è un partito....

DORANTE (*interrompendola*).

Io son buono per Lucilla.

LISETTA.

Ha centomila scudi.

DORANTE.

Io n'avrò dugentomila.

LISETTA.

Ma vi amerà poi?

DORANTE.

Ah! metti da parte questa tua paura. Quando ti sento dubitare, mi passi l'anima.

LISETTA.

Ve l'ho detto cento volte; è una certa creatura svogliata che s'abbandona al corso d'una vita indolente, piena solo d'amor proprio, incapace d'alcun affetto, fredda, immobile, che vorrebbe che altri parlasse e pensasse per essa, e senza operare o sentire, senza desideri o senza timori, non aver che l'incomodo di star al mondo e di respirare. E voi volete che la vi ami? Lucilla capace d'un intrigo amoroso! Vel pensate voi, signore? oibò. Un intrigo amoroso è un incomodo. Vedete, da

un mese in qua che vi siete innamorato di lei, se il vostro amore vi lascia un momento di respiro; immaginatevi quel che sarà per noi donne, s'è tanto per voi uomini!

DORANTE.

Via dunque, dopo un mese, dimmi, come vanno le cose?

LISETTA.

Essa ama perdutamente que' versi amorosi composti dal vostro amico, e regalatici da voi. Sto spiando il momento di poter dirle, che quei versi sono vostri, e che sono fatti per lei.

DORANTE.

Che sono miei? Quest'è una solennissima bugia.

LISETTA.

Ebbene, dirò una bugia; ma avrò il piacere d'interessare per voi l'indifferenza medesima.

DORANTE.

Lucilla non sa dunque ancora che io l'amo! Perchè non approfittammo dell'opportunità di questi versi amorosi che tanto incontrano il suo gusto? Qualche tratto espresso in que' versi poteva farmi riconoscere facilmente, e forse, chi sa, mi sarebbe riuscito meglio di quel che tu credi.

LISETTA.

Eh no, vel dich'io, no: avreste rovinato tutto. L'indifferenza inclina alla severità. Bisognava prima di tutto disporre le cose con giudizio: esporle dinanzi agli occhi le rose del regno d'amore, e poi indurla ad abbassarsi un pochino per coglierne alcuna. Alla lettura de' vostri versi, la veggo tutta esultante, principalmente quando vi brilla quell'amore ch'oggidì non s'usa più, e ch'è espresso solo negli idilj e nell' egloghe. Presentemente ha tutta la mente occupata delle rive d'Arcadia e delle valli di Tempe, di pastori che intrecciano de' balli leggeri, e che stanno tutto il giorno seduti ai piedi delle loro pastorelle; e coronati di fiori, al suono della zampogna, ritornano la sera un passo dopo l'altro alle loro capanne. Vedendola agitarsi e commoversi a queste scipite pitture, vedendola assaporare le delizie di queste visioni, ho creduto di dover condurre il suo cuore a poco a poco dall'amor del componimento all'amor dell'autore.

DORANTE.

E' appunto un' egloga quella che si sta preparandole presentemente. Damigi in casa vostra si leva a bella posta prima del giorno.

LISETTA.

Damigi?

DORANTE.

L'autore di queste chiappolerie che sono tanto stimate. Per dirtela schiettamente, non mi piace d'incontrarlo qui.

LISETTA.

Quello, che noi chiamiamo il signor Empireo?

DORANTE.

Sì: i suoi talenti gli hanno dato pure l'ingresso in casa mia. Mio padre n'è così invaghito, che l'ama, credo, un poco più che mia madre, e quasi quanto ama me stesso.

LISETTA.

Non facciamo conto della sua egloga.

DORANTE.

Benissimo! Ne lo dispenso. Tu già sai come penso su quest'imprestanza c h'egli mi fa.

LISETTA.

Il signor Francaleu non vi conosce?

DORANTE.

No.

LISETTA.

Fatevi presentare a lui sotto un falso nome. Qui la passione de'versi è un ticchio di famiglia; il padre che gli ama ancor più che la figliuola, guarda il vostro amico come un uomo di-

vino; e quando voi siate presentato da Damigi, sarete sicuro di piacere immediatamente.

DORANTE.

Può dimandarmi perchè sono venuto?

LISETTA.

Il gusto pel teatro è una delle ragioni che potete addurre. Mostrate desiderio di recitare con noi. Appunto, in questo momento, ci mancano alcuni attori.

DORANTE.

Sì, sì. Supplisco per essi, e m'esibisco di far tutto.

LISETTA.

Vi rendete necessario alla recita di questo giorno. Qui non si tratta presentemente d'altro che di teatro. Dipoi....

DORANTE (*interrompendola, vedendo venire Damigi*).

Ecco il nostro poeta... Addio; ritiratevi.

(*Lisetta torna in casa*).

SCENA III.

DAMIGI, DORANTE.

DORANTE.

Bisogna, caro Damigi, che immediatamente vi prendiate il pensiero....

DAMIGI (*senz'ascoltarlo*).

No, la mia vena poetica non fu mai riscaldata da un fuoco più bello. Da galantuomo. Ho fatto per voi molti versi sino al giorno d'oggi; ma do il mio voto e la palma a questi qui....

DORANTE.

Si tratta....

DAMIGI (*interrompendolo*).

Di farvi un'egloga? Eccola fatta.

DORANTE.

Eh! Non c'è bisogno di tanta fretta.

DAMIGI.

Oh! fatta, e superba.

DORANTE.

Lo credo.

DAMIGI.

Questa sarà di buon conio.

DORANTE.

Non m' oppongo.

DAMIGI.

E la do in quarti da leggere ai più intelligenti.

DORANTE.

Lasciamo l' egloga: vi domando...

DAMIGI (*interrompendolo*).

Sì, del nobile e dell' affettuoso.

DORANTE (*perdendo la pazienza*).

No; del quieto.

DAMIGI (*cavando fuori il suo taccuino*).

Ora sentirete.

DORANTE.

Eh! sarei cattivo giudice.

DAMIGI.

Miglior d' ogni altro... Ascoltate.

DORANTE.

Sono sordo.

DAMIGI.

Griderò.

DORANTE.

No, no.

DAMIGI.

Permettete.

DORANTE.

Che rabbia!

DAMIGI (*leggendo*).

Dafni e l'Eco, Egloga. Dafni.

DORANTE (*a parte*).

Sia maledetto l'Eco, Dafni, e l'Egloga!

DAMIGI (*recitando con enfasi*).

„ Eco, ch'io trovo in questi antri loquaci... „

DORANTE (*con voce forte*).

Taci, dice l'Eco: taci, dich'io, taci; altrimenti...

DAMIGI (*interrompendolo*).

Come! Signore, quando compongo per voi?

DORANTE.

Ma quando, signore, si vuole da voi qualche altra cosa?

DAMIGI (*riprendendo la sua volubilità*).

Ode? Epistola? Cantata?

DORANTE (*con impazienza*)

Ah!

DAMIGI.

Elegia?

DORANTE.

Eh!

DAMIGI.

Ritratto? Sonetto? Madrigale? Anacreontica? Epigramma?

DORANTE.

Niente. Il mio umore si ristringe al linguaggio ordinario; e da qui innanzi non avrà più bisogno del linguaggio poetico.

DAMIGI (*mettendo via il suo taccuino*).

È tutt'altra cosa! Quand'è così, questi versi resteranno per me.

DORANTE.

Non già, che io, come debbo, non conosca la bontà che, anche in questo giorno, avete avuta per me; mi dispiace della pena...

DAMIGI (*interrompendolo*).

La pena non è perduta. I miei versi, senza andar molto lontano, sapranno ove porsi; ed ho già in pronto la persona, a cui indirizzarli.

DORANTE (*con trasporto*).

Ah! voi amate?

DAMIGI.

E chi vi sarebbe al mondo, che potesse amare? La sensibilità fa tutta la nostra gloria.

Il cuore d' un vero poeta è facile ad infiammarsi, ed uno è in tanto buon poeta, in quanto sa ben amare.

DORANTE (*a parte*).

Lo credo mio rivale... (*a Damigi*) Qual è la vostra Pastorella?

DAMIGI.

Il nome della vostra è stato per me un mistero; che il nome della mia sia egualmente un mistero per voi.

DORANTE.

E la vostra fortuna, signore, è certamente....

DAMIGI (*interrompendolo*).

Una delle più rare.

DORANTE.

Una penna tenera come la vostra deve piacere alle belle.

DAMIGI.

In questo giorno, forse ne saprete le nuove.

DORANTE.

In questo giorno?...

DAMIGI (*interrompendolo*).

È un gran giorno!

DORANTE (*a parte*).

Ah! È Lucilla!... Via (*a Damigi*). Se non me ne dite il nome, almeno fatemene il ritratto.

DAMIGI.

Vorrei ben potervelo fare!

DORANTE.

Chi ve lo impedisce?... (*a parte*) Quella sua aria fredda mi ammazza.

DAMIGI.

Non posso farvelo.

DORANTE.

Perchè?

DAMIGI.

Non l'ho mai veduta.

DORANTE (*a parte*).

È dessa.... (*a Damigi*) Spiegatevi,

DAMIGI.

Mi pare di parlar chiaro.

DORANTE.

D' onde potrebbe nascer dunque il vostro amore?

DAMIGI.

Dal suo genio per la poesia.

DORANTE.

Dal suo genio per la poesia?... (*a parte*) La mia disgrazia è certa; ma, non importa, fingiamo, e venghiamo al termine dell'avventura.

DAMIGI.

Ma cos' è? Che avete? Perchè tanti stupori, tante reticenze?

DORANTE.

Vengono dall' essermi troppo distratto dal mio principale oggetto. Torniamo al piacere che vorrei avere da voi.

DAMIGI.

Parlate pure; eccomi a' vostri comandi: che debbo fare?

DORANTE.

Presentatemi per attore al signor Francaleu. Parmi avere del talento per quest' esercizio; e facendone prova in sua casa, vorrei veder ciò che posso fare.

DAMIGI.

Venite.

DORANTE.

Il mio nome potrebbe pregiudicarmi.

DAMIGI.

Dunque occultiamolo. Voi siete mio amico: questo titolo è bastante. Ascoltate soltanto i versi ch' egli vi leggerà. È un gran galantuomo; carattere eccellente, buon amico, buon marito, buon cittadino, buon padre. Ma per quanto un uomo sia perfetto, sempre, con qualche debolezza, pagò il tributo all' umanità. La sua debolezza è di voler verseggiare a dispetto delle Muse; di essersi in quell' età cacciato in testa di aver dell' estro, se però

può mai dirsi estro un certo prurito che fa vergogna alla rima ed alla ragione. Siccome poi, per mala sorte, ciò ch'è cattivo, abbonda, così ci affoga, ci sommerge continuamente con un diluvio di versi. Tra tutti egli stesso è il primo a beffarli ed a riderne; ma pure smorfie. Vi si scuopre l'autore. Li legge, li rilegge, pretende che facciano ridere; e se alcun mai ride un pochino, l'obbliga col coltello alla gola di prenderne una copia; poi si riaccende, segli avventa addosso senza misericordia, e contento di aver trovato un lodatore o un adulatore, lo ricompensa, accoppandolo.

DORANTE.

Oh! Io sono pazientissimo. Voglio stancarlo io stesso; e a forza di lodi e d'incenso voglio accopparlo io.

DAMIGI.

Per me, muoio, resto schiacciato sotto il peso.

DORANTE.

Chi vi ritiene in sua casa?

DAMIGI.

Delle ragioni segrete. Mi troverei contentissimo, senza la sua funesta poesia che agghiaccia ed ammorba noi tutti col suo maledetto

veleno. Fortunato il mio spirito quando può volarsene in libertà, e non portar seco l'aria della contagione! Eccolo. Sento un ribrezzo universale per tutto il mio corpo, pensando a quegli orribili scarabocchi che ha sempre in saccoccia.

SCENA IV.

FRANCALEU, E DETTI.

FRANCALEU.

Sian maladetti que' colpi che ci succedono improvvisamente! Ecco la mia commedia al diavolo, ed il mio teatro in malora!

DAMIGI.

Come mai?

FRANCALEU.

Mancando, tutti in una volta, tre attori, l'innamorato, il padre, ed il zio, sono la cagione della mia rovina. L'uno s'è fatto innestare il vaiuolo, l'altro è andato a fare i bagni, l'altro morto. Quest'è sapere ben prendere il suo tempo!

DAMIGI.

L'ultimo ha più torto di tutti.

FRANCALEU.

Credeva celebrare il ritorno di mia figliuola; convoco con molta spesa amici, parenti; mi formo un uditorio numeroso e galante. Bisogna chiudere il teatro. Non è questa una bellissima festa?

DAMIGI (*freddamente*).

Certo! I tre soggetti erano buonissimi: è un peccato!

FRANCALEU.

Che serenità! Sapete voi, che, quando vado in collera, se chi m'ascolta non va in collera, vado più in collera ancora?

DAMIGI.

Questo vuol dire, signore, che veggo rimedio a tal male. La parte dei vecchi non è assai lunga; i due ospiti ultimamente arrivati potranno supplirvi facilmente.

FRANCALEU.

E l'innamorato?

DAMIGI (*presentando Dorante*).

L'amico mio è fatto a bella posta per tal personaggio.

DORANTE (*a Francaleu*).

Sono dispostissimo, signore, a servirvi.

FRANCALEU (*a Damigi*).

Ha l'aria, la ciera d'un vero innamorato.

DAMIGI.

Ma l'azione teatrale supera l'aria e la ciera.

FRANCALEU.

Ma nella commedia si tratta d'un amante mal corrisposto, e forse questo signore non è mai stato tale. Ora, per quanto sia grande il talento, bisogna provar per sentire, e sentire per finger bene.

DAMIGI (*con un riso maligno*).

Quand'è così, non avrà bisogno d'andare a cercarsi in un altro. La parte che ha accettata è modellata sul suo dosso. Il povero sventurato muore per una crudele, e non ha coraggio di manifestare il suo amoroso tormento, di modo che egli è ancora lontano dal farsi conoscere, quando forse un altro è sul punto di sposarla.

DORANTE (*con collera*).

La mia situazione è veramente poco comune; e sento effettivamente tutta la mia disgrazia.

FRANCALEU.

Bene: tanto meglio! Voi siete appunto secon-

do il nostro desiderio. Venite; e credetemi, avrete del piacere.

(*Dorante entra in casa*)

SCENA V.

FRANCALEU, DAMIGI.

(*Francaleu fa alcuni passi accompagnando Dorante*)

DAMIGI (*a parte*).

Ho gusto di vederlo partito. Non credeva di trovarmi libero. . . Ma in grazia dell' imbarazzo che l' occupa e lo tiene agitato, posso una volta, sano e salvo, uscir dalle mani del mio carnefice.

FRANCALEU (*tornando verso Damigi come per confidargli un secreto importantissimo*).

Aspettatevi veder qualche cosa di bello! Termino di scrivere in fretta un' Opera in sei atti. La rima e la ragione non vi sono in tutto il rigore; ma do così miglior materia di ridere alle mie spalle.

(*entra in casa*)

SCENA VI.

DAMIGI *solo*.

E non prenderò l'armi contro di quest'importuno?... Dovrei averlo fatto. Che se ne stia pure nella sua villeggiatura, o che mi venga a trovare in fondo della Bretagna.... Colà l'amore mi stende le braccia. Il mio cuore ha preceduto i miei passi. Questo amoroso nodo è stato cominciato da lontano dal mio ingegno. È tempo ormai che sia terminato e stretto dagli occhi. Partiamo dunque per....

SCENA VII.

MONDORO, DAMIGI.

MONDORO (*dando una lettera a Damigi*). Ah! grazie al cielo, vi ho finalmente disotterrato. (*Damigi prende la lettera, e la legge sottovoce*). Sono otto giorni in punto che vi cerco, signore. Ho girato cento volte tutti i quartieri di Parigi. Ho temuto, che camminando voi sulla riva della Senna, colle vostre visioni in capo, leggendo nelle nuvole, cercando qualche rima difficile, dall' imprudente Pegaso che non avea più la briglia al collo, foste stato strascinato a fare un viaggio sott' acqua in compagnia della vostra musa.

DAMIGI (*a parte, mostrando la lettera che ha letta*). Oh! oh! per amore, o per forza, ecco ciò che mi ritarda d' andare.

MONDORO.

Ascoltate dunque, signore; in verità, state attento. Un giorno, o l'altro...

DAMIGI (*interrompendolo*).

E qual sarà quel giorno che tacerai?

MONDORO.

A piano. Prima di tutto, libertà su questo punto. Finalmente, qualcheduno m'ha detto che potevate esser qui; ma qui nessuno, signore, vuol conoscervi; ed in questo immenso ricinto che ho girato da un capo all'altro, non v'avrei trovato, se voi stesso non mi foste comparso dinanzi.

DAMIGI.

Tutto questo ricinto è pieno zeppo de' miei ammiratori; ma, dimmi, hai tu domandato di me, chiamandomi col nome della mia famiglia?

MONDORO.

Senza dubbio: in qual altro modo avrei potuto domandar di voi?

DAMIGI.

Non ho più tal nome.

MONDORO.

L'avete voi cangiato?

DAMIGI.

Certo che sì. Da otto giorni ho imitato i

miei confratelli. Sotto il loro vero nome non si rendono quasi mai illustri; e tra questi signori s'è fatto un uso comune di prendere il nome di qualche luogo, o d'inventarsene uno.

MONDORO.

Il vostro nome adesso è dunque?

DAMIGI.

Empireo, ed ho il coraggio di dire che ne saprò custodire la durata.

MONDORO.

Empireo?... Oh sì, va bene; non avendo voi niente sulla terra, non possedendo niente sotto la volta del cielo, non vi resta appunto altro che il nome dell'involto. Ecco dunque il vostro ingegno diventato possessore di un luogo vastissimo! Lo spazio è immenso! Potrà quindi passeggiare con tutto il suo comodo. Ma quando il vostro spirito se ne va soletto lassù nella sua campagna, permetta di essere accompagnato dal corpo che se ne resta quaggiù.

DAMIGI.

E puoi credere tu che un uomo di talento, come son io, possa regolare i suoi passi, e disporre di se stesso? Le persone della mia specie hanno il destino delle belle. Tutti vorrebbero rapirci, come vorrebbero rapire le

belle signore. Mi lascio strascinare in casa del signor Francaleù da un impertinente ch'era da me poco conosciuto. Egli mi presenta, e senza ch'io fossi informato del vero motivo, servo io medesimo di passaporto allo stesso sciocco che era il mio protettore. Questi signori erano ancora a tavola: si stringono i posti per ammetterci in compagnia di essi. La gioia passando dall'uno nell'altro, fa i suoi effetti sopra di me, come su tutti gli altri commensali. La sento; l'estro mi si riscalda; il fuoco dà nella polvere; getto scintille, lampi e fulmini. Prendo un volo sì rapido e sì prodigioso verso il cielo, che chi tenta di tenermi dietro, si perde e si smarrisce. Nel tempo di questa mia volata, tutti i commensali ad alte grida mi danno questo nome che arricchirà gli archivi di Pindo.

MONDORO.

E che impoverirà, infallibilmente, tutti noi due.

DAMIGI.

Immediatamente, una carrozza comoda e pomposa, in un quarto d'ora, mi porta in questa casa di campagna, ove rido, canto, e bevo; ma tutto per compiacenza.

MONDORO.

Per compiacenza, sarà.... Ma non sapete voi?

DAMIGI.

Cosa?

MONDORO.

Mentre che voi vi divertite in campagna, la fortuna, in città, è un poco invidiosa. Il signor Balivò...

DAMIGI (*interrompendolo*).

E che?

MONDORO.

Vostro zio di Tolosa...

DAMIGI.

E poi?

MONDORO.

È a Parigi.

DAMIGI.

Che ci stia.

MONDORO.

Benissimo! Senza credere, senza volere che voi ne siate avvisato?

DAMIGI.

Perchè dunque dirmelo?

MONDORO.

Che diavolo d'indifferenza! Ditemi, c'è niente al mondo di più importante per voi? Uno

zio

zio ricco e vecchio, da cui dipende la vostra sorte, che continuamente si pente del bene che vi vuole, pretendendo regolare il vostro genio secondo i suoi gusti, detestando la maniera di que' vostri diavoli di versi, e che da cinqu' anni in punto, grazie al cielo, ci mantiene qui, per farvi dottorare. Aspettatevi, signore, delle grandi scene. Egli viene in *incognito*, per vedere dove siete. Forse sa a quest' ora che voi seguitando il libero corso del vostro genio, in vece di ricevere le *licenze* del dottorato nell' università, vi siete preso quelle che voi altri chiamate *licenze poetiche*. Ah! signore, temete la sua indignazione. Voi correte pericolo d' essere diseredato. Questa parola deve scuotervi, o avete un' anima di marmo.

DAMIGI (*presentando tranquillamente una carta a Mondoro*).

Mondoro, porta questi versi all' autore del Mercurio, del Giornale.

MONDORO (*ricusando di prendere la carta*).

Bel frutto della mia istruzione!

DAMIGI.

Degno dell' istruttore!

MONDORO.

Cosa deve fruttarci questa carta?

DAMIGI.

Dell' onore!

MONDORO.

Buono! dell' onore!

DAMIGI.

Credi tu ch' io dica delle baie?

MONDORO.

Non si ha punto d' onore quando non si pagano i suoi debiti; e con questa carta voi non li pagherete mai.

DAMIGI.

Un servo che ragiona, è un grand' animalaccio. Fa quel che ti vien comandato.

MONDORO.

Permettetemi, signore, di dirvi che voi parlate in un tuono ch' esce dalle giuste misure. Voi avete i piaceri, io tutti gl' imbarazzi. Porto sulle mie spalle non solo voi, ma ancora tutti i vostri creditori, ed io sono quel solo che li ascolta e li manda via. Sono stanco di far per voi questa commedia, di cenervi occulto, di differire sempre da un giorno all' altro, e con un muro di bronzo trovar chi vi faccia dell' imprestanze. La mia probità ripugna a questa maniera di vivere. Cer-

cate un altro che vi liberi da questa turba infinita che abbaia. Per me, pieno ormai d'un giusto pentimento, abbandono il personaggio, e non voglio più dir bugie. Vengano stufaiuolo, mercante, sarto, oste, locandiere, che vi incalzino, vi perseguitino; liberatevene da per voi, e veggiamo una volta...

DAMIGI (*interrompendolo, e porgendogli una seconda volta la carta*). Tu mi porterai il giornale del mese. Hai capito?

MONDORO (*ricusando di nuovo di prendere la carta*). Permetterete pure ch'io me ne torni qui da voi in compagnia di tutta quella gente che vi ho nominata.

DAMIGI.

Vengano pure.

MONDORO.

Voi ridete?

DAMIGI.

No!

MONDORO.

Dunque vedrete.

DAMIGI.

T'aspetto.

MONDORO (*facendo alcuni passi per andarsene*).

Or bene; avrete dunque lo spasso che volete.

DAMIGI.

E tu quello di vedere della gente consolata.

MONDORO (*tornando indietro*).

Li pagherete voi?

DAMIGI.

Senza dubbio.

MONDORO.

Ma con qual denaro?

DAMIGI.

Non ti prendere affanno.

MONDORO (*a parte*).

Ohi! Sarebbe mai diventato ricco?

DAMIGI.

Facciamo i nostri conti sui nostri debiti.

MONDORO (*a parte*).

Caspita! Vuol insegnarmi a pesare un'altra volta le mie parole.

DAMIGI.

Al mio sottomaestro?

MONDORO (*con un tuono più dolce*).

Trenta, o quaranta doppie.

DAMIGI.

Alla venditrice di biancheria, all'oste, al parrucchiere?

MONDORO.

Altrettanto.

DAMIGI.

Al sarto?

MONDORO.

Ottanta.

DAMIGI.

Al locandiere?

MONDORO.

Cento.

DAMIGI.

A te?

MONDORO (*ritirandosi, e facendo delle profonde riverenze*).

Signore...

DAMIGI.

Quanto?

MONDORO.

Signore...

DAMIGI (*interrompendolo*).

Parla.

MONDORO.

Non vorrei abusare...

DAMIGI (*interrompendolo*).

Della mia pazienza!

MONDORO.

Sì; vi domando scusa. È vero che... il zelo... ha mancato di... rispetto; ma il passato mi facea dubitare dell' avvenire.

DAMIGI.

Cento scudi? Supponghiamo.... Più, o meno non importa. Vien qua, dividiamo i premj che da un giorno all'altro debbo riportare.

MONDORO.

I premj!

DAMIGI.

Sì, i premj che in diversi luoghi sono distribuiti dalla Francia a chi fa meglio i versi. A Marsiglia, a Tolosa, a Roano, a Parigi; ho concorso per tutto. Per tutto ho fatto stupire!

MONDORO.

Ah! Intendo. Parigi pagherà l' affitto, Roano il maestro, Tolosa il barbiere, Marsiglia la mercantessa di tele, e il diavolo il mio salario?

DAMIGI.

Dubiti forse che io non sia coronato in tutti i luoghi?

MONDORO.

No. Non dubitiamo di nulla. Ma perchè sopra un miglior fondo non ipotecate l'oste ed il sarto?

DAMIGI.

Senza dubbio; anzi sopra un fondo della specie più nobile. Il Teatro dà oggi la mia commedia. Il secreto è custodito. Tolto un attore e te, non v'è alcuno al mondo che sappia ancora ch'è mia. (*mostrandogli la lettera che Mondoro gli ha portata*) Si rappresenta questa sera. Eccone l'avviso. Oggi si manifesta all'Europa il mio talento. Faccio i primi passi verso l'immortalità... Caro amico... Che bel giorno è questo per me, che bel giorno! Altra speranza...

MONDORO (*interrompendolo*).

Chimerica?

DAMIGI.

Una ragazza bella, rara, celebre, unica, brava, adorabile, incomparabile.

MONDORO.

Da questa ragazza unica, brava, adorabile, incomparabile, che sperate voi?

DAMIGI.

Dopo il trionfo d'oggi, sono domani suo spo-

so. Domani . . . (*Mondoro vuole andarsene*) Dove vai, Mondoro?

MONDORO.

A cercare un padrone.

DAMIGI.

E perchè? Son io indegno di esserlo?

MONDORO.

No; ma l'aria, signore, è uno scipito alimento.

DAMIGI.

Chi vuol nudrirti d'aria? Sei pazzo?

MONDORO.

Oibò!

DAMIGI.

In verità non hai giudizio... Eh! che tu ti ribelli il giorno precedente... che dico, il giorno precedente? Nel momento stesso della raccolta. Perchè, su via, riassumiamo (giacchè bisogna che con te discenda a certe particolarità minute che sono indegne di me), riassumiamo in tutta la sua precisione lo stato della mia fortuna presente e futura. Dei tuoi salarj il pagamento è certissimo. Una metà questa sera, l'altra dopo domani.... Già sono riuscito. Sposo una dotta letterata. Vedi con qual bella prospettiva mi si presenta l'avvenire! Vedi nascere a vicenda dai no-

stri amori coronati dell' opere di teatro e de' rari figliuoli. Gli aquilotti generosi e degni della loro stirpe appena nati voleranno dietro le nostr' orme ..... Abbiamone tre soli. Lasciamo in eredità al primo il conico, al secondo il tragico, al terzo il lirico. La scena è occupata in ogni luogo da essi tre. Intanto a gara dedicandoci all' Epopea la mia sposa ed io, supponghiamo che un anno per l' altro, io non metta fuori che un mezzo poema, essa che un Romanzo, ecco che da tutte le parti strasciniamo a noi tutta la gente; ecco l'argento e l'oro scorrere a rivi per tutta la nostra casa; ecco che il nostro ingegno, in grazia del nostro matrimonio mette in contribuzione le stamperie ed i teatri.

MONDORO.

Veramente voi siete un uomo raro, e dormite tranquillamente sopra un letto di pura opinione; ma una pura fischiata può risvegliarvi.

DAMIGI (*facendogli prendere la carta*).

Vattene. L'imbarazzo in cui sono, merita de' riguardi. Una commedia esposta, un' altra nella testa, una in cui recito, un' altra che

debbo ascoltare. Ecco degli oggetti da tenere occupata una persona!

MONDORO.

Aggiungete la perdita di molto tempo, e d' una eredità. *(parte, e Damigi entra nella casa)*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FRANCALEU, BALIVO'.

BALIVÒ.

Che bel temperamento! Ne sento veramente un piacere estremo. Allegro, vivo, amico del riso; in somma, sempre lo stesso.

FRANCALEU.

Tutto questo, perchè vi veggo di nuovo... Sì, mio caro Balivò, abbracciamoci un' altra volta, e rinnovisi in noi questo pegno della nostra antica amicizia. È un gran pezzo che non ci vediamo; ed in questo intervallo di tempo, accordatemelo, amico, la Parca senza farsi sentire ha girato il fuso, come un diavolo. Avreste voi perduto quel vostro primo umore pronto e vivace? Per me son buono a tutto, giuocatore, mangiatore, amante, frequentando, lodando quei che fanno dei buoni versi, e facendone anch' io, vedete, com'essi.

BALIVÒ.

Com'essi?

FRANCALEU.

Sì.

BALIVÒ (*a parte*).

Che stravaganza!

FRANCALEU.

Non interamente com'essi; perchè io li faccio senza fatica. Per questa ragione mi trattano da poeta dozzinale; ma, alla loro barba, la mia musa secretamente si fa applaudire nel Giornale due volte al mese.

BALIVÒ.

In qual modo?

FRANCALEU.

Sentite: ho preso il nome d'una... Sotto questo nome mentito, rido, piaccio, e fo stupire. Sentitene una più bella. Tra i lettori che sono stati presi dai versi, un tale che avea prima cominciato a deridermi, è divenuto innamorato morto di questa maschera femminina.

BALIVÒ (*a parte*).

È diventato pazzo!

FRANCALEU.

Leggete il Giornale?

BALIVÒ.

Mai.

FRANCALEU.

Tanto peggio, per bacco, tanto peggio.... Buona lettura! Leggete quello di questo mese; voi ci vedrete ancora, come alle spalle d'un pazzo, io prendo un volo sublime. Non so chi sia costui; ma il barbagianni s'inganna a tal segno, che mi chiama la decima musa, e vuole assolutamente avermi per sua moglie. Con un sonetto pieno di galanteria gli ho risposto. Trovo in questo commercio un incredibile piacere. Non trovate voi che quest'avventura val tutto l'oro del mondo?

BALIVÒ.

In verità, non ho piacere che voi vi siate dato un gusto pel quale non parevate nato. Voi poeta? Diavolo! da quando in qua?... Voi!

FRANCALEU.

Io. Non saprei dirvi precisamente il giorno del mese; ma nella mia testa un certo giorno si trovò questo talento, ed avea cinquant'anni, quando feci tale scoperta. In somma, voglio che in casa mia si canti e si rida. L'età si avanza, e con l'età variano i gusti. Non sono in istato di formare nè il tempo nè i desiderj; ma posso ben volere che in casa mia si trovino tutti i piaceri. Oggi recitiamo un'

eccellente commedia. Ne son io l'autore. Il titolo è l'*Indolente*. Non vi fu mai carattere ridicolo sì bene beffeggiato. E voi avete scelto un bel momento per poter divertirvi e ridere.

BALIVÒ.

Non fate conto di me. Ho qualche affare pel capo, che mi farebbe in casa vostra un guasta-piaceri.

FRANCALEU.

Ma qual affare è questo?

BALIVÒ.

Un diavolo di nipote, colle sue pazzie, mi fa morire a picciolo fuoco. È un ragazzo di spirito, di bell'apparenza, sul quale avea fondate tutte le mie speranze, e fattolo l'unico oggetto d'un amore paterno. Ma non v'è cosa al mondo che raddrizzi un cattivo naturale. Per fare i suoi studj di Legge, (non è una vergogna?) è qui da cinque anni in punto. Vengo; lo trovo, dov'era i primi giorni. Indebitato, vagabondo, senza dirvi il resto. Non potrei, con qualche favorevole assistenza, ottenere un ordine che lo mettesse in luogo sicuro? Non conoscendo alcuno, e sapendo che voi siete qui, veniva...

FRANCALEU (*interrompendolo*).

Avrete quest'ordine..

BALIVÒ.

Vi ringrazio.

FRANCALEU.

Ma piacere per piacere.

BALIVÒ.

Che posso fare per voi?

FRANCALEU.

Nella mia commedia prendere la parte di padre.

BALIVÒ.

A me una parte di commedia?

FRANCALEU.

Appunto, a voi.

BALIVÒ.

Dite davvero?

FRANCALEU.

Sì; non siete voi nell'età corrispondente?

BALIVÒ.

Ve l'accordo; ma...

FRANCALEU (*interrompendolo*).

Non n'avete voi tutto l'esteriore?

BALIVÒ.

Lo confesso.

FRANCALEU.

E l'umore?

BALIVÒ.

Pur troppo.

FRANCALEU.

Ed alquanto del visaccio.

BALIVÒ.

Con ragione.

FRANCALEU.

La parte non è poi grande.

BALIVÒ.

Qualunque sia, vi ho della ripugnanza.

FRANCALEU.

Bisogna superarla.

BALIVÒ.

Oibò, oibò. Che si direbbe?

FRANCALEU.

Che volete che si dica?

BALIVÒ.

Un sindico!

FRANCALEU.

Ebbene?

BALIVÒ.

La gravità!

FRANCALEU.

Pazzie.

BALIVÒ.

La mia nobiltà poi ?

FRANCALEU.

Nessuno vi conosce.

BALIVÒ.

È vero.

FRANCALEU (*cavando di saccoccia la parte, e facendogliela prendere*).

Prendete, prendete.

BALIVÒ.

Come ? Sarei venuto ?...

FRANCALEU (*interrompendolo*).

Per ricevere e per fare un favore.

BALIVÒ.

Veggo che alla fine bisognerà ch'io ubbidisca. Ma il briccone di mio nipote me la pagherà ?...

FRANCALEU (*interrompendolo*).

Sì, sì, fidatevi di me. Domani ve lo imprigiono.

BALIVÒ.

Bisognerà cominciare dal saper dove prenderlo.

FRANCALEU.

Nel suo letto.

BALIVÒ.

Questo va a maraviglia, supposto che mio nipote abbia voglia d' andare a letto ; ma il suo locandiere non ha nuove di lui.

FRANCALEU.

Dopo ottenuto l' ordine, si saprà ben prenderlo. Addio. È tempo che vi mettiate a studiare la parte.

BALIVÒ.

Vengo dunque ad internarmi in questa solitudine, e colà, gesticolando e strillando a tutto potere, fare un noviziato veramente ridicolo. (*si ritira*)

SCENA II.

LISETTA, FRANCALEU.

FRANCALEU.

Io fo la parte di zio.... E tu, Lisetta, sei contenta ? Volevi una bella parte, e fai quella dell' *Indolente*. Resta solo a far bene. Hai mia figlia sotto gli occhi. Procura di copiarla. Tu non puoi far meglio. Il modello è perfetto.

LISETTA.

Siate tranquillo. Voglio rassomigliarle in modo che si prenda lei per me, e me per lei. Prima di tutto ho un abito simile affatto al suo. Ho la sua taglia, il suo gesto, il suo portamento. In somma, voglio sì bene rappresentarla, ch'ella si riconosca alla sciocchezza del personaggio, e che vedendosi come in uno specchio espressa al vivo, si disgusti per sempre della sua insipidezza, perchè, scusate, signore, voi e vostra moglie avete fatto un corpo, ed io voglio mettervi un' anima.

FRANCALEU.

Veramente, l'indolenza ci lascia nell'ignoranza di tutto; e l'ignoranza di quanti falli è madre! Il pericolo gira intorno alla semplice colomba; e come non cadere, senza lumi? Tu farai dunque bene ad istruirla, correggerla, e castigarla. Ch'ella impari a conoscere, a stimare, ed a condannare. Che a suo genio ella poi disponga da se stessa. Quando il genio è soddisfatto, la condotta deve esser buona. Quest'è un andare contro le massime del secolo interessato; ma a costo di essere riguardato come un padre pazzo, voglio

che mia figlia sia contenta per ogni verso; che lo sposo che deve avere, sia conforme al suo desiderio; che non ascolti che se stessa ed il suo proprio cuore; e che sopra una scelta che deve formare la sua felicità, o la sua infelicità, ella si spieghi schiettamente. Questa casa è aperta espressamente ad una bella gioventù. Vi sono venti partiti, e credo che il migliore non ricuserebbe d'imparentarsi con me. Mia figlia è ricca e bella. In una parola, io la do al primo che le piace, e non eccettuo alcuno.

LISETTA.

Nemmeno il Poeta?

FRANCALEU.

Tutto all'opposto. Egli è quello ch'io preferirei ad ogni altro.

LISETTA.

Non lo credo ricco.

FRANCALEU.

Ebbene; io ne sono più del bisogno. Avrò fatto un felice: è questo un piacere sovrumano. Favorendo in questa maniera l'uomo onesto che ha bisogno, il merito, una volta alla fine, sarà stato in parità colle ricchezze.

LISETTA.

Veggo in questa libera scelta un contrattempo che renderebbe vostra figlia degna d'essere molto compianta.

FRANCALEU.

Qual è questo contrattempo?

LISETTA.

Potrebbe la sua scelta cadere benissimo sopra un tale che fosse innamorato di un'altra; ed allora sarebbe più difficile che non si crede, ridurre il di lei cuore allo stato d'indifferenza.

SCENA III.

DORANTE, *nel fondo, ascoltando, senza essere veduto da Lisetta*, E DETTI.

FRANCALEU (*senza veder Dorante*).

Tu parli bene. E per questo mi sono preso il pensiero di sapere la storia di tutti quelli che ho voluto vedere nella mia casa.

LISETTA.

E quella di quel giovane, a cui avete data oggi la parte d'innamorato, la sapete voi?

(*Dorante raddoppia qui l'attenzione*).

FRANCALEU.

Si dice, a proposito, che...

LISETTA (*interrompendolo*).

V'avverto ch'è innamoratissimo. E per non esporvi ad un accidente pericoloso, pensate ad escluderlo positivamente.

FRANCALEU.

Corro subito; stanne sicura; ed unendo alla dolcezza l'autorità, vado a lasciar mia figlia in libertà di scegliersi uno sposo, eccettuato quel giovane.

(*entra in casa*)

SCENA IV.

DORANTE, LISETTA.

DORANTE (*presentandosi dinanzi a Lisetta*).

Non t'interrompo.

LISETTA.

Scommetto che m'avreste interrotta.

DORANTE.

No: ascolto, ammiro, e taccio..... Bravissima!

LISETTA.

Sarete contento di non aver parlato.

DORANTE.

In fatti, tu m'hai messo in possesso perfettamente.

LISETTA.

In possesso? E come! Vi do la mia parola.

DORANTE.

Che temerità! Come! tu puoi, senz'arrossire, guardarmi in faccia?

LISETTA.

Ditemi, di grazia, perchè avrei da abbassare gli occhi?

DORANTE.

Dopo l'esclusione che mi vien data in questa casa?

LISETTA.

Ah! Questo è il colpo da maestro.

DORANTE.

Bel colpo!

LISETTA.

Assolutamente. Chi è cieco, non può, nè deve decidere.

DORANTE.

Di grazia, fammi vedere...

LISETTA (*interrompendolo*).

Chi prende il giro alla larga, sdegna d'entrare in punti particolari.

DORANTE.

Non dimando altro. La mia perdita era giurata. Trovo, venendo qui, il signore Empireo. Ama; ha saputo piacere. Sì, lo so da lui stesso. Io soltanto ignorava chi fosse il suo appoggio. Egli, senza vedere la tua padrona, le scriveva i suoi sentimenti nel tempo ch'io, vedendola, non osava parlare; e la tua bocca infedele, aperta in suo favore, lo dichiarava per autore de' versi ch'egli m'imprestava.

LISETTA.

Credete dunque che io serva il Poeta?

DORANTE.

Sì, perfida!

LISETTA.

Non credete dunque che io senta per voi interesse? Povero cervello! In questo modo ho dunque avuto in vista le vostre premure,

quando formai il piano ch'è stato da voi seguito? Quando v'introdussi in questa casa? Quando penso ad aprirmi tutte le strade per condurvi al passo, ove alcuno non giunge? E quando in fine... Andate, non so chi mi tenga...

DORANTE (*interrompendola*).

Ma di quell'esclusione, cosa vuoi ch'io ne pensi?

LISETTA.

Tutto quel che volete; odio chi diffida.

DORANTE.

Ma via, a qual felicità può prepararmi?

LISETTA.

A distinguervi dagli altri; a farvi amare. Tal è il cuore umano, e principalmente quello delle donne. Un tacito impulso fa nascere nei nostri cuori un terribile disgusto per tutto ciò che ci è permesso, ed un gusto vivissimo per ciò che ci è proibito.

DORANTE.

Ma se quest'impulso tacesse in Lucilla?

LISETTA.

Oh no! L'indolenza è sempre indocile; ed un'indolenza come la sua, per quanto posso prevedere, non può essere commossa che dalla

sola contrarietà. Non bastano le proibizioni del padre: bisogna che io le secondi col carattere di governatrice severa.

DORANTE.

Ebbene, m'abbandono nelle tue mani ad occhi chiusi.

LISETTA.

Vi proibisco ancora di parlare prima di me.

DORANTE.

Oh! Quest'è uno spingere la mia pazienza agli estremi.

LISETTA.

Dentro d'un quarto d'ora, al più, vi ammetto all'udienza.

DORANTE.

Dentro un quarto d'ora?

LISETTA.

Al più. Andate a passeggiare laggiù. Ascoltate; dentro un momento ve la condurrò io stessa... (*vedendo venire Lucilla*) Eccola... Partite. Lasciateci sole.

DORANTE (*esitando*).

Che supplizio!

LISETTA.

Volete, o non volete essere servito?

DORANTE.

Evitarla?

LISETTA.

O perdere tutto.

DORANTE.

Ah crudele alternativa! (*fa delle riverenze a Lucilla, che gliele restituisce. Le fa di nuovo, finchè Lisetta con un gesto imperioso gli fa segno di ritirarsi, nel momento che pareva tentato di volere avvicinarsi a Lucilla, e poi s' allontana*)

SCENA V.

LUCILLA, LISETTA.

LISETTA.

Eccovi, signora, un cavalier ben fatto.

LUCILLA.

Ci penso poco.

LISETTA.

Amabile, quanto si può mai esserlo.

LUCILLA.

Quando lo dici tu, tel credo.

LISETTA.

Pare che lo conosciate.

LUCILLA.

L'ho veduto, quand'io era in educazione.

LISETTA.

Senza piacere?

LUCILLA.

E senza dispiacere.

LISETTA.

Se io avessi da scegliere, come voi, quello, ve lo confesso, sarebbe da me preferito agli altri.

LUCILLA.

La moltitudine aumenta in me l'indifferenza. Odio l'importuno concorso di questi galanti, e tu non mi vedrai guardarne alcuno.

LISETTA.

Come! senza occhi per tutti?... Vi faranno disdire.

LUCILLA.

S'avessi occhi, sarebbe per uno solo.

LISETTA.

Cioè, che in favore di questo solo il vostro cuore è deciso, e che n'avete già fatta la scelta.

LUCILLA.

Falsissimo. Non voglio sceglierlo; anzi nemmeno lo conosco. Mio padre me lo indica... Non vuole che io l'ami: ubbidirò. So il do-

vere d'una figlia. Una figlia non deve amare, quando le viene proibito.

LISETTA.

Oh! no.

LUCILLA.

Ma, sapendosi il mio carattere, era giusto di tormentarmi con un'austera proibizione?

LISETTA.

In fatti....

LUCILLA.

Oltre la mia freddezza naturale, esigere anche dell'ubbidienza?

LISETTA.

È cosa che urta.

LUCILLA.

Via, veggiamo questo terribile conquistatore, per cui si teme che io non sia sensibile. La curiosità mi farà soccombere; ed alla fine non guarderò altri che lui.

LISETTA.

Vi sarà stato dunque indicato? E chi è?

LUCILLA.

Quello che nella commedia farà la parte d'innamorato.

LISETTA (*con una freddezza affettata*).

Quello che reciterà....

LUCILLA (*interrompendola*).

Che aria austera!

LISETTA.

Signora, sospendete la vostra curiosità. Fu ben innocentemente che mi sono presa la libertà d'insinuarvi la disubbidienza.

LUCILLA.

Spiegati più chiaro.

LISETTA.

Dimenticatevi ciò che vi ho detto.

LUCILLA.

Come?

LISETTA.

Voi avete già veduto la persona di cui si tratta. La mia preferenza era una cattiva lezione.

LUCILLA.

Cosa mi dici? È egli quello ch' è eccettuato?

LISETTA.

Egli appunto. Ringraziate la vostra stessa disattenzione che non permise che il vostro cuore restasse sedotto dalle mie innocenti parole. Voi guadagnate tutto al mondo non conoscendolo. Il dovere avrebbe con gran difficoltà avuto la vittoria, ed essendo voi sicura dell'approvazione d'un padre compiacen-

te, non avreste differito a far la scelta sino a questo momento.

LUCILLA.

Ora mi sovvengono alla memoria mille cose di lui, che veramente prevengono in suo favore, e sono impegnanti.

LISETTA.

Quanto, da un mese in qua, avete letto di lui, mostra evidentemente che il di lui spirito vi è piaciuto.

LUCILLA.

Come? Que' versi che leggo e rileggo continuamente...

LISETTA (*interrompendola*).

Sono suoi.

LUCILLA.

Che spirito! Che dilicatezza! Che mescolanza graziosa di scherzi e di piaceri! Quanto è mai seducente l'amore sotto tratti così dolci! L'autore vuol piacere, e piace senza dubbio a qualche bella, a cui ha dedicato il fuoco della sua penna amorosa.

LISETTA.

Quest'è appunto la conseguenza che ne cava vostro padre, e questo è il motivo della sua esclusione. Teme che voi non amiate la con-

quista d'un'altra... d'un'altra!... Ma m'immagino.... e se fosse la vostra?... (*vedendo Lucilla che ride*) Voi ridete? Ed io no. La è cosa seria. I versi erano per voi. Adesso apro gli occhi. Sì; vi riconosco esattamente e fedelmente nell'immagine di quella a cui s'indirizza quell'omaggio amoroso.

LUCILLA (*vedendo da lontano Damigi che viene, e cercando di schivarlo*).

Osservo effettivamente.... Prendiamo questo cammino. Il signore Empireo s'avvicina con un libro in mano. Sono stata quasi tirannegiata perchè lo scegliessi; ed il mio cuore non vi fu mai ben disposto.

(*s'allontana*).

SCENA VI.

LISETTA *sola*.

Benissimo! Questo preliminare mi pare che basti; e adesso Dorante, se vuole, può cominciare le sue negoziazioni.

SCE-

SCENA VII.

MONDORO, E DETTA.

MONDORO.

Lisetta, c'è qui qualche rivale? Che se ne vada.

LISETTA.

Se vorrò.

MONDORO.

Vogli, o non vogli. Tu non sei più padrona di te.

LISETTA.

Come?

MONDORO.

Sei mia.

LISETTA.

Per qual diritto?

MONDORO.

Lucilla è di Damigi, dunque Lisetta è di Mondoro.

LISETTA.

Lucilla è del tuo padrone? Piano. Me ne appello.

MONDORO.

Non gli manca altro che il consenso della signora; quello del padre, per quanto intendo, è sicuro.

LISETTA (*andandosene*).

Bel principio!

MONDORO (*correndole dietro*).

Ascolta.

LISETTA.

Oh! Non ho tempo. (*Lisetta scappa ed entra nella casa. Mondoro la segue*)

SCENA VIII.

DAMIGI *solo* (*tenendo il giornale in mano*).

Sì, divina incognita! Sì, celeste Bretona, possedete sola un cuore ch' è tutto vostro. Senza la fatalità di questo giorno, in cui la mia fronte o deve cingere il primo alloro, o essere mortificata da un affronto, abbandonerei questi luoghi, e volerei dove voi vivete.

SCENA IX.

MONDORO, E DETTO.

MONDORO.

Non mi maraviglio più, se noi paghiamo i nostri debiti! Tra venti pretendenti voi siete il prescelto; e si può ben dire, signore, che avete il vento in puppa.

DAMIGI (*senz'ascoltarlo, nè vederlo*).

Se, come lo credo, la mia commedia è applaudita, voi, bella Bretona, siete la potenza a cui la dedico. Voi aveste uno spirito che sarà ammirato dalla Francia, io n'ebbi uno che vi piacque. Lo saprà tutto il mondo. (*dà il libro sul naso a Mondoro*).

MONDORO.

Ahi!

DAMIGI.

Chi potea sapere che tu fossi là? Dimmi.

MONDORO.

Maledetto quel gesto.

DAMIGI.

Tu m' ascoltavi ? Ebbene , burla , biasima , censura. Dì pure che la mia arte non serve che ad abbagliarmi. Lo vedi ? Sono felice.

MONDORO.

Sì, più che savio.

DAMIGI.

A badare a te, io non mi pasceva che di vane chimere.

MONDORO.

Per dirla schietta, non si poteva indovinare la vostra sorte.

DAMIGI.

Da uno sciocco come te.

MONDORO.

Meno boria. Voi non potevate mancare d' essere veduto di buon occhio; perchè avete trovato uno spirito della tempera del vostro; appresso d'un altro voi non sareste riuscito certamente.

DAMIGI.

Nè jo mi prenderei pensiero di nessun'altra. Questa ha tutto ciò che io desiderava; ed ella sola, ricevendo le carezze della mia musa, mi fa prendere congedo da tutte le mie belle.

MONDORO.

Bisognerebbe averne, per prendere congedo.

DAMIGI.

Non parlo così se non di quelle che io ho.

MONDORO.

Voi non n'aveste giammai. Credo d'aver buoni occhi. Un servidore vuol veder tutto, vede tutto, e conosce il suo padrone, come un altro uomo alla specola conosce i cieli; anzi vi dirò, signore, che voi stesso non vi conoscete tanto.

DAMIGI.

Meno boria, amico, meno boria. Tu sei in inganno. In materia d'amore, il cuor d'un favorito dalle muse, è un astro verso di cui l'intelletto umano drizzerebbe indarno il suo telescopio. La sua sfera è al disopra d'ogn' intelligenza, e noi siamo tanto presi dall' illusione, quanto dalla realità; e felici abbastanza pel sentimento, siamo solo innamorati dell'amore. In questa maniera il fantastico si guadagna i nostri omaggi, ed i nostri amori non vogliono per oggetto che un' immagine.

MONDORO.

Signore, accomodatevi un poco alla mia capacità, e di grazia traducetemi in volgare queste parole chinesi.

DAMIGI.

Volentieri. Immagina una giovinezza maravi-

gliosa, eleganza, freschezza, e bellezza impareggiabile; taglia di Ninfa...

MONDORO (*guardando le logge del teatro*).

E poi! Stando qui veggo quel che veggo.

DAMIGI.

In compendio, è l'oggetto de' miei primi amori. T'adatteresti tu ad una donna fatta così?

MONDORO.

Diavolo!

DAMIGI.

Dimmi, il mio amore è desso giunto al perfetto?

MONDORO.

Ma io non ho mai veduto quest'oggetto pieno di perfezioni.

DAMIGI.

Per bacco! Lo credo bene io; non esisteva.

MONDORO.

E voi l'amavate?

DAMIGI.

Terribilmente.

MONDORO.

Da vero?

DAMIGI.

Da impazzire.

MONDORO.

Un' amante in aria, e che non è mai stata al mondo?

DAMIGI.

Sì, l'amava con tanto diletto, con quanto ne trova il volgo nella realità. La realità soddisfa assai meno; essa si presenta sempre sotto una stessa forma. Ma un' Iride nell' aria ne prende mille in un giorno; la mia era a vicenda ninfa, pastorella, bruna, bionda, galante, ritrosa, ragazza, o vedova, e come puoi ben credere, fedele ad ogni prova.

MONDORO.

Signore, parlate a piano.

DAMIGI.

Per qual ragione?

MONDORO.

Perchè vi potrebbero mettere all' ospitale.

DAMIGI.

Veramente, quest' amore parve anche a me un poco voto; e non ho potuto resistere al solletico del solido. Ho dunque ripudiato la chimerica Iride, e mi sono finalmente innamorato d' una bellezza palpabile. Ho celebrata questa sotto il nome d' Urania. Ah! quanto per essa ho esercitato il mio genio! E quanti versi amorosi ho consacrati a sì bel nome!

MONDORO.

Ed io non ho veduto nè l'una nè l'altra.

DAMIGI.

No. L'alterezza, la nascita, la condizione della dama tenevano chiuso nel mio cuore il secreto delle mie fiamme. Com'avresti tu potuto accorgertene? Ella stessa era amata senza saperlo.

MONDORO.

Per dir la verità, un amore d'una specie così semplice, potrebbe sollevarsi sopra tutti i troni della terra.

DAMIGI.

Bravissimo; anzi gustarvi delle delizie. L'amore impunemente vola scherzando in fondo al cuore umano. L'astro del giorno si leva e luce per tutti gli uomini, ed il piacere comune ch'è diffuso dalla sua luce, rappresenta l'effetto che produce la bellezza.

MONDORO.

Intendo. Tutto per voi è buono, non v'è cosa che v'incomodi, purchè il vostro spirito sia in buona fortuna. A questo conto, un geloso non avrà mai timore di voi; ed i vostri rivali, signore, possono dormire in pace. E due ... Alla terza.

DAMIGI.

Ahimè! Anche in questo momento riveggo la sua immagine, ed il mio spirito l'adora..... (*a parte*) Per l'ultima volta mi fai sospirare, divinità amata. Bisogna separarsi. È finito il commercio. Addio. È sciolta l'unione.

MONDORO.

Che peccato! L'unione era bella!... Ma cosa risponde l'immagine?

DAMIGI.

Esce ella per sempre dal mio cuore intenerito, e cede a quella di cui parlavamo da principio.

MONDORO.

La giustizia la scaccia da un posto ch'essa avea mal acquistato; il nulla deve ragionevolmente cedere a qualche cosa.

DAMIGI.

Che grazie, che spirito ha mai questa, Mondoro!

MONDORO.

Ella ama i versi, e ciò vi basta.

DAMIGI.

Ella ama i versi? Ne sa de' più belli che vi sieno al mondo.

MONDORO.

Per me, quello che mi piace, sono i ducati che avremo da qui innanzi.

DAMIGI.

I ducati?

MONDORO.

Voi non ne fate caso forse? L'uno di noi due ha torto; ma l'abbia pur chi vuole, purchè venga il denaro.

DAMIGI.

Finalmente, comprendi che si può dunque guadagnare?

MONDORO.

Il buon uomo, almeno, non vuole risparmiarlo.

DAMIGI.

Il buon uomo?

MONDORO.

Sì, signore; se siete suo genero, il signor Francaleu dice a chi vuol ascoltarlo, che renderà la vostra sorte perfetta.

DAMIGI.

Deliri tu?

MONDORO.

No, da servidore onorato.

DAMIGI.

E chi diavolo ti parla presentemente nè di Francaleu, nè delle sue parentele?

MONDORO.

Buona! Sarebbe questo un altro equivoco? Di chi parlate dunque, signore?

DAMIGI.

D' una Saffo, d'una che, aiutata da' miei lumi, deve un giorno cancellare la fama di tutte le poetesse del mondo, d'una ragazza a cui sono già congiunto.

MONDORO.

Dove diamine è questa ragazza?

DAMIGI.

A Quimpercorentin.

MONDORO.

A Quimper...

DAMIGI (*interrompendolo*).

Eh, questa non è mica una felicità in aria. La speranza è sana e ben fondata. La Bretona adorabile ha preso gusto a' miei versi. Dodici volte all' anno la sua penna ne dà notizia all' universo; dodici volte all' anno le vien riposto dalla mia penna; e così c' incensiamo ogni mese ambidue.

MONDORO.

Dove vi siete voi veduti?

DAMIGI.

In nessun luogo; ma che serve?

MONDORO.

E voi la sposereste?

DAMIGI.

Senza dubbio; perchè no?

MONDORO.

E se fosse un mostro?

DAMIGI.

Taci. Tu mi secchi. Le persone di spirito sono mai brutte?

MONDORO.

Sì, ma corrisponderà ella al vostro amore?

DAMIGI.

Ne sono informato abbastanza dal nostro ambasciadore.

MONDORO.

Chi è il mezzano di quest' avventura?

DAMIGI.

Il messaggero de' numi, egli stesso, Mercurio.

MONDORO.

Oh! oh! oh! bel deposito per amoreggiare!

DAMIGI (*dandogli il mercurio aperto*).

Prendi, leggi in questo che m'hai portato.

MONDORO (*prendendo il mercurio e leggendo*).

Sonetto della signora Meriadec di Kersic di Quimpercorentin in Bretagna, al signor Cinquestelle....

DAMIGI.

Il tuo spirito scopre facilmente sotto di questo, di che si tratta; e vede bene che son io la persona indicata sotto le cinque stelle. (*a parte*) Sì, bella Meriadec, se la mia lira coronata di mirti e di palme non consacra i nodi d'un così raro imeneo, diventi sempre per me Pegaso ricalcitrante, ed Ippocrene senza acqua.

MONDORO.

Signore, io rispetto un trasporto così nobile: assolutamente avrebbe torto chi volesse criticarvi. Ma prendete un consiglio. Il vostro spirito s'estenua ad immaginarsi le bellezze di una donna incognita; dipingetevela sotto qualche oggetto presente. Lucilla, per esempio, non ha un viso che consola?

DAMIGI.

Intendo.

MONDORO.

Seguitela, adocchiatela, assediatela. Immaginatevi di vedere e vedete in essa Meriadec.

DAMIGI.

Bravissimo! Quest'idea, riscaldando i miei spiriti, porterà un fuoco più grande ne' miei versi. (*a parte*) Il buon senso del briccone mi fa qualche volta paura.

MONDORO.

Moliere ragionevolmente consultava la sua serva.

DAMIGI.

Nell'oggetto presente e leggiadro possiamo figurarci l'oggetto che idolatriamo, e che non si vede. Tanto ciò è vero, che trasportato dalle felicità della mia fiamma, già nel mio cervello va scorrendo un epitalamio, che quanto prima metterò in iscritto, e darò al Mercurio, in pagamento del Sonetto... (*a parte*) Musa, sforziamoci, tenghiamo sempre fisso lo sguardo sull'astro che fa qui nascere la tenerezza; cerca, o musa, contemplando quest'astro, materia al tuo pennello, e che a' suoi raggi s'accenda il tuo fuoco divino... Quanto mai questa solitudine è amabile e soave! Voglio rileggere di bel nuovo il sonetto che m'incanta. (*va a sedersi in disparte*)

MONDORO (*a parte*).

Che testa!... Bisogna prenderlo com'è... Veggiamo quel che nascerà da questo giuoco che gli ho suggerito e che gli piace. Essendo bella Lucilla, può l'assiduità torgli dal capo la pazzia di Meriadec.

(*entra nella casa*)

SCENA X.

DORANTE, LUCILLA, DAMIGI *in disparte, e senza esser da principio veduto da Dorante e da Lucilla.*

DORANTE (*a Lucilla*).

Signora, da questa mia tenera dichiarazione, dal più santo de' giuramenti con cui confermo i sensi del mio cuore, da tutto ciò che ho temuto, da ciò che spero, dalle vostre bellezze, più che da qualunque altra cosa, riconoscete che v'amo, e riparate l'errore d'un padre che m'esclude dall'essere amato da voi. Voglio che la sua stessa volontà confermi il mio diritto. Padre giusto ed amoroso vuole che siate amata; e giacchè si mette la vostra

fede a questo prezzo, chi sarà quello che potrà meritravi meglio di me?

LUCILLA.

Ma che importa ch'egli sia informato che voi m'amiate, se null'ostante egli vi sarà sempre contrario? E se, sapendo di chi siete figliuolo, non potete più sperare nemmeno di vedermi?

DORANTE.

Otterrò il suo assenso; non v'è niente di più facile. Ma ditemi, cara Lucilla, tra tanti amanti non avreste a quest'ora nominato quello che preferite?

LUCILLA (*cavando dei versi dalla saccoccia*).

L'autore solo di questi versi ha saputo toccare il mio cuore, e per lui lo confesso, eccomi dichiarata.

DORANTE (*vedendo Damigi*).

Siamo ascoltati.

LUCILLA.

Eh! è il signor Empireo. Leggiamogli questi versi; n'avrà piacere.

DORANTE (*a parte*).

Cielo! Chi di noi due è quello ch'essa ha nominato?

Lu-

LUCILLA (*a Damigi che s' avvicina*).

Venite, signore, venite, perchè alla vostra presenza noi possiamo discutere un fatto di cui siete giudice competente. Si tratta d'un Idillio che m' interessa, e voi ci direte il vostro giudizio, se vi piace.

DORANTE.

Signora, si fa un gran male ai signori poeti, quando vengono interrotti nei loro dotti ritiri; lasciamolo dunque meditare in libertà, e noi volgiamo i nostri passi da quest' altra banda.

DAMIGI.

Il più gran male, signore, che possa essere a noi fatto, è quello di privare i nostri occhi di ciò che può loro esser grato. Per quanto uno, trovandosi solitario in questi luoghi, pensasse bene, non penserebbe ancor meglio, trovandosi vicino a voi, signora?... Io mi dispongo ad ascoltarvi attentamente. Leggete, signora, e se mi succede qualche distrazione, di cui non posso rispondere, non l' imputate che alle vostre divine bellezze.

LUCILLA.

La vostra maniera di scrivere fiorita ed elegante vi avvezza al tuono della galanteria...

Andiamo, signori; mettiamoci sotto quegli alberi che sono più folti ed ombrosi, ove lungi dai seccatori, possiamo leggere i versi quietamente. (*Damigi le presenta la mano, ch'essa accetta nel momento in cui Dorante le presentava la sua, e s'allontanano*)

SCENA XI.

DORANTE *solo*.

È questo un puro colpo del caso, o della loro perfidia? ... Vediamo: bisogna ch'io gli studj da vicino; e ch'esca al fine dalla perplessità più grande in cui siasi trovato alcun altro. (*segue da lontano Lucilla e Damigi*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DORANTE *solo, e raccogliendo da terra un taccuino.*

Qualcheduno potrebbe aver dispiacere che fossero scoperti i secreti che sono affidati a queste carte, e che trovo casualmente a' miei piedi. (*apre il taccuino e legge*) *Epitalamio*... Ah! ah! Ne conosco l'autore. Vi potrei scoprire parimente uno che mi tradisce... Leggiamo.

SCENA II.

LISETTA, E DETTO.

LISETTA.

Son io una furba? ho io tradito il vostro amore? Il solo che si vuole escludere, è poi sì sfortunato? Subito che vi vidi sul punto di

avvicinarvi a Lucilla, da confidente scaltra, mi sono ecclissata, e vi ho lasciato immediatamente il campo libero. Or bene, che avete di nuovo? siete restato contento?

DORANTE.

Ah quanto è mai amabile! e quanto il dialogo che ho avuto con essa, termina d'assicurarla della conquista del mio cuore! Io l'amava, l'adorava, l'idolatrava, ma dopo quest'abboccamento, non v'è nulla ch'esprima il mio stato. Il suo stesso difetto me la rende più gradita e più bella. Sì, quel che in lei si chiama indolenza, freddezza, raddoppia la mia tenerezza ed il mio amore.

LISETTA.

Alla fine, la mia ritrosa s'è poi resa umana. Parmi che l'avessi ben disposta io!

DORANTE.

Sono però costernato...

LISETTA (*interrompendolo*).

Eh! datevi pace.

DORANTE.

Le sue grazie mi sono piaciute, ma non i suoi discorsi.

LISETTA.

Ha forse chiuso l'orecchie ai vostri?

DORANTE.

No ; ma avrei voluto che n'avesse tenuti degli altri.

LISETTA.

Come? Che vi avesse detto: " signore, son pazza per voi, vorrei che foste mio sposo?...,, Sì, avete ragione; è veramente un mostrarsi crudele, non pensando a ridurre l'affare agli ultimi termini.

DORANTE.

Avendole fatta una confessione libera del mio amore, e avendole promesso di fare che suo padre mi desse il suo assenso; quando io stava impazientemente attendendo dalla sua la sentenza della mia vita, o della mia morte, ella mi ha risposto (lo debbo dire?), mi ha risposto con contentezza d'animo: " l'autore solo di questi versi ha saputo toccare il mio cuore,,. Così dicendo, tirò fuori l'Idillio, e quindi sono restato in un mare d'incertezze.

LISETTA.

Questo vuol dire che ha creduto di parlare all'autore!

DORANTE.

Non so; ma mi trovo fieramente combattuto. Ella ha letto l'Idillio in presenza dell'altro

a mio dispetto. Era questo un volermi smascherare. Egli ridea sott'occhi, forse vedendo che io gli era sacrificato. Lo sarei in fatti? Sarebbe egli amato? Riderebbero tutti e due di me? Mi derideresti tu stessa?

LISETTA.

Gentili sospetti!... Sentite, rendete grazie all'interesse che io prendo per chi è geloso. S'io non compatissi i capricci della gelosia, vedendomi offesa da voi nell'onore, vorrei ben vendicarmi.

DORANTE.

Essa dice che l'autor solo di questi versi ha saputo toccare il suo cuore; ed io, te lo ripeto, non sono l'autore di questi versi. Supposto ch'essa sia in inganno, e che me ne creda l'autore, dov'è dunque il gran fondamento d'esserne allegro? Godo i vantaggi di un errore, ed io desidererei che la mia felicità venisse da una fonte più pura. Io sono amato in vista del merito d'un altro, e un altro rende me stesso geloso di me stesso.

LISETTA.

Quanto mai la delicatezza è pazza ne' suoi eccessi! E che? C'è bisogno di guardar tanto pel sottile? Che importa, se la fonte della felicità sia pura, o impura?

DORANTE.

Tutto ciò che veggo, mi spaventa più che mai. La sorte del Poeta era ancor dubbiosa; ma è mio rivale, e rivale fortunato. Egli può contemplare continuamente le bellezze di Lucilla; se avesse anche venti rivali, può starsene sicuro; è stimato assai dal padre; ti trovo sola in disparte col di lui servidore. Cosa vuole da te? Perchè fugge vedendomi? Che affari avete insieme? Perchè ti turbi? Rispondi.

LISETTA.

Meno furie; pian piano. Voi vi date troppi pensieri in una volta; e i vostri interrogatorj vanno troppo all'infinito.

DORANTE.

Oggi ti terrò sì bene gli occhi addosso... Guarda i fatti tuoi. In qualunque luogo tu sia, sta sicura che ti veggo... Intanto, vediamo, se scartabellando attentamente questo taccuino, potessi informarmi di qualche cosa.

(s'allontana)

SCENA III.

LISETTA *sola*.

Tenermi gli occhi addosso!.... A piano! Questa sarebbe una catena. Per quanto uno si trovi senza rimproveri, non vuol però sentir cos' alcuna che lo molesti. Non gli basta d'essere ingiusto, ha anche il coraggio d'essere importuno. Voglio ben procurargliene io uno, che, attaccandoglisi addosso come va, saprà liberarmi da lui. Eccolo a proposito.

SCENA IV.

FRANCALEU, E DETTA.

FRANCALEU.

Cos' hai tu a che fare con quel cavaliero, che pare non essere diventato padrone della mia casa, se non per istarsene con te?

LISETTA.

Voi solo siete la cagione di tutti i nostri dialoghi.

FRANCALEU (*a parte*).

Vediamo un poco qual giro sa dare alla cosa.

LISETTA.

Vi dirò schietto. Il buon giovane sente da tutti vantare una vostra tragedia in sei atti, che si dice essere graziosissima; desidera di sentirla, ma non sa nè il modo nè la persona da effettuare il suo desiderio.

FRANCALEU.

Ma, non ha l'amico che me l'ha presentato?

LISETTA.

Il signor Empireo? Egli avrà scherzato, avrà fatto con lui il personaggio di scimunito e di caustico, ed avrà parlato de' vostri versi stringendosi nelle spalle.

FRANCALEU.

Potrei crederlo un poco a quel suo ridere maligno. Il serpente dell'invidia ha fischiato dentro del suo cuore. Oh ben, bene, doppio piacere, in tal caso, pel nostro buon giovane. Mortificherò quello, e contenterò questo.... Quell'altro m' è piaciuto, come piacerà sempre per tutto. Ha tutt' affatto l'aria d' un

uomo di buon gusto. E poi, mi prende appunto pel mio debole. Ho voglia di ridere, e con tutta la mia asma, voglio leggere a quest' altro tutti i miei versi senza lasciarne indietro un solo.

LISETTA.

Così mi libererete d'un terribile seccatore.

FRANCALEU.

Vammelo a cercare.

LISETTA.

Andatelo a cercar voi. Debbo occuparmi d' un affare più pressante: bisogna che mi vesta.

FRANCALEU.

Perchè tanta fretta?

LISETTA.

Volendo rappresentar Lisetta, come si deve, vado subito a spogliarmi de' miei abiti da cameriera, per essere più libera e meno distratta, mettendomi quelli della padrona.

FRANCALEU.

Hai ragione. Va pure. Mi prenderò io il pensiero del mio uditore.

(*Lisetta entra in casa*)

SCENA V.

FRANCALEU, BALIVO'.

FRANCALEU.

Ah! siete voi? Come va la memoria?

BALIVÒ.

Vi protesto, che, per quante ragioni mi sieno addotte dal vostro gusto, io debbo odiare il passo a cui mi veggo esposto da mio nipote. Per risolvermi adunque ad un tal passo, bisogna assolutamente volere a colui e molto bene e molto male. In somma, so la mia parte. Vediamo, che s' ha da fare?

FRANCALEU.

Ed io, per parte mia, penso alle vostre premure. Intanto, state allegro, fate solo il primo passo, e finirete per pensare come pensiamo noi. Appena avremo noi le primizie dei vostri talenti, che vogliamo vedervi diventare un pilastro degli scenarj; e per quanto diciate, vedervi dalla forza strascinato, come noi, verso queste delizie. Ho veduto questo piacere fare in Francia de' gran prodi-

gi; i nostri palazzi diventar teatri, ed i nostri signori rappresentare Agamennone e Bruto, Florindo ed Arlecchino.

BALIVÒ.

Non posso dissimularlo, a fronte della mia ripugnanza, c'è una cosa che mi cagiona un qualche piacere anticipato, ed è il perfetto accordo che, per un bizzarro accidente, si trova tra la mia parte ed il mio stato attuale. Rappresento un padre austero e senza debolezza, che sgrida la gioventù d'un figliuolo libertino. Il vecchio parla a mio genio, come un Catone, ed io godo di dargli il tuono.

FRANCALEU.

Quello che fa la parte del figliuolo, la fa a maraviglia. Non è possibile di recitar bene, se la parte non ci è appropriata. Tutto dipende dall' attore che recita sotto i nostri occhi.... Se questo venisse a provare con voi?

BALIVÒ.

Per me vorrei che la recita fosse anche terminata.

FRANCALEU (*chiamando*).

Olà! chi! Che si vada a cercare il signor Empireo... (*a Balivò*) Sentite, ecco dove il

giovane entrerà. Potete cominciare subito che lo vedete; fate come si fa appunto alla vista delle cose improvvedute. Siate come uno che venisse dall' altro mondo, perchè quest' è lo spirito della parte; e sovvenitevi che voi vi troverete, voi e vostro figlio, viso con viso, nel momento ch' esce da un' accademia, o da qualche altro luogo da cui volete che stia lontano. Nell' incontrarvi ambidue, un silenzio sdegnoso esprima in ambidue una sorpresa eguale. È un colpo ammirabile di teatro; e spero ...

SCENA VI.

DAMIGI, E DETTI.

FRANCALEU (*a Damigi, mostrandogli Balivò*).

Signore, ecco quello che farà da vostro padre. Egli sa la sua parte; via, concertatevi un poco; e al primo vedervi, cominciate la vostra scena ... (*a Balivò, vedendo il suo profondo stupore*). Come diavolo! a meraviglia. Che prodigio! Coraggio. Nessuno al

mondo rappresenterà col viso meglio di voi... (*a Damigi , che vede scoppiare dalle risa*) Voi avete rappresentata assai bene la sorpresa. Ma voi ridete, ed il riso non va bene. Bisogna mostrarsi attonito, confuso, pieno di rossore.

BALIVÒ.

Io, sento com'egli pur sente, che il vostro aspetto mi sconcerta.

DAMIGI (*a Francaleu*).

Questo vuol dire che quando si prova, un terzo è importuno.

FRANCALEU.

Addio dunque: veggo l'effetto che posso produrre... (*a Damigi*) Signore, voi che siete un uomo perfetto, o che almeno credete d'esserlo, imparate da lui; eccovi il vostro maestro. (*battendo sulla spalla di Balivò*) Bravo! bravo! bravo!

(*parte*)

SCENA VII.

BALIVO', DAMIGI.

BALIVÒ (*a parte*).

Che strano avvenimento!

DAMIGI.

Non posso riavermi della mia sorpresa. Dopo un simile prodigio se ne possono credere mill'altri. Come! mio zio, siete voi? e siete dei nostri! Fortunato il luogo, il momento, l'impiego che ci ricongiunge!

BALIVÒ.

Parliamo d'altro, e non burliamo. L'accidente ha voluto...

DAMIGI (*interrompendolo*).

Ecco una cosa ben particolare. Ditemi, siete voi che parlate, o pure recitate la parte?

BALIVÒ.

Son io stesso che parlo, e che parlo a Damigi... Quest'è dunque quello che fa mio nipote a Parigi? Qual è l'effetto d'un così lungo soggiorno? Cosa vuol dire il signor

Empireo? Ti sta bene, nel tuo stato, d'andar vestito in tal modo? In quale compagnia, in quale scuola sei tu?

DAMIGI.

Nella vostra, mio zio. Un poco di flemma; imitatemi. Vedete, se trovandovi qui, e potendo forse farvi mille questioni sulla vostra venuta, io, per questo rompo il silenzio! Ma la ragione si è, che la nostra parte è il nostro unico affare; e il pubblico non vuol saperne nè punto nè poco delle nostre domestiche contese.

BALIVÒ (*alzando la canna*).

Briccone! Tu ti prevali di questo contrattempo maledetto....

DAMIGI (*interrompendolo*).

Signore, quel gesto vi è proibito. Noi siamo, voi ed io, membri di commedia. Il nostro corpo non ammette l'arditezza d'arrogarsi in tal modo una piena autorità; e tra noi uno non è più dell'altro.

BALIVÒ (*a parte*).

Tocca a me di piegare, dopo averlo provocato.

DA-

DAMIGI.

Facciamo dunque le prove in pace. Vediamo, caro compagno. Io sono un figlio..

BALIVÒ (*a parte ridendo*).

Rido; eccomi disarmato.

DAMIGI.

E voi un padre...

BALIVÒ (*interrompendolo*).

Eh! sì, scellerato! tu m'hai chiamato col nome che mi conviene. Pur troppo non ho per te che le viscere di padre; e questo fu il solo bene che t'ha lasciato mio fratello. Dimmi qual uso ne fai tu? A che hanno servito tutte le mie cure?

DAMIGI.

A mettermi in istato d'averne minor bisogno. Mio zio, voi avete coltivata la mia infanzia; ve ne protesto una gratitudine eterna, e per darvene una prova, voglio da qui innanzi mettere un termine a' vostri benefizj, trovar tutto in me stesso, e volando alla gloria, cercar la mia fortuna nel tempio della immortalità.

BALIVÒ.

Dove vai tu a cercar questa fortuna? Questo preteso tempio, per tenere il tuo linguaggio,

non è che un paese disperato, dove la necessità, consumata dagli stenti, in seno d' un pazz' orgoglio, si pasce di puro fumo. Eh! scioperato! credi a me, fuggi quest' ingrato terreno. Prendi un partito solido, e scegli uno stato che abbia l' approvazione degli uomini d' ingegno, egualmente che di quelli di giudizio; uno stato che ti distingua, e non che ti renda singolare; uno stato in cui brilli con dignità il genio felice, in somma lo stato che dal foro viene offerto alla tua vanità.

DAMIGI.

Il foro!

BALIVÒ.

Proteggendo l' orfano e la vedova, si può unire all' utile l' onore, stabilire la propria casa sul guadagno e sulla gloria, e non dovere che a se stesso la propria fortuna ed il proprio nome.

DAMIGI.

Questo miscuglio di guadagno e di gloria è una cosa che mi disgusta: tutto si deve all' onore, e niente alla fortuna. L' allievo di Pindo, come il guerriero, preferisce un alloro glorioso a tutto l' oro del Perù. Si può mai uguagliare l' avvocato al poeta? La gloria di

quest' ultimo è compiuta e permanente, e vive ancor molto tempo dopo che non è più tra i viventi. Scarron istesso oggi va al disopra di Patrù. Voi parlate, m' immagino del foro d' Atene e di Roma, luoghi propri per produrre in altri tempi un grand' uomo, allora quando l' antro del cavillo e la sua barbara voce non deformavano nè l' eloquenza nè le leggi. Su dunque, purghisi la tribuna dall' orme di questo mostro, eccomi pronto ad ascendervi; e i miei talenti, dedicatisi alla fortuna, si risolveranno di discendere sino alla prosa. Ma non potendosi così presto correggere l' abuso, mi lasci seguire il mio genio, aspirare alla gloria, nobilitar la mia fama coi fasti di Parnaso, e distinguermi in un' arte superiore allo studio delle leggi, più grave, più giudiziosa, più nobile di quel che si crede. Nel suolo in cui siamo, la frode impunemente sotto i suoi piedi calpesta la giustizia sì preziosa agli uomini. Per uno spirito solido e generoso vi può essere mai una causa più bella da trattarsi ai loro occhi? Che la fortuna dunque mi sia madre, o madrigna, ho deciso; per mio foro scelgo il teatro, per cliente la virtù, per codice la verità, e per giudice il mio secolo e la posterità.

BALIVÒ.

Ebbene, solleva ancora più in alto la tua speranza e le tue mire: i tuoi sentimenti meritano d'ottenere le dignità. Passando in tuo potere la metà de' miei beni, ti fa strada a poter vederti tra i nostri senatori. Se il tuo spirito generoso ama tanto la virtù, se nella sua causa prendi un interesse sincero, credendola in pericolo, non preferirà gli sforzi di difenderla al diritto di giudicarla?

DAMIGI.

No; ma l'abuso d'un tal diritto è troppo facile; lo spirito è generoso, ma il cuore è debole. Che uomo maraviglioso è un giudice incorruttibile! Il merito del guerriero è grande, senza dubbio; ma quasi tutto consiste nel disprezzo della vita. L'ardente desiderio di servir la sua patria, la speranza, l'esempio, un non so qual pregio, l'orrore del disprezzo stesso inspira il disprezzo della vita. Ma dover non curare i vezzi e le lagrime d'una bellezza amabile che vi combatte e vi prega, essendo uomo, essendo sensibile, non commuovervi, vedendola a' vostri piedi, spingere la indifferenza sino alla crudeltà, non mi sento fatto per un tale eroismo. La virtù de' nostri magistrati mi confonde, e non so conce-

pire come vi riescano. La mia virtù dunque si ristringe al disprezzo delle ricchezze, a celebrar gli eroi d'ogni specie, a salvar, s'è possibile, a forza di costanti fatiche i loro nomi ed il mio dall'ingiurie del tempo. Sventurato! Sono oramai vicino al mio quinto lustro, e non ho pubblicato nulla che mi renda famoso. Non si sa ch'io esista, e mi striscio per terra in quell'età che Cornelio e Racine erano già divenuti illustri.

BALIVÒ.

Che strana mania! Or bene, dimmi, miserabile, vedi tu di poterti paragonare a questi grand'ingegni? Non sai che nella carriera in cui tu vuoi entrare, o bisogna raggiungerli, o vederti per sempre negletto?

DAMIGI.

Ebbene. Stiamo a vedere il posto che m'è riservato dal destino: esso non corona giammai quelli che sono trattenuti dal timore. Questi stessi maestri, cominciando, si trovarono nel mio caso, e tutti avrebbero potuto dire ad essi quello che ora voi dite a me.

BALIVÒ.

Ma dimmi, le bellezze dell'arte non sono infinite? Almeno mi accorderai, che que' geni pellegrini, oltre il dono della natura, che fu

il loro principale sostegno, mietevano in quel campo, ove oggi si può appena raccogliere qualche spica?

DAMIGI.

È vero, hanno detto quasi tutto ciò che si pensa: i loro scritti sono tanti furti che ci hanno fatto in anticipazione; ma il rimedio è semplice: bisogna far com'essi... essi ci hanno spogliato, spogliamo noi i nostri posteri, e secando la fonte, d'onde deriva il bell'estro, non lasciamo nulla da dire a' nostri successori. Un genio trionfatore mi solleva a quest'impiego: guai agli scrittori che verranno dopo di me!

BALIVÒ.

Va, guai a te, ingrato! Corri in braccio alla tua rovina; a chi vuol precipitarsi, già la strada è aperta. Indegno della sorte ch'io t'avea proparata, rientra in quel nulla, d'onde io volea trarti. Non creder già, che questo stato, che farà le mie vendette, per castigarti, si ristringa solo a renderti un indigente. Quella sete di distinguerti, a cui solo aspiri, si spegnerà, ma troppo tardi, in mezzo a tormentosi disgusti. Va pur ad esporti ai giudizj capricciosi del pubblico, a provare le burrasche d'una cabala nemica, a

cercare in vano qualchedduno che ti lodi, e a trovare tutto il mondo in movimento per criticarti. Va ad ingrossare la turba oscura degli autori senza nome, e a dar materia di riso alla satira, ed a servir di alimento a non so qual mucchio d'affamati che van seminando dappertutto i loro scritti mordaci. Già nelle conversazioni, nei Caffè si parla de' tuoi progetti; v'è chi t'aspetta per porti in ridicolo e farne la parodia. Va, dopo averti veduto avvilito sulla scena, va a cadere con essi dall'avvilimento nell'obblio.

DAMIGI.

Cosa può contro uno scoglio tutta la furia dell'onde? Ercole perì forse sotto gli sforzi de' Pigmei? L'Olimpo vede tranquillo fumare il Mongibello; Zoilo si scatenò in vano contra Omero. E la palma del Cid, a dispetto degli audaci medesimi, cresce e s'alza ancora sulle cime del Parnaso.

BALIVÒ.

Fu mai spinta più oltre la stravaganza? Ebbene tu disprezzerai la vergogna ed il bisogno. Voglio accordarti che il tuo spirito continui pur nella sua ribellione, che dalla tua pazzia t'appelli ai secoli futuri, e che anche finchè sei vivo, sieno ammirati i tuoi scritti;

Trema! e vedi sotto i tuoi piedi mille precipizj aperti. L'altrui imprudenza diventerà il tuo delitto; un libello anonimo ti sarà imputato. Perseguitato, condannato, proscritto a queste accuse, a chi vuoi tu che un uomo possa appellarsi?

DAMIGI.

Ai suoi costumi.

BALIVÒ.

Ai suoi costumi! Eh! il mondo, in questa sorta di disgrazie, e poi tanto informato de' costumi, come lo è dell'opere?

DAMIGI.

Sì; de' miei costumi informerò ben presto tutto Parigi.

BALIVÒ.

Diminì, di grazia, in qual modo?

DAMIGI.

In qual modo? Co' miei scritti. Voglio che in essi più che l'ingegno, brilli la virtù. La madre ne prescriverà la lettura alla figlia; e grazie alle vostre cure, ho il cuore fatto di maniera appunto d' accordare i miei versi su questo tuono. Oggi sulla scena comparisce la mia prima prova... Io sono uno sciagurato! mio zio mi rinunzia... Non dico niente.... Ma chi s'inganna, può anche ravvedersi. Spe-

ro di trionfare prima che il giorno finisca, e forse potrebbero mutare aspetto le cose.

BALIVÒ.

Come? saresti tu l'autore della nostra commedia che si deve rappresentare questa sera al teatro?

DAMIGI.

Siatene dunque il primo a congratularvi con me.

BALIVÒ.

Giacchè vuoi così, me ne congratulo.

DAMIGI.

Ne spero un esito felice.

BALIVÒ.

Intanto, guardati dal dire al signor Francaleu che tu sia mio nipote.

DAMIGI.

Farò quel che vi piace; ma mi dispiace che non vogliate ch'io v'appartenga.

BALIVÒ.

Ho delle buone ragioni per far così.

DAMIGI.

Ubbidirò, signore.

BALIVÒ.

Mi fido.

DAMIGI.

Ma voi pure, avendo la bontà d'entrare nel-

le mie viste, lasciate che per qualche tempo io resti anonimo, per gustare tutti i piaceri del successo, e sentirmi lodare senza doverne arrossire.

BALIVÒ.

Volentieri. (*a parte*) A domani, scellerato. Se tu fai più rime e versi, per bacco, non li farai che tra quattro muri.

(*entra nell'interno della casa*)

SCENA VIII.

DAMIGI *solo*.

Non vuol riconoscermi per suo nipote, se non dopo il successo... Noi ci siamo qui trovati in un modo da far ridere. La scena è teatrale, unica, improvveduta... Darei tutto, per averla io immaginata. Il mio successo sarebbe sicuro... Almeno, approfittiamone, e pensiamo a farla entrare in qualche nuovo soggetto. (*cerca nelle sue saccocce il suo taccuino, e non lo trova*) Ne ho più di uno; vediamo, doy'è andato il mio taccuino? Cospetto! La perdita sarebbe delle più

decisive! Adesso adesso, l'avea qui, nelle mie mani... Ah, sono rovinato! Ho perduto il mio tesoro! Un gran numero d'abbozzi, due commedie cominciate, caratteri, ritratti, massime e pensieri, e tra questi il più triviale espresso tutto in versi martelliani, in fine d'una parlata, avrebbe fatto venir giù il teatro a forza d'applausi. Quanto mai mi dispiace, sopra tutto, il mio epitalamio! Ahimè! La mia musa, secondando le speranze del mio amore l'aveva abbozzato in un primo trasporto. Potrà la mia musa dar due volte la vita allo stesso figliuolo?

SCENA IX.

DORANTE, E DETTO.

DAMIGI.

Ah, signore, soccorrete le muse in pianto! Il mio taccuino è restato là giù nel boschetto. Venite con me, cerchiamolo, aiutiamoci.

DORANTE (*dandogli il suo taccuino*).

Eccolo.

DAMIGI.

Non posso esprimervi il piacere...

DORANTE (*interrompendolo*).

Finiamola.

DAMIGI.

Voi mi restituite il riposo e la vita.

DORANTE.

Non è tale il mio pensiero; perchè vi fo sapere che non dovete mai più comparire in questa casa, o rendermene conto colla spada, o non entrarvi mai più.

DAMIGI.

L'alternativa è strana. Un amico me la propone? Prima di scegliere, mi sarebbe permesso di saperne il motivo?

DORANTE.

Oibò. Quest'aria d'ingenuità vi sta male in faccia, e questa vostra domanda è un nuovo affronto.

DAMIGI.

È la pura schiettezza. In verità, ignoro...

DORANTE (*interrompendolo*).

Come! Ch'io adoro Lucilla?

DAMIGI.

No, quando poco fa ho veduto i miei versi nelle sue mani...

DORANTE.

Voi m'avete insultato, e mi lamento di quest' insulto.

DAMIGI.

Insulto! In che cosa?

DORANTE.

Sì, voi siete quello che glieli facevate leggere.

DAMIGI.

Io!

DORANTE.

Voi. E quanto più io soffriva, tanto più vi vedeva ridere.

DAMIGI.

Sì, rideva innocentemente, che la signora rilevasse un secreto di cui eravate geloso.

DORANTE.

No; ridevate della perfidia della vostr'anima crudele, e del piacere maligno di godere con lei; ridevate della confusione d'un rivale infelice, che da tutti voi due era di concerto burlato. Quest'è l'occupazione del vostro spirito da un mese in qua; ma non sarò più il vostro divertimento. Voglio, anch'io, fargliéla tenere a chi mi burla, ed il vostro epitalamio andrà a servire ad un'altra.

DAMIGI.

Questa parola che v'è scappata, mi fa alla fine rilevare...

DORANTE (*interrompendolo*).

Pensate tosto al partito che volete prendere.

DAMIGI.

Dorante.

DORANTE.

Temporeggiate in vano. Rinunziate a Lucilla, o mano alla spada.

DAMIGI.

Opponghiamo qualche fiemma ai vapori della collera. Il valore non è valore, se non finzanto ch'è tranquillo. Io veggo...

DORANTE (*interrompendolo*).

Io veggo che un poeta s'intende più di rime, che di punto d'onore.

DAMIGI.

È troppo: una mia parola avrebbe potuto rimettervi in calma; ma non ve la dirò, s'anche voleste ascoltarla. Ora son io quello che vi domando ragione... Qui noi potremmo essere veduti da quelli della casa. Il luogo per batterci è migliore qui vicino. Andiamo.

SCENA X.

FRANCALEU, E DETTI.

FRANCALEU (*prendendo Dorante pel braccio, e non lasciandolo*).
Eh! venite, signore; è un' ora che vi cerco per tutto, per leggervi i miei versi.

DORANTE.
A me, signore?

FRANCALEU.
A voi.

DAMIGI (*a parte*).
Ecco un' altra testa ribaltata.

FRANCALEU.
Si dice, che desiderate questo picciolo sacrifizio.

DORANTE.
E chi m'ha fatto questo favore appresso di voi?

FRANCALEU.
Lisetta.

DORANTE (*a Damigi*).
Lisetta vuol procurare questo favore a voi?

FRANCALEU.

A lui? Egli vorrebbe, che chi ascolta le opere di un altro, diventasse sordo.

DAMIGI.

Ben lungi dal dissuadernelo, son io appunto che ne lo eccito.

DORANTE.

Vedo e leggo nel vostro cuore l'invidia.

FRANCALEU.

Voi dite bene, l'invidia. Sì, è un invidioso, che vorrebbe attrarre tutti gli occhi sopra di lui.

DAMIGI.

Il mio amico, per buona sorte, è là per difendermi. Poco fa io lo esortava ad ascoltarvi.

DORANTE (*piano, a Damigi*).

Avete coraggio di citarmi?

DAMIGI (*piano*).

Penso al vostro amore. Voi pure, se volete, pensate a corteggiarlo.

FRANCALEU.

C'è chi vorrebbe persuadermi il contrario.

DAMIGI.

Leggete, ed egli v'ammiri; non potrebbe far meglio al mondo.

DORANTE (*a piano*).

Tu credi di fuggirmi? ma..,

DA-

DAMIGI (*a Francaleu*).

Tanto più che il signor Dorante ha presentemente bisogno d'un poco di bell'umore.

FRANCALEU (*cavando dalla saccoccia un grosso scartafaccio*).

Ah! per qualunque mal umore ch'abbia, bisognerà ch'egli rida; e per questo, prima di tutto, gli leggo la mia tragedia.

DAMIGI.

Non potea succedergli nulla più a proposito.

FRANCALEU.

Quando però i seccatori ci lascino in pace.

DAMIGI (*piano, a Dorante*).

Subito che potrete, pensate a venir via. Vi aspetto. (*fa alcuni passi per uscire*)

FRANCALEU.

Non volete essere dei nostri?

DORANTE (*a Damigi, sforzandosi di liberarsi da Francaleu che lo ritiene*).

Io non vi lascio.

DAMIGI (*a Francaleu*).

Signore, scusatemi; sono innamorato; questo stato non ci lascia padroni di noi stessi. Voi lo sapete, un amante non può starsene quieto.

DORANTE (*volendo corrergli dietro*).

Per la stessa ragione . . .

(*Damigi s' allontana*)

SCENA XI.

FRANCALEU, DORANTE.

FRANCALEU (*ritenendo sempre Dorante*).

Lasciatelo, lasciatelo, di grazia. Egli l' ha con mia figlia; ed io sarei contentissimo che arrivasse a piacerle e che fosse da lei amato.

DORANTE.

Cospetto! che ami voi, ed ancora le vostre opere.

FRANCALEU.

Abbiamo bisogno del suo suffragio.

DORANTE.

Il mio merita poco d'essere da voi contato.

FRANCALEU.

Mi chiamerei fortunato se giungessi ad ottenerlo.

DORANTE.

Verrete per me solo gettar via il frutto di tanti sudori?

FRANCALEU.

Quanto l'udienza è minore, tanto ha più orecchie.

DORANTE.

Se voleste differire per lui un momento?

FRANCALEU.

No; chi dà subito, dà due volte.

(*lascia Dorante per cavare i suoi occhiali. Dorante se ne scappa, e Francaleu continua, senz' accorgersi ch' è restato solo*)

SCENA XII.

FRANCALEU *solo*.

La minima obbligazione è quella che vi professo, d'aver voluto cortesemente prendere una parte nella mia commedia. (*svolge il suo quaderno, e legge*) La morte di Bucefalo... (*voltandosi, e non vedendo più Dorante*) Diavolo! dov' è egli?... Come! mi fugge?.. Oh, per bacco! Mi fuggirà in vano.

Gli corro dietro, e se mi scappa, mi attacco al collo del primo che mi viene per le mani; e per amore, o per forza, s'anche dovesse dormire in piedi, dovrà ascoltar la mia opera sino all'ultima sillaba.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MONDORO, LISETTA *vestita per recitare, e tirando Mondoro pel braccio, con un' aria inquieta.*

MONDORO.

Che mi ha servito d'andar su e giù pel parco, correre, far mille giri e mille giravolte?

LISETTA.

Mondoro.

MONDORO.

Cos'è?

LISETTA.

Non vedevi?

MONDORO.

Che?

LISETTA.

Ch'eravamo osservati?

MONDORO.

Quando?

LISETTA.

Che sciocco!

MONDORO.

Chi?

LISETTA.

Il tratto veramente è piccante.

MONDORO.

Qual?

LISETTA.

Qual? cos'è? che? quando? chi? L'amante di Lucilla che non può essere lasciato in pace dal suo cattivo demonio: Dorante.

MONDORO.

Ebbene, Dorante?

LISETTA.

Ci ha veduti da lontano, quando tu credevi di avvicinarti a me senza testimonj. Dalle estremità del viale, ch'egli, sotto questo vestito, abbia creduto di vedere Lucilla, o che m'abbia riconosciuta vedendomi vicina a te, per lui è tutt'uno; e quel che più importa, si è, che per tormentarlo maggiormente, pare che il destino t'abbia messo espressamente una lettera in mano. Entriamo nel parco, ci addocchia, si fa sentire, e ci segue lungo la spalliera dei carpini. Io, che colla coda dell'occhio osservo tutti i suoi giri, mi la-

scio vedere, e sempre sparisco. A questa vista, sa il cielo, quanto siaglisi più che mai riscaldato il cervello! Alla fine, lo pianto in fondo del labirinto, ove il povero geloso, smarrito per lungo tempo, ora strepita e giura, come credo, da disperato. Farei anche di peggio, se di peggio potessi fare. La specie atrabilare di queste anime gelose rassomiglia ai cavalli ombrosi, che per ridurli a far ciò che debbono, bisogna agguerrirli.

MONDORO.

Oh! questo non è il debole del mio padrone. Tutto all' opposto, si fida delle persone anche senza conoscerle; e tanto presume di se stesso e degli altri, che si crede adorato da chi nemmen pensa a lui. Per altro, sa egli uscir bene da un affare?

LISETTA.

Quelli che l'hanno separato dal suo avversario, dicono che si diportava da bravo cavaliere, e che per essere un bell'ingegno, ha molto cuore.

MONDORO.

Non v'è genere di gloria a cui non aspiri. Il bell'ingegno in noi non esclude la bravura. E poi non si dice per proverbio: qual servi-

dore, tal padrone? E poi, quando io lo servo, potrebbe mai essere un vile?

LISETTA.

Ecco dunque quest' amore, che m'era ignoto, e che sempre ho creduto un sogno di Dorante.

MONDORO.

Il mio padrone non parla; ma, veramente, quel duello proviene da rivalità. In tal caso è tutto opera del mio maneggio.

LISETTA.

Del tuo maneggio?

MONDORO.

Sì; ho sollevato la tua padrona all' onore di diventare la conquista del mio padrone. Quella ch' egli ricercava non essendo fatta per me, esaltai a tempo le bellezze di Lucilla, consigliandolo a tenere spesso gli occhi sopra di lei, ed a mettere questa in parallelo con l'altra. Si vede che ha non negletto i miei suggerimenti.

LISETTA.

Si pentirà d'averli seguiti. Io proteggo Dorante contra tutto il mondo.

MONDORO.

Scommettiamo che a tuo marcio dispetto il

mio padrone gliela porterà via. Perchè, essendo nato poeta in grado superlativo, Lucilla lo dee trovare aggiustato a suo gusto. Il signor Francaleu a quest'ora l'ama e lo stima. Il padre di Dorante è il suo intimo amico, e porto un biglietto diretto a questo padre, che fu scritto dal mio padrone, appena terminato il duello. Sapendo egli la mala intelligenza che passa tra i due vecchi, secondo tutta la ragionevolezza, gl'intima di richiamare suo figlio che qui fa l'amore, e che di giorno in giorno va diventando più ostinato nel medesimo. Saprà ben egli rendere inesorabile il padre di Dorante. Se il mio padrone adunque, com'è credibilissimo, ama Lucilla, ascolta tu i miei pronostici, e tien per indubitato, che la felicità dell'altro è una felicità aerea.

LISETTA.

Ma quell'altro, con cui io me l'intendo, da un mese in qua, s'è avanzato terribilmente. Ho veduto Lucilla impallidire al racconto del duello; e dalla paura, credo che ancor le batta il cuore. Lucilla s'è commossa per Dorante, ti dico. Egli ha visibilmente tutto l'onore di questa sua commozione. Dopo il duello si sono trattenuti insieme lungo tempo, e s'erano

già separati l'uno contento dell'altro, quando la mia presenza equivoca ha portato la tempesta nel cuore di Dorante maledettamente sospettoso. Ma la calma dipende dall'essere meglio informato, e il tuo padrone, credimelo, resterà in un momento affogato.

MONDORO.

Alla barba di Nettuno, io rispondo della nave. Pensa ch'essa porta un poeta e la sua fortuna. In questo giorno egli può essere coronato di tal gloria da mettere e padre e figlia in ginocchio a' suoi piedi... S'avvicina l'istante fatale di questo colpo decisivo. Ma l'amor mi ruba un tempo che m'è rimproverato dall'onore. Addio; che in questo giorno tutto s'abbassi dinanzi a noi, e che tutti i nostri rivali tremino, quand'io ritorno.

(*parte*)

SCENA II.

LISETTA *sola*.

Può essere coronato di tal gloria?... Io ho un bel dire. Dorante potrebbe qui aver la peggio. Facciamo la guerra cogli occhi, ed informiamoci di questo colpo che deve fare un effetto sì terribile.

SCENA III.

FRANCALEU, DAMIGI, E DETTA.

FRANCALEU (*a Lisetta ch'egli non vede che di dietro, e che prende per Lucilla*).

Lucilla, raddoppiate la vostra alterezza verso Dorante. Veggo che non siete poi tanto indifferente. Voi soffrite ch'egli vi parli, ed io ve lo proibisco schiettamente. Intendete, mia figlia?

LISETTA (*voltandosi, e facendo la riverenza*).

Ho inteso, signor padre.

FRANCALEU (*riconoscendo Lisetta*).

Ah, sei tu, Lisetta?

LISETTA.

Ebbene, son io; mantengo la mia parola. Le rassomiglio bene? Farò bene la sua parte? S'inganna l'occhio del padre, quindi concludo che, tra poco, molti altri s'inganneranno egualmente.

FRANCALEU (*a Damigi*).

Ammirate, in fatti, come le rassomiglia.

LISETTA.

Quando si comincerà?

FRANCALEU.

Subito. La gente si raccoglie. Intanto, va a cercare la tua padrona, ed informala delle disposizioni in cui mi trovo. Se ho avuto una ragione, ora ne ho trenta che debbono far perdere per sempre la mia grazia a Dorante.

(*Lisetta entra in casa*)

SCENA IV.

FRANCALEU, DAMIGI.

FRANCALEU.

La briccona lo serve infallibilmente, e m'ha doppiamente ingannato, riguardo a lui. Ditemi, in grazia, sopra di che se l'ha egli presa con voi?

DAMIGI.

Sopra un equivoco, sopra una bagattella.

FRANCALEU.

Questo procedere l'esclude dal numero de' vostri amici.

DAMIGI.

Potrei avere qualche ragionevole risentimento contro di lui; ma io sono senza rancore, e quel che mi si prepara, mi vendicherà appieno delle sue bizzarrie.

FRANCALEU.

Quello che ho saputo inoltre, gli fa ben poi tanto manco onore.

DAMIGI.

Che avete saputo?

FRANCALEU.

Ch'è il figlio d'un maledetto cavillatore, che non ascoltando preghiere, consigli, rimostranze da dieci, o dodici anni, mi fa una lite da diavolo. Veramente un figlio non è responsabile delle sciocchezze d'un padre; ma il danno che mi porta questo litigante, è così grande, che posso giustissimamente, odiar sino la sua razza in quarto grado. Questa lite mi rovina, e senza il tempo, i passi, e le necessarie avvertenze, sarei stato poeta undici, o dodici anni prima. Ditemi, si possono riparare queste perdite?

DAMIGI.

Il danno è veramente considerabile. Il pubblico dev'essere interessato in questa lite, prendere le vostre parti, ed essere tutto per voi. Ma Dorante non ha contra di lui altri che suo padre?

FRANCALEU.

Perdonatemi, signore; ha il suo carattere. Credeva ch'avesse del gusto, dell'ingegno, del buon senso; ma è uno stordito, una girandola. Cervello svaporato, ingegno giovane e frivolo, che credete avere in mano nel momento che vi fugge, che m'urta, in una parola, e m'urta a tal segno, che senza la commedia

che dee recitarsi, nol terrei in mia casa un momento. Ma se voglio che la si reciti, bisogna ch'io lo ritenga: troppe volte il mio spettacolo ha avuto la mala sorte di tramontare... A proposito, quel buon uomo con cui recitate, vi piace? che ve ne pare?... eccellente! Confessatelo.

DAMIGI.

Ammirabile!

FRANCALEU.

Ha egli l'aria d'un padre che riprende? Eh! Come la sua sorpresa parve naturale?

DAMIGI.

Aspettate a decidere quanto egli vale, quando avrete veduto ciò che ho vedut' io. È originale in questa sorte di personaggi.

FRANCALEU.

Bisogna che per un mese lo arruoli con noi.

DAMIGI.

Essendo dell'umore ch'egli è, resto maravigliato che si compiaccia di prestarsi a noi un solo momento.

FRANCALEU.

La ragione si è, che l'ho lusingato di fargli riuscir bene un certo suo affare. Approfittiamo intanto ch'egli ha qualche interesse a compiacerci, e ad avere per noi de' riguardi.

DAMIGI.

La truppa comica non potrebbe fare un acquisto migliore.

FRANCALEU.

Se voi lo desiderate, la cosa è fatta.

DAMIGI.

Nessuno, o signore, lo desidera più di me.

FRANCALEU.

E nessuno, o signore, può riuscirvi meglio di voi.

DAMIGI.

Di me!

FRANCALEU.

Di voi.

DAMIGI.

In qual modo? Fatemi la grazia di dirmelo.

FRANCALEU.

Voi potete, alla corte, fargli un gran favore.

DAMIGI.

Piacesse al cielo! Non v'è cosa ch'io non facessi per lui.

FRANCALEU.

Siete ben veduto dai Ministri.

DAMIGI.

Uno sciocco direbbe che la corte fa qualche conto di lui, e passando dalla menzogna all'

estre-

estrema sciocchezza, col farlo credere agli altri lo crederebbe egli stesso. Io non amo d' ingannar nè gli altri, nè me medesimo. Un poeta alla corte è una mercanzia d'un valore meschino. Di tutte le superfluità egli è la più inutile. Si va dietro al necessario, non si pensa che al vantaggioso, e se talvolta si mostra qualche propensione verso il dilettevole, il più miccin visetto ci ecclissa tutti quanti; e colà pure, come in ogni altro luogo, essendo gli uomini strascinati da quel che veggono, Minerva è rigettata, e Venere ha il pomo. Quindi non avrei il coraggio di promettervi per lui, sopra un credito sì debole, un appoggio assai forte.

FRANCALEU.

In questo caso, la mia promessa sarà mal eseguita; poichè quando l'ho arrischiata, facea conto sopra di voi.

DAMIGI.

Ebbene, di che si tratta? Veggiamo un poco.

FRANCALEU.

Vuol far mettere in prigione un briccone di nipote, un libertino, che si è procurato la sua disgrazia, per non volere far ciò che deve fare.

DAMIGI (*con calore*).

Oh! lo servirò quando non si tratta che di questo, ed il mio poco credito può promettersi di riuscirvi.

FRANCALEU (*volendo andarsene*).

No, no, lasciate; per bacco! mi maraviglio della mia sciocchezza.

DAMIGI.

Cosa vuol dire?

FRANCALEU.

Vado a pregarne un altro ch'ora mi viene in mente.

DAMIGI.

Ah! nol fate; ve ne prego.

FRANCALEU.

Perchè?

DAMIGI.

Quando vi dico che potete riposare sopra di me!

FRANCALEU.

La ragione si è, perchè quest'altro spiccerà subito l'affare.

DAMIGI.

Mi dispiacerebbe che n'avesse il merito.

FRANCALEU.

Sappiate, che questa sera avrà il mio biglietto, e domani l'ordine sarà eseguito.

DAMIGI.

Ma via, lasciate fare a me; fatemi questo favore.

FRANCALEU.

Ma voi non ci metterete lo stesso calore.

DAMIGI.

Anzi più grande.

FRANCALEU.

Eh no.

DAMIGI.

Ma che direte voi, se il vostro amico sarà contento questa sera, questa sera, vi dico?

FRANCALEU.

Questa sera? Quand'è così, non ho altro da aggiungere. Ma come mai può esservi bastante questo tempo sì ristretto?

DAMIGI.

Non vi prometto nulla di più di quel che posso fare.

FRANCALEU.

Però promettete assai.

DAMIGI.

Vedrete.... Ma, signore, vedendo questo vo-

stro eccessivo impegno, sembrerebbe che voi stesso l'aveste con quel gramo nipote.

FRANCALEU.

Certo che sì; ed ho ragione. Il zio mi fa pietà! Ed ogni cattivo soggetto merita l'odio e l'inimicizia delle persone oneste. Sentite: io sono stato sempre innamoratissimo del buon ordine. Voi, per esempio, tenete un sistema di vita onestissima, voi; è un gusto vedervi, ma non c'è poi niente da stupire, perchè mi frequentate, e vi dirigete proponendovi per modello la mia persona. Chi sa che qualche pazzo non sia la cagione de' disordini di quel giovinastro? Quindi, pel bene della cosa, l'ordine della corte dovrebbe far mettere in prigione col libertino quel tale che si saprà che vive con lui mattina e sera... (*Damigi si mette a ridere*) Voi ridete! Parlo da padre di famiglia.

SCENA V.

LISETTA, E DETTI.

FRANCALEU (*a Lisetta*).

Cosa mi vieni a dire?

LISETTA.

Che mi spoglio.

FRANCALEU.

Come? la commedia...

LISETTA (*interrompendolo*).

È tramontata un'altra volta.

FRANCALEU.

Per mancanza d'attori?

LISETTA.

Poco fa non ne mancavano che tre; ma ora la cosa è ben diversa.

FRANCALEU.

Cosa v'è dunque?

LISETTA.

Voi non avete nè attori, nè uditori.

FRANCALEU.

Cosa mi dici?

LISETTA.

Tutti sfilano e volano a Parigi.

FRANCALEU.

Tutti, tutti disertano?

LISETTA.

Sì, avendo saputo che questa sera si recita una commedia nuova che ha un titolo curiosissimo.

FRANCALEU.

Ah! Intendo.

LISETTA.

L'ora s'avanza, e tutti se ne sono andati, facendo però conto di trovarsi qui all' ora di cena.

DAMIGI.

Che furore! Che inopportuno trasporto! Come se non potessero differire ad un' altra sera.

FRANCALEU.

No. Il destino d'una commedia sta forse in mano nostra? Ne veggiamo alcuna che muore dalla sera alla mattina. Questa può forse non avere che una, o due ore di vita. Se vogliamo vederla, pensiamo dunque a seguirli. Venite.

DAMIGI.

Di questa commedia spero meglio di voi. Per altro poi, io passerò la sera occupandomi nel-

le serie premure, delle quali abbiamo parlato tra noi.

FRANCALEU.

Addio dunque. Restate, signor Empireo. Il vostro rifiuto di venire con noi servirà al signor Balivò, ch'essendo ancora novizio nell'arte del teatro, non avrà dispiacere che lo conduciamo alla scuola. Quello che più importa, si è, ch'essendo egli occupato ed affitto da suo nipote, potrà distraersi alla nuova commedia, e per qualche momento dimenticare le follie del nipote stesso.

(*entra in casa*)

SCENA VI.

LISETTA, DAMIGI.

DAMIGI (*a parte*).

Veramente, mi sono portato bene.

LISETTA (*a parte*).

Un poco d'ardire. Sospetto ch' egli sia l'autore della commedia. Facciamo che si tradisca da lui stesso; ne so bene il modo... (*a Damigi*) Voi rischiate, tardando, di non tro-

var più niente. Il padrone parlava giusto, e le vostre conghietture sono vane; perchè la commedia è cattiva, e la sua caduta è sicura.

DAMIGI.

Sicura?

LISETTA.

Sì; vi potrebbe mettere di mal umore questa decisione?

DAMIGI.

Dunque la signora Lisetta ha il dono di presagire?

LISETTA.

No, ma tale è l'avviso venutoci d'un personaggio che può essere buon giudice, e che non si è mai ingannato in questa sorta di cose.

DAMIGI.

Ma questo gran giudice che non s' inganna...

LISETTA (*interrompendolo*).

Crede che la commedia non arriverà alla fine.

DAMIGI.

Vorrei ben sapere da cosa può conghietturarlo?

LISETTA.

Dall'avergliene l'autore fatta ieri la lettura nella di lui casa.

DAMIGI.

Nella di lui casa? l'autore? ieri?

LISETTA.

Sì... cosa vogliono dire queste parole?..

DAMIGI (*a parte*).

Da otto giorni non sono uscito da questa casa.

LISETTA (*a parte*).

L' ho preso.

DAMIGI (*a parte*).

È Alcippo, oh è desso, ci scommetto. Gazzettiere temerario, uomo presuntuoso, che decide, a caso, di noi e de' nostri componimenti, e previene tutto il mondo contro di noi ed in favor di noi. Questa è appunto sul gusto di ciò ch'egli dice delle famiglie, della città, delle provincie, degli affari di corte, dei gabinetti de' principi, regolando i più grandi affari, secondo che ne ha voglia, e credendo che le sue visioni sieno sentenze inappellabili. Presente, passato, futuro; tutto è a sua portata; egli è quello che scrive il libro de' destini: non ha da succedere altro se non ciò ch'è da lui predetto, ed è sempre contraddetto dal successo. (*a Lisetta*) Ha avuto forse l'impertinenza di nominare sino l'autore?

LISETTA.

No, signore; siete voi stesso, che vi siete scoperto ed avete detto tutto. Alcippo non c' entra per nulla in tutto questo. Io sola mentiva, e me ne congratulo con me stessa pel piacere che ho avuto di scoprire la verità.

(*vuol andarsene*)

DAMIGI.

Lisetta!

LISETTA.

Cosa volete?

DAMIGI (*a parte*).

Di grazia... Stordito che io sono!

LISETTA.

Che volete da me?

DAMIGI.

Segretezza.

LISETTA.

Non posso.

DAMIGI.

Solo per pochi giorni.

LISETTA.

Non è possibile.

DAMIGI.

Non mi date questo vivo dispiacere. Lasciatemi ricevere un intento che sia puro, in caso ch' io riesca, come ne sono certo.

LISETTA.

Facciamo tra noi un contratto d'una specie graziosa. Il carico intero d'un secreto è troppo pesante. Dividiamolo tra noi per giusta metà. Sentite, se non riuscite, io parlo senza misericordia; se riuscite, acconsento di tacere. Ecco, per servirvi, tutto quello che posso fare.

DAMIGI.

Ed io non voglio di più, perchè riuscirò.

LISETTA.

Ebbene, in tal caso, signore, non aprirò bocca. (*Dorante comparisce nel fondo del teatro, dove li vede e li ascolta.*)

DAMIGI (*baciando la mano a Lisetta*).

Con questa promessa, che sostiene le mie speranze, vi lascio, e me ne vado il più contento del mondo.

(*entra in casa*)

SCENA VII.

DORANTE, LISETTA.

LISETTA (*a parte, avendo veduto Dorante, e voltandogli bruscamente le spalle*).

Il geloso ci sorprende, eccolo sulle furie; mentre io passo certamente per Lucilla a' suoi occhi.

DORANTE (*senz' avvicinarsi*).

" Con questa promessa che sostiene le mie speranze, vi lascio, e me ne vado il più contento del mondo ,,... Signora, non sarà niente difficile da comprendere quale sia la promessa, e quali sieno le speranze. Ma quello che sarebbe difficile da comprendere, si è, che questa promessa sì dolce e sì affettuosa ricevuta alla stessa ora, e quasi nello stesso luogo, abbia nella mia bocca messo parola per parola anche lo stesso addio. Bisogna però che io ve ne faccia uno di più lunga durata, e dal quale voi vi crediate onorata un poco meno....

Addio, signora, addio. Non vi lusingate mai mai ché io v'abbia amata tanto, quanto vi odio. (*fa alcuni passi per andarsene*)

LISETTA (*a parte*).

Giacchè non si fa più la commedia nel nostro teatro, voglio ora farla qui; mentre veggo che tornerei indietro. (*si mette a sedere con la faccia rivolta all' udienza, verso una parte della scena, nascondendosi il volto con un ventaglio, dalla parte da cui Dorante può vederla*)

DORANTE (*tornando in dietro, e credendo vedere, in quella positura, il disordine d' una persona confusa*).

Mostro di perfidia! passare tutto ad un tratto, senza alcun riguardo, dalle mani della natura al colmo dell' artifizio! Dipingermi questo rivale, come il meno di tutti da temersi, persuadermelo a segno che io dovessi compiangerlo! Che avete voi preteso con questo tradimento? Perchè, mescolando il veleno d'una falsa speranza, mostrar per me della tenerezza e de' spaventi? Dirmi, parendo voi sul punto di piangere: Dorante, o piego mio padre, o ritorno a finire i miei giorni in quell' asilo, ove fui educata! Qual disegno avevate voi? rispondetemi, crudele. Non degg' io

imputarlo al fasto d' una persona, che sdegnando le conquiste comuni, vuol guadagnare tutti i cuori, e non perderne alcuno? Fosse questo però il solo rimprovero che dovessi farvi; ma, ahimè! a mio dispetto, la verità m' illumina. Questo rivale è da lungo tempo il rivale amato. Per lui vi vidi spaventata, e quando mi dicevate che io era cagione de' vostri spaventi, quando mi promettevate più di quello che può desiderare l'amore, voi allora proteggevate la vita del vostro amante, e volevate frenare quella vendetta a cui sono disposto. Sì, corro alla vendetta; non si è fatto che differirla. La mia rabbia, a' vostri occhi, si sarebbe già vendicata, avrei assalito il mio nemico, il traditore, sotto degli occhi vostri, avanti di venir qui, se non avessi voluto godere prima lo spettacolo di vedervi ammutolita, piena di rossore e confusa. Che questi miei lamenti vi commuovano ora, o vi ributtino, che vi pentiate o no d' avermi offeso, non mi vedrete più che o morto, o vendicato.

LISETTA (*spaventata*).

Dorante!

DORANTE.

Mi fermo alle grida d'un' infedele! È vero che

trema, ma per chi trema? Non importa: l'adoro: ascoltiamola ... (*a Lisetta*) Parlate. (*avvicinandosene un poco*) Vedetemi disposto a volere tutto ciò che volete: gettiamo il passato sulla vostra poca cognizione del mondo, e domandatemi di nuovo tutta la mia confidenza. Basta un solo sguardo, una sola vostra parola; il mio cuore, il mio cuore stesso v'aiuterà ad ingannarmi. Possibile, Lucilla, possibile che io abbia potuto perdere il vostro? Voi m'odiate!

LISETTA (*con una voce da ragazzina, e dolente*).

No.

DORANTE.

Amate voi un altro?

LISETTA (*con lo stesso tuono*).

Eh! no.

DORANTE.

M'amate dunque?

LISETTA (*con lo stesso modo*).

Sì.

DORANTE.

Posso fidarmi?

LISETTA (*sempre come prima*).

Ma sì.

DORANTE.

Ebbene, non voglio più dubitarne. Non si sa già che l'infedeltà, principalmente nella gioventù, è spesso meno un delitto che una debolezza, che può servire a correggervi in appresso, quando la mia giunge sino a perdonarvi? (*s'avvicina tutt'affatto a Lisetta*) Dunque vi perdono, anzi vi scuso. Lisetta ci è nemica, Lisetta v'inganna: questi sono colpi che vengono da lei, ed essa sola m'ha ridotto nello stato in cui sono.

LISETTA (*contraffacendo Lucilla*).

È vero.

DORANTE (*gettandosele a' ginocchi, e prendendole la mano*).

Basta così; sono soddisfatto.

SCE-

SCENA VIII.

LUCILLA, E DETTI.

LUCILLA (*in fondo del teatro*).

Dormo, o sogno? Dorante a' piedi di Lisetta!

LISETTA (*abbassando il ventaglio, ed alzandosi*).

Dorante appunto che mi corteggia gentilmente... (*a Dorante*) Siete colto sul fatto, signor, voi pure... (*a Lucilla*) Pensate a sostenere la parte che io faccio. (*a Dorante*) Vedete qui due che sono irritate dai vostri falli; comprendete voi quanto eravate in inganno?

DORANTE (*a Lucilla*).

Signora, credeva essere a' vostri piedi. Il suo abito m' ha fatto sbagliare.

LISETTA (*a Lucilla*).

Volete, signora, che vi restituisca tutte le gentilezze dettemi dal signor Dorante, prima di gettarsi a' miei piedi, credendo di parlare

a voi? Con buona pace del suo amore espressivissimo nel fare delle pitture, io vi restituirei un bel torrente d'ingiurie.

DORANTE.

E chi, trovandosi nel mio caso, avrebbe potuto contenersi?

LISETTA.

Io dovea far appunto così, signore, per punirvi.

LUCILLA (*a Dorante*).

E che, Dorante? dopo mille proteste da me fattevi pochi momenti sono, proteste che superavano le vostre stesse speranze, potevate ancora rimproverarmi, dirmi dell'ingiurie, e lamentarvi?

DORANTE.

Prima che voi pure, signora, vi lamentiate di me, sapendo già voi sino a qual punto v'amo, soffrite che v'informi; e dopo decidete se i miei sospetti gelosi erano mal fondati. Sorprendo il mio rivale...

LUCILLA (*interrompendolo*).

Sì, ho torto di dolermi. In fatti la mia debolezza giustifica i vostri timori, e la mia dichiarazione troppo schietta e troppo pronta ha meritato l'affronto della vostra diffidenza.

Ma aggradirete che facendomi io giustizia, questa stessa giustizia ci disunisca, e rompa tra noi due un nodo che mal ci conviene, e di cui è bene pentirsi subito, per non pentirsi troppo tardi.

DORANTE.

Intendiamoci, di grazia. Io vi torno a dire, signora, che ben lungi dal meritarmi in ciò alcun biasimo, se non mi fossi mostrato agitato, credetelo pure, non sarei stato degno di amarvi. Doveva io vedere in pace?....

LUCILLA (*interrompendolo*).

Ditemi, da quando in qua, un uomo tanto è più degno d'amare, quanto è più diffidente? In questa maniera l'amore non deve essere mai contento, e l'amante più sospettoso sarà l'amante più perfetto? I vostri versi me ne aveano fatto una pittura differente..... Quest'è appunto ciò che mi determina a temere, ed a romperla con voi: amo troppo il mio riposo per doverlo perdere a questo prezzo, e da qui innanzi non giudicherò più delle persone dai loro scritti.

DORANTE.

Ma abbiate la bontà....

LUCILLA (*interrompendolo*).

La mia bontà m' ha tradita. Voi, lo veggo bene, voi sarest̀e il supplizio de' miei giorni. Alla fine, dopo tutte le mie cure più tenere e più affettuose, cosa potrei raccogliere, se non le conseguenze fatali dei furori d' un geloso? Perchè mai prevedendo questa disgrazia, non ho conservata quell' insensibilità che io mi era proposta!... Lisetta (*a Lisetta, piangendo*), t' ho creduto, e tu sola m' hai....

LISETTA (*a Dorante, vedendo piangere Lucilla*).

Non vi vergognate?

DORANTE.

Ah! non mi opprimere. Tu sai la mia innocenza... (*a Lucilla*) Calmate i vostri timori, Lucilla, sospendete quel pianto prezioso. Il mio ingiusto amore è quello che ve lo fa spargere; ma questo amore però vi parli per me. L'amore quand'è eccessivo, è sempre diffidente.

LUCILLA.

Se ci è permesso, quando amiamo, di diffidare qualche volta, dobbiamo diffidare appunto di tutti i sospetti che concepir possiamo contro l'oggetto amato. Ho imparata questa saggia

massima, voi lo sapete, da que' versi che vi hanno meritata la mia stima; l'ho imparata dal vostro proprio Idillio, opera seduttrice, in cui si vede il vostro ingegno, ma non si vede il vostro cuore.

DORANTE.

Nè l'uno nè l'altro. Bisogna che alla fine lo confessi, e che io ceda ai rimorsi che mi lacerano. Dopo una tale dichiarazione, almeno, comprenderete la ragione per cui io era sì poco sicuro della mia felicità. La ragione si è, che il mio possesso n'era illegittimo; che tutti que' versi, origine della vostra stima, v'erano da me fatti tenere, ma non sono miei.

LUCILLA.

Non sono vostri?

DORANTE.

No.

LISETTA (*a parte*).

Che sciocco!

LUCILLA.

Come?...

DORANTE (*interrompendola*).

Lasciando io, per verità, leggermi nel fondo dell'anima, e dipingendo vivamente il mio

amore, accendea l'estro del poeta. Quanto però l'arte sua esprimeva debolmente il mio stato, e quanto il bell'ingegno è mai lontano dal sentimento! Ma quest'arte vi diletta; ha bisognato piacervi, ha bisognato lasciar ch'altri a voi dicesse delle bagattelle, e ch'io intanto sentissi e tacessi. Il solo ingegno adunque farebbe la conquista del vostro cuore, e sarei io stesso la vittima della mia sincerità?

LUCILLA.

La vostra sincerità merita che io v'ami, onde sono per voi sempre la stessa. Tal è l'effetto di que' versi che ho letti: io era indifferente, ora non lo sono più, e sento che, senza di voi, sarei ancora nella mia prima indifferenza.

DORANTE.

Non avrete più no, a dolervi d'un cuore che vi adora, d'un cuore in cui stabilite la pace e la felicità, e che comincia finalmente a gustarne le dolcezze.

LISETTA.

Finiscansi questi bei discorsi. È oramai tempo che io ci pensi. Sappiate dunque per ordine del padrone, che ci è espressamente proibito di soffrire che voi abbiate mai il coraggio di parlare a noi altre.

DORANTE.

Avrà saputo il mio nome?

LUCILLA (*a Lisetta*).

Ah! tu mi fai tremare.

LISETTA.

Anzi vi dirò, che qui alcuno, forse, ci spia. Separatevi; entrate in casa, signora, vi prego. Noi due concerteremo un progetto importante.

DORANTE (*a Lucilla*).

Lasciandomi, vi prego rassicurate con una parola la mia speranza, ch'è già vicina ad estinguersi.

LUCILLA.

Voi non avete certamente da temere de' vostri rivali. Mio padre potrà bene disapprovare la scelta, ma non potrà giammai cangiarla.

(*entra in casa*)

SCENA IX.

DORANTE, LISETTA.

DORANTE.

Scommetto, che qualcheduno m'ha messo in mala vista appresso il tuo padrone.

LISETTA.

Eh! non dovete prendervela che con la vostra stolidezza, e col disprezzo scortese onde avete urtato la voglia rabbiosa ch'egli avea d'essere ascoltato.

DORANTE.

Sì, ho torto; lo confesso. Ora può leggere, l'ascolto, anzi senz'ascoltarlo, l'ammiro; e m'esibisco, trovando bello tutto ciò ch'egli mi leggerà, di battermi fino all'ultimo sangue con chi lo negasse.

LISETTA.

Presentemente questo non è più il vostro affare più grande. Pensate ad approfittare d'un avviso assai giovevole.... Potreste trovarci di que' s usurroni che inquietano i teatri ed i poveri autori, e che, facendo mostra della lo-

ro bravura contro tutto ciò ch' esce di nuovo, si divertono vedendo andare a terra le commedie.

DORANTE.

Che diavolo vuoi tu farne? Ne ho quanti tu vuoi a' miei comandi.

LISETTA.

Correte ad aizzarli, perchè vadano al teatro, e si scatenino contro la nuova rappresentazione. Essa è dell' autore che vi fa tanta ombra. Il padre di Lucilla vi è andato.

DORANTE.

Tu vuoi...

LISETTA (*interrompendolo*).

Ah! ne sarei persuasa. Via, fate lo scrupoloso! Damigi non l' è poi tanto, tanto; perchè ha scritto a vostro padre tutto l' arcano del vostro amore. Crederei, che non l' avrà mai fatto per farvi un servizio. E voi vorreste aver de' riguardi per lui? A che proposito? Veramente i suoi interessi debbono compromettere i vostri! Se una commedia va a terra, ne rinascono mille altre; ma se perdete Lucilla, cosa sarà delle vostre speranze?... Il padrone, vel dico, va a vederla. Ha già troppo piena la testa di questo bell'autore! Se lo vede trion-

fare, è finita, non c'è nulla che lo trattenga, gli dà sua figlia, e crederebbe, imparentandosi con lui, d'imparentarsi colla gloria.

DORANTE.

Mi fai tutto in un punto gelare e sudare, e questi miei spasimi mi fanno abbracciare ciecamente i tuoi consigli.

(*parte in fretta.*)

SCENA X.

LISETTA *sola.*

Ah, ah! caro il mio signor autore! con la vostra aria spirante dolcezza ed umanità, addormentate la gente, scrivete sottomano, fate de' raggiri, e credete col vostro sublime ingegno averci tolta sin l'aria da respirare. Una buona fischiata già v'aspetta; e voi sapete bene come si trattano quelli che sono fischiati.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DAMIGI *solo*.

Non mi conosco più ai trasporti da' quali mi sento agitato. Passo di luogo in luogo, nè so dove io mi vada. Mi veggo intorno neri presentimenti, funesti presagi, il terrore, il pentimento. Da due ore in qua, non sono più io stesso. Prima, la mia commedia parevami delle migliori, ora non vi ci veggo che orribili difetti, del debole, dell'apparente, dell'oscuro e del falso. Già più d'una immagine me ne annunzia l'infamia. Chi critica in una loggia, chi s'addormenta: chi non può più dalla stanchezza, chi dalla noia; il suggeritore sbalordito, gli attori imbarazzati, l'udienza distratta, il parterre indeciso, ora romoreggiante, ora in silenzio... A queste visioni mille altre ne succedono, che fanno nel mio cuore nascere la confusione e lo spavento... (*guardando l'orologio*) Ecco l'ora fatale, in cui si pronuncia la gran sentenza. Mi sento venir

meno, mi muoio!... Che mestiere!.... Vi rinunzio. Per quanto sia lusinghiera la gloria a cui corro dietro, può mai compensare l'angustie ch'io provo? Non v'è forza, coraggio, costanza che non debba soccombere. Ah, deciso alla fine è il mio destino.... Se non incontro, sono rovinato. Dove mi nascondo? dove fuggo? Come posso disarmare l'onesto zio ch'è quì venuto per farmi mettere in prigione? Ai colpi della satira quale scudo opporre? Come comparire agli occhi di quella che amo? con qual titolo, con qual fronte potrò presentarmi, io, miserabile autore tutto coperto d'ignominia!... (*passeggia frettolosamente, come un uomo estremamente agitato*) La mia incertezza è il mio maggior supplizio. Sono disposto a soffrir tutto, purchè termini questo stato crudele. Ogn' istante che scorre, diventando per me avvelenato, accorcia, almeno d' un anno, il corso della mia vita.

SCENA II.

FRANCALEU, BALIVÒ, E DETTO.

FRANCALEU (*a Damigi*).

Ebbene, un' altra volta, a dispetto delle vostre conghietture, signore, continuerete a fidarvi ai vostri felici auguri? Avea dunque io torto, poco fa, di dirvi, che quando si vuol veder tutto, bisogna esser sollecito? Eccovi, pertanto, eccovi la bella novità fatta vecchia.

DAMIGI (*a parte, come un uomo che si trova sollevato*). È decisa la mia sorte!... Respiro.... (*a Francaleu*) A terra?

FRANCALEU.

Tutt' affatto.

DAMIGI.

Tutt' affatto?

BALIVÒ.

Oh! tutt' affatto!

DAMIGI.

Tanto peggio! (*a parte*) Avranno recitato senz'attenzione.

BALIVÒ.

Fischiata, e colle mani e coi piedi.

DAMIGI.

Lo meritava?

BALIVÒ.

Certo che l'autore se n'appellerà. Il più sciocco non ha mai detto: "ho torto. „

FRANCALEU.

Ma questo potrebbe appellarsene, senz'essere tacciato di sciocchezza; perchè veramente il pubblico non si mostrò mai meno indulgente. Come vuol esso giudicare d'un componimento, all'orribile schiamazzo che faceasi nella platea? Abbiamo veduto dei furori di partito e di cabala, ma non ve ne fu, nè ve ne sarà mai uno simile a questo. La commedia era venduta ai fischiatori agguerriti che si trovano nei caffè di Parigi. N'è piovuto un diluvio dalle nuvole. Null'ostante, a traverso dei sarcasmi, de' fischi, del suono delle tossi, de' nasi, dei zitto, zitto, ho trovato....

BALIVÒ (*interrompendolo*).

Io, da galantuomo, ho trovato tutto cattivo.

FRANCALEU.

Si può giudicarne meglio, giacchè si vuol mettervi la lingua... Per bacco, lo sostengo, io ho trovato certa rima... (*a Damigi che l'ascoltava avidamente, e che non l'ascolta più*) sì, certa rima degna, essa sola, a mio parere, di dar risalto all' autore che si è denigrato.

BALIVÒ.

Tutto quello che può far di meglio l'autore colla sua rima, sarà, se vuol credermi, di restarsene anonimo, e di non esercitare più un talento seducente che non gli fa troppo onore.

DAMIGI.

In questo modo, se fosse riuscito, potrebbe, credendo alle vostre parole, starsene ozioso in braccio della vittoria, per paura che i nuovi attori non portassero qualche pregiudizio ai primi. Ma il partito che gli resta da prendere contro i suoi rivali, contro la malignità, è appunto di rientrare nella lizza, senza pensar giammai a ritirarsi, e sforzarli a venirlo ad ammirare. Il buon nocchiero impara l'arte sua nelle burrasche, non diventa esperimentato se

non dopo più d' un naufragio. Simile è la sorte nostra nel mestiero de' versi ; per trionfare bisogna avere delle disgrazie.

FRANCALEU.

Quest' è un parlare da uomo grande, da eroe, da poeta ... (*a Balivò*) Voi sembrate stupefatto ! Io, no. Ve lo torno a dire: i grand' ingegni vivono per formar l' anime grandi. Ma questo non appartiene che a noi altri autori. (*a Damigi*) Non è vero, mio confratello ?

SCENA III.

MONDORO, E DETTI.

DAMIGI (*a Mondoro, che lo vuole tirare in disparte*).

Ebbene ?

MONDORO (*a piano, e singhiozzando*).

V' annunzio...

DAMIGI.

So, so... La mia lettera ?

MON-

MONDORO (*dandogli una carta*).

Ecco la risposta.

DAMIGI (*prendendo la carta*).

Vattene, tra poco sarò da te.

(*Mondoro entra in casa*)

SCENA IV.

FRANCALEU, BALIVO', DAMIGI.

DAMIGI (*a Francaleu ed a Balivò*).

Permettetemi d'andare in disparte a dissigillare questa lettera: torno immediatamente da voi; e ci tratterremo, se volete, di tutt' altro fuorchè di versi e di rime.

(*entra in casa*)

SCENA V.

FRANCALEU, BALIVÒ.

BALIVÒ.

Ebbene, parliamo dunque di tutt' altro.

FRANCALEU.

Se sapeste quanto voglio bene a quel giovane!

BALIVÒ.

Vuol dire che ha la stessa passione che avete voi.

FRANCALEU.

Vuol dire che non dice nulla di quel che dicono gli altri.

BALIVÒ.

Bella prerogativa!

FRANCALEU.

Una lizza! Un nocchiero! Vi piace? l'intendete voi?

BALIVÒ.

Io? no, aveva in testa l'ordine della corte, che, secondo ciò che dicevate, è già pronto.

FRANCALEU.

Quel giovane non è del comune delle creature: oh! i gran signori se lo rubano dalle mani.

BALIVÒ (*a parte*).

Fremo di rabbia!... (*a Francaleu*) Torniamo, di grazia, alla promessa, di cui poco fa m' avevate lusingato, mentre eravamo alla commedia.

FRANCALEU.

Parlate voi d' una commedia? Ah! s' egli ne fa mai una, dev' essere squisita; son io che ve lo prometto. Sfiderò allora i critici ed i maligni a morderla.

BALIVÒ (*con forza e con calore*).

Dite: avrò, o non avrò quest' ordine?

FRANCALEU.

Eh! mettetevi in pace. Riposate sull' avvenite. Sì, sarete contento, questa sera stessa, questa sera. È il termine ch' egli stesso ha preso. Il vostro affare è certo. Sentite: il suo ritorno vi trarrà d' affanno, perchè scommetterei che l' ordine è nell' involto che sta aprendo in questo momento.

BALIVÒ.

Che sta aprendo in questo momento? chi?

FRANCALEU.

Quello che ci ha lasciati.

BALIVÒ.

Come?

FRANCALEU.

Siete sordo? Quel giovane di merito.

BALIVÒ.

Il signor Empireo?

FRANCALEU.

E chi dunque?

BALIVÒ.

Come? Egli tanto impegno, tanta premura per me?

FRANCALEU.

Egli stesso... Ha veduto che voi recitavate da maestro, e diventato vostro ammiratore, quanto può esserlo, vuole arruolarsi per un mese tra noi. Io, vedendolo tutto ben disposto per voi, ho dovuto informarlo di ciò che vi dà molestia, e dei disordini del vostro giovane scapestrato. Su quest'affare si è cortesemente riscaldato, come se fosse affar proprio.

BALIVÒ (*con aria sdegnata, e volendo andarsene*).

Addio.

FRANCALEU (*trattenendolo*).

Come?

BALIVÒ.

Voi avete fatto de' prodigi.

FRANCALEU.

Signor sindico, vi gira il capo.

BALIVÒ.

E voi, signore, voi, più che mio nipote, meritereste cento volte... (*a parte*) Io sono più pazzo di tutti e tre... (*a Francaleu*) Vi saluto. (*andandosene di bel nuovo*)

FRANCALEU.

Ma via: tra amici si parla chiaro. Si potrebbe sapere che diavolo avete? Come? Quando abbiamo nelle mani...

BALIVÒ (*interrompendolo*).

No, non abbiamo niente nelle mani, giacchè debbo dirvelo; e quell' uomo dabbene, al cui merito siete tanto sensibile, è appunto il ribaldo che io cerco.

FRANCALEU.

Possibile?

BALIVÒ.

È desso appunto. Ora stupite, se ho tanto brillato nella scena della mia sorpresa. Se

io avessi veduto il diavolo, sarebbe stata meno grande.

FRANCALEU.

Eccovene una simile alla vostra... Ora, vi domando, dove trovate tutto il male che di lui m'avete detto? Un giovane studioso, di probità, d'impegno, giudizioso, pien di fuoco, che ha tutto, una fenice, un tesoro....

BALIVÒ (*interrompendolo*).

Un pazzo, come voi. Via, meritate d'essere voi pure rimproverato. Dite, in coscienza, conviene alla vostra età fatta per correggere la gioventù traviata, d'essere uno strumento perchè diventi peggiore? Che quello sventato, ch'oggi di me si burla, in vece di trovare in voi un avversario, trovi un sostegno? Farà dunque versi? Bel genere di vita! Non rendersi famoso che a forza di follie! Essere, per così dire, un uomo senza stato, il trastullo de' piccioli ed il divertimento de' grandi! Esaminate le persone del suo mestiero; l'orgoglio e la infingardia n'hanno prodotto la razza. Questa può trionfare dinanzi ad alcuni oziosi, ma in un ben regolato paese dovrebbe essere estirpata. Sì, come possono soffrirsi le loro estreme licenze? Cosa fanno essi per lo stato, per gli

altri, per se stessi? Veri calabroni della società, sono disprezzati da ognuno, ed ognuno teme i loro morsi. Damigi avrebbe figurato in un posto onorifico; ma non sarà altro che un pitocco, un miserabile, alla rovina del quale voi, da uomo infatuato, avrete avuto l'onore d'aver contribuito. Rallegratevene con voi stesso, l'azione è da immortalarvi.

FRANCALEU.

Zio indegno d'aver mai parte alla gloria d'un nipote che v'ha già troppo onorato! Sapete voi cosa sia tutta questa vostra lunga filastrocca? pregiudizio popolare, spirito di meschinità, che si è sempre riscaldato contro la poesia. Ma imparate da me che un'opera famosa nobilita tanto, quanto la vostra carica. Imparate...

BALIVÒ (*interrompendolo*).

Imparate da me, che in questo secolo non si vedono gli onori andar dietro alla miseria; e che la povertà, che avvilisce tutto al mondo, degrada gli uomini, e di rado si solleva alla nobiltà. Fabbricatevi nel pensiero de' piaceri di ogni specie: quando si è ricco, come lo siete voi, si può fare ciò che si vuole. Ma egli, alla fine, cosa volete voi che divenga? La sua par-

te a questo mondo è la sete e la fame. Ed io dovrò mirarlo con occhio contento? ... Sia pure: l'abbandono alle vostre visioni. Può riposare tranquillo sul suo destino futuro, su quelli che, come dite voi, se lo strappano dalle mani. Che perisca: è padrone, addio.

FRANCALEU.

Io non vi fermo, se non per dirvi due parole da vero amico, e per farvi vedere con tutta evidenza che noi non siamo persone visionarie. Se in Damigi ammiro un dono che v' irrita, sento il vostro dispiacere, quanto il di lui merito; ma affinchè la sua sorte non vi dia più affanno, gli do mia figlia, con centomila scudi.

BALIVÒ.

Con centomila scudi?

FRANCALEU.

Ebbene, merita egli pietà? Vi dirò poi che mia figlia ha dell'ingegno, è bella, da dipingere ... (*chiamando qualcheduno della sua casa*) Olà, qualcuno. (*a Balivò*) Voi stesso ne giudicherete.

SCENA VI.

UN SERVITORE, E DETTI.

FRANCALEU (*al servitore*).

Che si cerchi Lucilla, e che venga qui.

(*il servitore entra in casa*)

SCENA VII.

FRANCALEU, BALIVO'.

FRANCALEU (*a parte*).

Mia figlia non si è decisa, e non si deciderà nulla. (*a Balivò*) Cos'è? siete diventato più dolce? Avete l'aria un po' più serena? Mi parete commosso?

BALIVÒ.

Lo sono, in fatti. Voi siete un amico vero e perfetto. Chi poteva immaginarsi un procedere così nobile? ... Nel fondo voi stesso non potete condannarmi. Noi parliamo dell'avvenire

come possiamo, regolandoci sul gusto del secolo in cui si vive. Quando un giovane si dà a far versi, anche quando viene applaudito, veggo che non si ha cura di lui. Vedendo che mio nipote si portava con troppo calore da questa parte, non potea perdonargli la sua disgrazia; ma ora che dalla vostra bontà è onorato con una tale scelta...

SCENA VIII.

DAMIGI, E DETTI.

FRANCALEU (*a Damigi*).

Venite, venite, signore. Un'altra volta poi sarete alla corte nostro sollecitatore... (*mostrandogli Balivò*) Questa sera vi lusingavate di rendere contento questo signore.

DAMIGI (*a Balivò*).

M'avete voi tradito?

BALIVÒ.

No. Che fra di noi tutto, o Damigi, si ponga in obblio... Ecco qui quello (*mostrandogli Francaleu*) che ci riconcilia, che mostra a tal segno la sua amicizia per noi, che acquista per

sempre quei diritti che io ho avuti sopra di voi. Il signor Francaleu vi fa l'onore di scegliervi per suo genero... (*vedendo Damigi stupefatto*) La cosa deve veramente cagionare in voi quella maraviglia che cagiona a me stesso; poichè qualunque sieno i vostri talenti, noi non potevamo sperare questa fortuna inaspettata. Ma l'allegrezza, sospendendo i suoi moti, avrebbe già dovuto cedere alla vostra gratitudine. Gettatevi dunque a' piedi del vostro benefattore.

DAMIGI (*con un'aria imbarazzata*).

Mio zio...

BALIVÒ.

Ebbene?

DAMIGI.

Io sono...

BALIVÒ.

Cosa?

DAMIGI.

L'umile adoratore delle grazie, dell'ingegno, delle virtù di Lucilla, ma quest'eccesso di bontà è per me inutile. Non v'è cosa che possa farmi violare i miei giuramenti; in una parola, ho preso un altro impegno.

FRANCALEU.

Ah!

BALIVÒ.

Eccolo quell' uomo straordinario, di cui vantavate l'ingegno ed il giudizio, che, poco fa, era una fenice, un tesoro. Ebbene, potete voi ancora chiamarlo con sì bei nomi?... (*a Damigi*) Va, detesto il momento in cui l' infelice mio fratello m' imbarazzò in un mostro, diventando tuo padre.

(*entra in casa*)

SCENA IX.

FRANCALEU, DAMIGI.

FRANCALEU.

Signore, la poesia ha le sue licenze; ma questa va bene al di là di quei confini, che io ci metto; e sia detto tra noi, vostro zio non ha tanto torto, se si lamenta di voi.

DAMIGI.

Non si possono violentare le inclinazioni. Mi dispiace di veder disgustato mio zio; ma voi stesso, se foste nel mio caso, avreste fatto

ciò che ho fatt'io, poichè vi ho sorpreso nel lodare quella che amo, e lodarla come un uomo più invaghito di me, e che mi superava nell'eccesso della tenerezza.

FRANCALEU.

Come? la conoscerei io?

DAMIGI.

Sì, almeno, il suo ingegno. In grazia dei doni con cui l'ha ornata la natura, questo suo ingegno è conosciuto in tutti i luoghi dove si legge il giornale. In quel giornale, sotto gli occhi de' nostri lettori gelosi, l'amore ha formato tra essa e me que' dolci legami.

FRANCALEU.

Che sarebbe?.... Che! La musa originale che ogni mese ci regala i suoi versi improvvisi?

DAMIGI.

Non mi nascodo più.

FRANCALEU.

Quel bell'ingegno impareggiabile?

DAMIGI.

Eh! sì.

FRANCALEU.

Meriadec di Kersic, di Quimpercorantin?

DAMIGI.

In Bretagna .... Ella stessa.... Bisogna esser giusto, confessate adesso. V'è niente al mondo di più desiderabile?

FRANCALEU (*ridendo*).

Abbracciatemi.

DAMIGI.

Di che ridete voi sì forte?

FRANCALEU.

Del povero vostro zio che si è sdegnato troppo presto; ma noi lo calmeremo .... Non v'è niente di male.

DAMIGI.

Certamente si disingannerà, per poco che voglia ascoltarci.

FRANCALEU.

Oh! voi siete quello, che per poco che ci ascoltiate, avrete da disingannarvi.

DAMIGI.

Disingannarmi? Perchè dite questo?

FRANCALEU.

Perchè è inutile pensar di fare questo matrimonio.

DAMIGI.

Ah! voi avete un bel dire.

FRANCALEU.

E voi, un bel protestare.

DAMIGI.

Me l'ho messo nella testa.

FRANCALEU.

Bisognerà che vel leviate.

DAMIGI.

No, per bacco.

FRANCALEU.

Sì, per bacco .... Scommettiamo.

DAMIGI.

Ah! ciance.

FRANCALEU.

La persona, per esempio, potrebbe esser tale...

DAMIGI (*interrompendolo*).

Sia quel che volete. Basta ch' ess'abbia un nome.

FRANCALEU.

Lasciatemi dire una parola, e vedrete ch'è impossibile.

DAMIGI.

Niente, niente.

FRANCALEU.

Senza cercarla sì lontano...

DAMIGI (*interrompendolo*),

Andrei a Calicutte (4).

FRANCALEU.

A che fare?

DAMIGI.

A sposarla; l'ho promesso.

FRANCALEU (*a parte*).

Che uomo!

DAMIGI.

Appena vi lascio, vado a disporre ogni cosa.

FRANCALEU.

Oh! disponetevi dunque, signore, a sposarmi: a sposarmi, vi dico. Io stesso, io stesso sono il bell'oggetto del vostro amore.

DAMIGI.

Voi non ischerzate?

FRANCALEU.

No, parlo, davvero. Ho bene a spese vostre scherzato sino ad ora, quando sotto la maschera che v'ingannava, vi facea far de' versi in mia lode... O signori di gusto, ecco i vostri giudizj! L'opera è poca cosa, il solo nome è quello che fa tutto... Orsù, lasciamo questo matrimonio burlesco: vi disobbligo della fede che mi avete giurata; non pensiamo oramai che a risarcirvi di quel fallo in cui vi siete impegnato per via di questo scherzo. Vi faccio perdere un zio, ed io debbo restituirvelo. Quindi persisto a volervi per

mio

mio genero. In tal caso, credo che la figlia possa valere il padre; e che il partito non sia più desiderabile di me. Sentite, potreste ricusarle qualche stima?

DAMIGI (*a parte*).

Ah! Lisetta la segue!... Guai all'anonimo!

SCENA X.

LUCILLA, LISETTA, E DETTI.

FRANCALEU (*a Lucilla*).

Cara, venite qua. Vedete, dinanzi a voi, quello che ho scelto per vostro sposo. I suoi talenti...

LISETTA (*interrompendolo*).

I suoi talenti? Su questo punto mi oppongo.

FRANCALEU.

Zitto.

LISETTA.

Sappiate...

FRANCALEU (*interrompendola*).

Non mi rompere la testa, ribalda. Credi tu

dunque che io non sappia che oggi non hai fatto altro che mentire?

DAMIGI (*piano a Francaleu*).

Fate che ci lasci un momento; c' è il suo perchè.

FRANCALEU (*a Lisetta*).

Vattene,

LISETTA.

Che prima vi dica una cosa.

FRANCALEU.

Non voglio intender nulla.

LISETTA.

Ed io voglio parlare. Sentite: (*mostrando Damigi*) ecco l'autore ch'è stato fischiato.

DAMIGI (*a Francaleu*).

Adesso può restare.

FRANCALEU.

Impertinente, sciocca.

DAMIGI.

Ha detto la verità.

LISETTA (*all' orecchie di Lucilla*).

State salda; vado a cercare Dorante.

(*entra in casa*)

SCENA XI.

FRANCALEU, LUCILLA, DAMIGI.

FRANCALEU (*a Damigi*).

Ha detto la verità?

DAMIGI.

Certamente.

FRANCALEU.

La novità, in tal caso, mi sorprende un poco; ma non mi fa cambiare. No, io non diminuisco nulla della mia primiera stima: anzi vi dico, che la vostra caduta è sì poco legittima, e fa vedere tanti rivali scatenati contro di voi, che prova quanto voi li superate tutti insieme. Mia figlia poi non è sì inesperta..

LUCILLA (*interrompendolo*).

Mio padre...

DAMIGI (*interrompendola*).

Permettete, bella e giovane Lucilla...

LUCILLA (*interrompendolo*).

Permettetemi, signore, voi stesso, di parlare... (*a Francaleu*) Mio padre, non è più tempo di dissimulare. So che l'assoluta autorità d'un padre indica ciò che bisogna odiare, od amare. Di questo diritto voi non foste geloso; anzi oggi appunto voi volevate, per quanto avete detto, che io mi rendessi felice colla mia propria scelta. Voi vi siete fatta una legge di generosità; legge, che rendendo un padre sempre adorabile, quanto lo fa meno temere, tanto lo fa più rispettare. Non mi avete voi ordinato d'essere principalmente sincera, e d'esporvi i miei sentimenti con libertà? Lo fo adunque, esigendolo il mio dovere ed il mio riposo.

FRANCALEU.

Andiamo avanti... (*a parte*) Pronostico male da questa prefazione.

LUCILLA.

Tra i giovani che sono in questa casa...

FRANCALEU (*interrompendola*).

Ah! benissimo.

LUCILLA.

Date coraggio a vostra figlia che trema, e

che appena ardisce di gettarsi a' vostri piedi. (*si getta a' piedi del padre*)

FRANCALEU.

Eravate inclinata per qualcuno? Mi dispiace per voi. Perchè avete tardato tanto a venirmelo a dire?

LUCILLA.

Perchè quello appunto verso cui sono inclinata, è il solo appunto ch'è da voi escluso.

FRANCALEU.

Come? quand' ho le mie ragioni...

LUCILLA (*interrompendolo*).

Non le avete più. Il cuore di lui, riguardo a me, era come lo desideravate. Voi temevate ch' egli fosse impegnato con un' altra, e non vi fu giammai sospetto più mal fondato. Mi adora, e secondato da me appresso di voi... Ah! leggo la mia sentenza sopra la vostra fronte severa. Sì, ho meritata la vostra collera. Non ho fatto sopra di me stessa tutti gli sforzi che dovea fare. Ho meritato mille morti adunque. Pur troppo mi vedrei condannata a morire, se si volesse unirmi ad un altro. No, padre mio, non userete tutto il vostro potere. Deh! accordiamo insieme il mio dovere ed il mio cuore. Toglietemi a quel mondo, a

cui mi avete renduta. Ah! non ha brillato che un momento a' miei occhi. Li chiuderò su tutto quello che ha di più caro.... Possa la sorte rendermene insensibile per sempre!

FRANCALEU (*a parte*).

Che cosa sciocca è in noi l'amore di padre! Sono vicino a piangere, come mia figlia.

DAMIGI.

Ah! via, signore, ascoltate questo dolce sentimento; abbiate pietà di lei e del suo amante. Dopo letta la mia lettera, sono venuto da voi per servir l'amico Dorante, a cui è dovuta Lucilla. Non pensate alla mia fortuna, pensate solo a lui.

FRANCALEU.

Il vostro nemico mortale, che voleva oggi...

DAMIGI (*interrompendolo*).

Soffrite, che così termini la mia vendetta.

FRANCALEU.

Ma è figlio d'un uomo che vuole a tutto costo la mia rovina.

DAMIGI (*dandogli una lettera aperta*).

No: ecco ciò che mette fine alle vostre inimicizie.

SCENA ULTIMA.

DORANTE, LISETTA, E DETTI.

DORANTE (*a' Francaleu, gettandosi a' suoi piedi*).

Ascoltatemi, signore, o muoio a' vostri piedi... (*vedendo Damigi*) Dopo aver passato il cuore di questo perfido.... È tempo che io rompa un timido silenzio. Adoro vostra figlia. Sta in mano vostra la mia vita, o la mia morte. Pronunziate. Non deludete, intanto, le mie speranze. Una sciagurata lite vi rende nemico di mio padre; ma foste amici una volta; m'ama teneramente, desisterà dalla sua lite. Corro a gettarmi a' suoi piedi, come mi getto ai vostri. Farò che i nostri interessi cedano ai vostri, o signore; voglio riunirvi tutti e due, voglio muovervi a pietà, o m'abbandono ai trasporti dell'estrema disperazione... (*a Damigi*) In un modo, o nell'altro, tu, traditore, non avrai la gloria di vedere coronata la nera perfidia, che crede d'aver tutto disposto qui in tuo favore, e che ti ha fatto scrivere a mio padre contro di me.

DAMIGI.

Con tutta la vostra collera, c' intenderemo alfine una volta. Veramente ho scritto a vostro padre, ma credo d'aver fatto quel che conviene. (*mostrando Francaleu*). Il signor Francaleu ha in mano la risposta, e può leggerla a forte.

FRANCALEU (*leggendo*).

" Alla pittura che voi mi fate della bella Lucilla, non sono punto maravigliato dell' amore di mio figliuolo. Non poteva trovare un mediatore più opportuno di voi. Voi trattate la sua causa da bravo avvocato. Veggo che il rigore sarebbe inutile, e mi rimetto a' vostri consigli. Il punto sta ch' egli ottenga la bellezza da lui amata. Avrà il mio assenso. Felice! se può avere anche quello del signor Francaleu. Parlate, sollecitate, pregate. Desidero ardentemente che sua figliuola termini oggi la nostra lite, e che il dono d'un figlio protetto da un amico come voi, tra il vostro ospite e tra me rinnovi per sempre l' antica nostra amicizia di collegio. Metrofilo,,... (*a Dorante*) Giacchè l' amante, gli amici, i parenti, tutto in somma è per voi, amate dunque Lucilla, e siate suo sposo.

DORANTE.

Ah! signore... (*a parte*) O mio padre!... (*a Lucilla*) Finalmente siete mia.

DAMIGI.

Senza stimar meno l'amico che ve la cede?

DORANTE.

Caro Damigi! Voi dovete odiarmi; e voi vedete un uomo...

DAMIGI (*interrompendolo*).

Felice.

DORANTE.

Un disperato. Io sono un mostro.

DAMIGI.

No; ma in termini più veri, voi siete un innamorato (5).

DORANTE (*a Francaleu ed a Lucilla*).

Un furioso, che pieno d'un ridicolo spavento, mentre Damigi operava sì nobilmente in mio favore, io crudelmente e senza pietà ho fatto fischiare la sua commedia.

DAMIGI.

Come?... Ma io me la prendo meno con voi, che colla traditrice (*mostrando Lisetta*) che vi ha confidato che io n' era l' auto-

re... Ma sono contento, ho fatto la vostra felicità.

DORANTE.

Ho domani fatte tenere per mio conto cento sedie; e voglio che dopo domani andiate alle stelle.

DAMIGI.

No; da autore rispettoso, ma poco timido m'appello dalla platea in tumulto alla platea tranquilla. Che questo frivolo pensiero non turbi i vostri contenti; pensate ai piaceri che v'offre quest'imeneo... E voi, Muse, alle quali consacro la mia vita, siate la mia fortuna ed i miei amori.

Fine della Commedia.

OSSERVAZIONI
DEL TRADUTTORE.

(1) *pagina 3. Dell' autore di questa commedia si parla tanto nella Vita, e della commedia stessa tanto si dice nella Prefazione e negli Aneddoti e Giudizj che la precedono, che noi crediamo affatto superfluo l' aggiungere qui nuove riflessioni, o nuovi elogi. Le osservazioni con cui accompagnar si volesse questo maraviglioso componimento teatrale, non potrebbero essere se non una lode continua, come continue appunto sono le bellezze che vi si scoprono di scena in iscena. Ci limiteremo dunque ad accennare soltanto alcune lievissime alterazioni da noi fatte nella traduzione.*

(2) *p. 6. L' originale dice...* Qui n'est Bourgeois. Abbé, Robin, ni Militaire;
Il nostro teatro comico non dee permettere che sieno nominate quelle persone che sono distinte dagli altri uomini con un nome e con una divisa sì rispettabile.

(3) *p.* 8. *V'è nell' originale* . . . . Baise-moi !

(4) *p.* 175 *Nel testo* . . . à Rome .

(5) *p.* 185 Amoreux et françois . . . *nell' originale* .

4132

REGISTRATO .

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor generale del sant' Offizio di *Venezia* nel libro intitolato: *Biblioteca de' più scelti componimenti di Europa divisa per Nazioni. La Metromania di Piron, Tomo XI. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attetato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 6 giugno 1794.

(PAOLO BEMBO Rif.
(PIERO ZEN Rif.
(FRANCESCO VENDRAMIN Rif.

Registrato in libro a carte 387, al n. 15.

Marcantonio Sanfermo Segr.

BIBL
Sc
Pr
N